

DIVIETO DI SOCIALITÀ

diario da un carcere del 2020

romanzo distopico poco liberamente ispirato a una storia vera



edizioni professori

<http://sprofessori.noblogs.org>

Agli evasi, che un po' di libertà se la sono guadagnata.

Ai bambini, costretti a sopportare la nostra stupidità.

Agli ovini, ingiustamente accostati ad una bestia più stupida dal linguaggio corrente.

DIVIETO DI SOCIALITÀ

diario da un carcere del 2020

romanzo distopico poco liberamente ispirato a una storia vera

INTRODUZIONE

Mi piace leggere. La categoria “diari dal carcere” è sempre stata una delle mie preferite. Mi piacciono le storie di gente con la forza di affrontare situazioni difficili, perché ho il sospetto di non averne abbastanza. Leggere di Papillon⁽¹⁾ che reagisce a un sopruso senza paura delle conseguenze, mi riscatta un po' delle mie mediocrità. Al tempo stesso, qualche volta, abbassa la mia autostima. Penso che io, di fronte alla metà delle difficoltà, soccomberei. Ho letto decine di libri su esperienze carcerarie, ma non pensavo di dovere un giorno scriverne uno: non ho il fisico dell'incorreggibile.

La mia è un'esperienza carceraria di tipo diverso. Di un tipo di cui nessuno ha mai scritto o letto finora. Non ho fatto niente per meritarmi questo primato: è una condizione che si sta rapidamente estendendo a tutta l'umanità, ma la maggior parte delle persone nemmeno si è accorta di essere incarcerata.

Gli scritti dal carcere che ho letto sembrano suggerire tutti la stessa cosa: l'unico carcerato libero è quello che pensa ad evadere. La libertà non è una condizione esterna ma una disposizione mentale. È una bella idea: mi fa sentire più libero di com'ero prima. Senz'altro mi sento un po' stronzo ad aver dedicato energie a progetti più ingenui che ottimisti: cercare un lavoro migliore, una casa migliore, una vita migliore. Tutta roba senza senso: ringrazio il carcere per avermelo fatto capire.

L'unica cosa sensata è elaborare un piano di evasione. Come spesso succede, non saprei dove andare. Ma ho anche un problema in più:

il carcere in cui mi trovo confina con altri carceri attaccati gli uni agli altri. Né le guardie né i carcerati chiusi negli altri carceri vogliono nuovi ospiti. Temo che sia rimasta ben poca superficie sul Pianeta non ricoperta da uno di questi carceri. E più passa il tempo più questa superficie rimpiccolisce.

Al momento il piano non ce l'ho e nemmeno l'esperienza ma, come dicevo, ho letto molto.

La prima cosa che fa chi progetta un' evasione è indagare la natura delle persone che lo circondano, scandagliando le varie possibilità umane tra la categoria migliore "possibile compagno di fuga" a quella peggiore "infame patentato". La difficoltà principale sta nel fatto che queste categorie non sono stabili: il compagno di oggi può diventare l'infame di domani così come gli infami non sempre restano infami a vita. Sicuramente la mia valutazione attuale mi fa collocare la maggioranza delle persone sul fondo della classifica: infamare gli altri non è mai stato considerato socialmente meritevole quanto lo è oggi. Le cose hanno buone probabilità di migliorare: ci sono molti più infami che possono diventare compagni di quanti compagni che possano diventare infami. Ma, per decidere di evadere, bisogna prima riconoscere la propria condizione di carcerato. Per questo, pur non avendo il coraggio di Papillon né la penna di Orwell, inizio a raccontare la mia condizione nella speranza che il lettore vi riconosca la propria.

CAPITOLO 1

UN CARCERE D'ORO

IL CARCERE E I CARCERIERI

Il carcere si chiama "Italia" e i vari padiglioni hanno nomi simili a quelli di Poggioreale⁽²⁾. Io sono in un padiglione che si chiama "Ascea", non affollato e piuttosto confortevole. È piuttosto semplice abbandonare la cella e spostarsi all'interno del padiglione. Dall'inizio della detenzione ho visitato i padiglioni "Casalvelino" e "Vallo Scalo" scoprendo che, con un po' di fortuna, non dovrebbe essere difficile raggiungere altri padiglioni del carcere. Più difficile è fare rientro nel padiglione di origine e, quindi, nella cella. La sorveglianza tra un padiglione e l'altro è in mano a polizia, vigili, esercito, guardie ambientali, protezione civile, guardia di finanza e carabinieri. Quella all'interno dei padiglioni è gestita quasi esclusivamente dagli stessi carcerati. Il principio comune ai due generi di sorveglianza è un'innovazione davvero geniale rispetto ai vecchi metodi di contenzione: il prigioniero è lasciato libero di scappare, ma non di tornare. Non è proprio ufficiale ma, se in qualche modo te ne vai, tutti sono contenti e nessuno ti ostacola. Però, non devi azzardarti a fare rientro. Se provi a rientrare c'è l'ospedale, il carcere vecchio tipo o comunque qualcosa di terribile. Nessuno degli altri carcerati ti lascerebbe tornare alla tua vecchia cella. Sono convinti che chi esce dalla cella diventi un pericolo mortale in misura proporzionale a quanto si allontana. Ciò che potrebbe portarli ad abbatterti sul posto è un gesto che fino a qualche mese fa consideravano innocuo: tossire. Sarebbe da ridere se non fosse vero. Se hai la febbre, fai bene a nasconderti. Se resti vicino alla cella, sono tutti gentili e fanno finta di non essere in cattività. Almeno per ora (ho iniziato a scrivere nel decimo giorno di carcerazione).

LE CONDIZIONI DETENTIVE

Le condizioni detentive vengono dettate dal Direttore del Carcere, che è anche il Primo Ministro della Nazione, l'avvocato Giuseppe Conte⁽³⁾. L'annuncio arriva in genere di sera tardi, attraverso una diretta video dalla TV o da Facebook. Le regole possono subire modifiche discrezionali in qualunque momento. Sindaci e Governatori possono apportare modifiche non sostanziali. La sostanza è che c'è una sola regola: **divieto assoluto di qualunque forma di socialità eccetto che tra compagni di cella, dentro la cella**. Piccole deroghe sono ammesse per esigenze strettamente necessarie. Il Direttore stabilisce cosa sia necessario e cosa no. Al momento è tollerato avvicinare esseri umani distinti dai compagni di cella per le seguenti attività necessarie: comprare cibo, medicine o sigarette e svolgere un lavoro necessario ossia lavorare in fabbrica e vendere cibo, medicine o sigarette. Ciò comporta che un bambino non è autorizzato mai e per nessuna ragione ad avvicinare qualcuno che non sia un compagno di cella. La disumanità delle condizioni detentive è non so bene se attenuata o enfatizzata dal fatto che la vita di noi carcerati è stata stravolta il meno possibile. Nessuno choc, nessun arresto, nessuna traduzione. Siamo rimasti chiusi dove già eravamo, in compagnia delle stesse persone con cui eravamo, a svolgere le stesse attività. Sono state solo tolte quelle non necessarie, ossia quelle che prevedono contatto o vicinanza con altri esseri umani. È stata fissata una distanza dagli altri obbligatoria per legge: mi pare un metro o un metro e mezzo. Sono tollerate piccole infrazioni per pagare la spesa o per farsi controllare da una guardia, ma non per chiacchierare o stare insieme senza motivo. Quasi nessuno sembra soffrirne. Non so se è perché non ha niente da dire o perché le celle sono meglio del solito.

LA CELLA

Dalla mia cella si vede il mare a pochi chilometri. Non so se sono autorizzato a raggiungerlo a piedi ma, in ogni caso, lo faccio spesso e, sinora, non ho avuto grossi problemi. I compagni di cella sono la mia compagna e mia figlia. Abbiamo 2 cucine, 2 bagni, 2 camere, un piccolo giardinetto e un orto. Il giardinetto è in realtà la prigione di Bingo, una cagna che il mio proprietario di casa, anche lui in cella a pochi metri da noi, usava per andare in cerca di funghi quando era libero. Il nome maschile penso sia dovuto al fatto che un cane è sempre maschio e una giraffa è sempre femmina. Da quando siamo carcerati abbiamo iniziato ad invadere la cella di Bingo più spesso: per i cani vige una legislazione speciale, per cui è l'unico prigioniero autorizzato a ospitarci nella sua cella. Con la prepotenza tipica degli umani abbiamo anche montato un'amaca oltre al già presente makiwara⁽⁴⁾ all'interno dei suoi spazi. Io e Petra, in maniera un po' opportunistica, gli facciamo molta più compagnia di quanto non facessimo prima, ma lui (non mi riesce proprio di pensarlo femmina) sembra esserne contento. Tra i comforts che abbiamo all'interno c'è un divano, un tavolo da ping pong, un computer con la connessione internet e un proiettore che al momento non funziona più. Petra ha una stanza con 2 altalene, un materassino rimbalzante che chiamiamo "salta-salta", una marea di giochi e un letto che da qualche tempo non usa più perché dorme nel letto mio e di Marta, nell'altra stanza. Presto farà 4 anni e ha promesso che tornerà a dormire da sola. Nel frattempo, non so come, ha imparato a controllare la tosse: quando è nell'orto riesce a correre in casa a tossire lontano dagli occhi di eventuali spioni al balcone. Se pensi che il mio sia un carcere d'oro e che non avrei proprio diritto a lamentarmi, forse hai ragione. Ma il carcere resta un carcere e tu un bastardo forcaiolo.

L'ARRIVO IN CELLA

Sin dall'inizio, la storia della mia carcerazione è diversa da qualunque altra cosa mai scritta sull'argomento. Di solito la polizia cerca qualcuno che scappa, alla fine lo acciuffa e lo sbatte dentro. A me è andata all'incontrario. La paura che avevo era che la polizia mi impedisse di raggiungere la cella. Sì, perché il nuovo carcerato vuole stare nella cella. È il fuori a fargli paura. Partiamo dalla storia mia e della mia famiglia.

Io, Marta e Petra viviamo in Cilento, una zona a sud di Salerno che abbiamo scelto per la bellezza della sua natura e perché io e Marta stiamo bene dove non c'è troppa folla. Petra la pensa un po' diversamente ma, come tutti i bambini, subisce le scelte dei genitori. Fortunatamente per lei, ogni tanto torniamo a Napoli, dove vivono i nonni materni e la maggior parte degli amici nostri e suoi. A Napoli abbiamo una casa di 30 metri quadri, comprata quando ero single, non esattamente spaziosa per tre persone ma adatta alle nostre esigenze cittadine: quando siamo a Napoli siamo sempre per strada.

La mattina del 10 marzo ci svegliamo lì, perché la sera prima siamo stati al compleanno di mia madre ad Avellino. Il programma è di prendere Jacob, un amichetto di Petra figlio di amici, e portarlo qualche giorno con noi ad Ascea, il paese cilentano dove viviamo. Un decreto del 3 marzo sera ha chiuso le scuole fino al 15. La cosa ci fa piacere perché offre a Petra, che non va a scuola, la possibilità di vedere bambini che solitamente sono impegnati. Al risveglio però c'è una brutta notizia: la sera del 9 un altro decreto impone a tutti gli italiani il divieto di lasciare le proprie abitazioni, fino al 3 aprile. Senza preoccuparcene troppo, passiamo a prendere Jacob e scappiamo ad Ascea. Da residenti a Napoli, quali siamo, in teoria non potremmo lasciare la città. Ma un

divieto del genere imposto la sera per la mattina avrebbe bisogno di un attacco nucleare per farsi rispettare.

Non essendoci funghi atomici in vista, prendiamo l'autostrada sperando di non incontrare posti di blocco. Il posto di blocco lo incontriamo all'ingresso di Ascea. Una pattuglia dei carabinieri ferma tutte le macchine in entrata nel paese ed esamina i documenti di autisti e passeggeri. Non abbiamo alcun documento che giustifichi il nostro ingresso ad Ascea e dovere delle spiegazioni a un carabiniere è una cosa che non esalta nessuno. Ma siamo fortunati: l'autista fermo davanti a noi è... il nostro proprietario di casa, asceota doc. Quando il carabiniere mi chiede i documenti, Marta gli risponde: "Siamo a casa del signore con la Cinquecento" mentre io mi fingo tranquillo nel gesto di mettere la mano in tasca. "Venite avanti", fa lui e noi tiriamo un sospiro di sollievo. Possiamo dirigerci verso la nostra cella.

Sto scrivendo a distanza di 10 giorni dai fatti ed ora ho capito che è la nostra cella. Al tempo la chiamavamo ancora "casa" e non vedevamo l'ora di raggiungerla. Un decreto legge che vieta di uscire da casa non è la stessa cosa delle vacanze di Pasqua. Ma noi eravamo così stupidi da non capirlo.

LEGGERI E SPENSIERATI

Leggendo libri mi ero fatto l'idea che il primo giorno di carcere fosse all'insegna della disperazione. Niente di più falso, nel nostro caso. È un giorno come gli altri. Anche più felice, perché Petra è contenta per la compagnia di Jacob, e io e Marta siamo contenti quando Petra è contenta. Telefoniamo ai pochi amici che abbiamo in Cilento e anche loro sono sulla stessa lunghezza d'onda: una delle tante leggi assurde che ogni tanto escono fuori, non ci impedirà di incontrarci nei giorni successivi. Ci salutiamo al telefono con il solito "Ci vediamo domani, o in questi giorni". Sono passati dieci giorni e non li abbiamo ancora rivisti. Abbiamo fondato motivo di credere che se li chiamassimo oggi per incontrarli ci chiederebbero di aspettare almeno un altro mese. Sono convinti che questo sia solo un momento passeggero e, probabilmente, avrebbero anche loro voglia di rincontrarci. Ma, per motivi che non voglio approfondire, lo ritengono pericoloso. Dieci giorni fa erano più leggeri e spensierati, come del resto anche noi. Venti giorni fa era il tempo in cui organizzavamo pigiama party tra bambini con la tosse e il raffreddore senza temere rappresaglie. Un tempo che, temo, non tornerà più.

Quella leggerezza e quella spensieratezza è ancora intatta al 10 marzo. Passiamo un paio di giorni con i bambini, portandoli al mare, giocando con loro e facendo delle passeggiate. Qualche invettiva contro il governo nei bar, un po' di gente a fare jogging sul lungomare e il fatto che già prima non avessimo chissà quale grande socialità, bastano a convincerci che si tratti di un giorno come tutti gli altri. Poi le cose iniziano a peggiorare e noi a capire.

CAPITOLO 2

UN CARCERE DI MERDA

STUPIDI E INNOCENTI

I carcerati sono di solito distinti in due categorie: colpevoli, che per la legge meritano di stare in carcere, e innocenti, che ci sono finiti per l'errore più o meno cosciente di qualche giudice. Di solito i colpevoli accettano il carcere più stoicamente: se la sono giocata e hanno perso. Gli innocenti, invece, sono più teatrali: piagnucolano, mangiano chiodi, si suicidano, provano ad evadere o ad attirare l'attenzione. Nel nostro caso è andata diversamente. Siamo stati arrestati senza che alcuno abbia nemmeno accennato a contestarci un'infrazione della legge. Ma siamo rimasti in silenzio, come Pablo Escobar non avrebbe saputo fare. Infatti siamo stati rinchiusi, non perché lo Stato volesse vendicarsi di qualcosa nei nostri confronti ma perché, a quanto dicono, tiene molto alla nostra salute: stiamo subendo quello che si chiama un trattamento sanitario obbligatorio.

Pare vi sia in giro un virus influenzale molto contagioso, più contagioso di quelli a cui siamo abituati ogni anno. L'influenza, dicono, può attaccare i polmoni e, con un po' di sfortuna, può rendere necessario l'utilizzo di un respiratore. Gli scienziati prevedono un diffondersi dell'influenza tale che i casi gravi, cioè quelli per cui serve il respiratore, superino il numero dei respiratori a disposizione negli ospedali italiani. Hanno pensato che, se le persone si mantengono a due metri di distanza le une dalle altre, il virus non si propaga e così, nel frattempo, loro possono cercare il vaccino. Ovviamente al popolo buio non puoi dire "non vi avvicinate tra di voi che è pericoloso". Non ti ascolterebbero e inizierebbero a morire come mosche gli uni addosso agli altri: sono stupidi, mica scienziati. Da questa serie di implicazioni logiche, assolutamente ineccepibili, nasce l'idea di rinchiuderci per salvarci la

pelle. In questo modo siamo diventati i primi “innocenti giustamente incarcerati” della storia. O, se uno vuole vederla diversamente, incarcerati con la sola colpa di essere stupidi.

LIBERTÀ DI OPINIONE

Io e Marta siamo piuttosto abituati a pensarla diversamente dagli altri. Io ho abbandonato un incarico a tempo indeterminato nella scuola, in tempi in cui molte persone avrebbero (e spesso hanno) accettato compromessi di ogni genere per ottenere la stessa cosa. Abbiamo scelto di non mandare nostra figlia a scuola e non vorremmo mandarcela mai. Non la vacciniamo e non ci vacciniamo. Abbiamo abbandonato Napoli per il Cilento e pur non avendo una lira non abbiamo mai parlato di "crisi economica". Molte persone attorno a noi criticano le nostre scelte, le trovano più o meno intelligenti o folli e qualche volta le scambiano per provocazioni. Ma, in genere, le rispettano e ci rispettano perché abbiamo stabilito un tacito accordo con il resto del mondo: **io non caco il cazzo a te e tu mi restituisci il favore**. Quest'accordo è saltato nei giorni successivi al 10 marzo. È finito il tempo della tolleranza. Senza libertà di scelta non esiste libertà di opinione. Non siamo più liberi di esporci ad un'influenza perché così metteremmo a rischio l'intera Nazione. Per questo non siamo liberi di esprimere la nostra opinione sul virus. Ma, visto che questo è un prodotto letterario e la libertà artistica non c'è motivo di sopprimerla, voglio sintetizzare quest'opinione.

Il virus può uccidere solo persone vecchie, malate e dedite all'uso di farmaci. Visto che noi non ricadiamo in nessuna di queste categorie vorremmo essere lasciati in pace.

Ci impegneremo da parte nostra a rispettare i termini dell'accordo precedente al 10 marzo.

Per i distratti, ricordiamo che l'accordo prevede, da parte nostra,

l'impegno a non disturbare. Se sei attaccato a un respiratore, hai una mascherina o anche solo un cartello con scritto "Alla larga", ci impegneremo a non avvicinarti e a non mischiare la nostra saliva con la tua. Se il virus dovesse invece uccidere noi, ci impegneremo a morire privi di assistenza medica in un luogo in cui gli avvoltoi possano fare pulizia delle nostre carcasse.

Ovviamente tra persone sensibili ai problemi dell'umanità, la nostra opinione suona nient'altro che mostruosa. "Ma come, non ci pensi ai vecchi e agli ammalati?" Il problema dei farmaci se lo scordano sempre. Certo alla rumena che bada alla nonna non possono mica pagargli pure un master in omeopatia. Comunque la risposta è no: non ci pensiamo. E quando ci pensiamo lo facciamo diversamente da voi. Il massimo che riusciamo a fare, quando lo facciamo, è pensare a un vecchio o a un malato alla volta. È in genere qualcuno che fa parte della nostra vita. In nessun modo può essere aiutato da una rinuncia della nostra libertà. Delle statistiche non ci importa niente. E abbiamo anche l'abitudine di non credere a ciò che non possiamo verificare direttamente.

RESPONSABILITÀ

Nei giorni seguenti al 10 marzo, quelli che considerano mostruoso il nostro modo di vedere le cose iniziano ad alzare la voce. Amici di amici in posti di responsabilità, medici, gente di indubitabili capacità critiche e persino “compagni rivoluzionari” iniziano a cambiare idea: “Non è una normale influenza!”, “È molto più contagiosa”, “A Bergamo sta morendo un sacco di gente”, “Non c’è posto negli ospedali”, “Bisogna restare a casa”. Nel contempo si invocano misure più repressive per i trasgressori e la gente per strada inizia a diminuire. Una diminuzione della gente in strada, ad Ascea, significa che non resta più nessuno.

Ci viene l’idea che, dovendo restituire Jacob ai genitori potrebbe essere sensato riaccompagnarlo a Napoli, per poi restare lì. Vivere in 30 metri quadri a Forcella è meno confortevole che avere una stanza a testa, un giardino e la vista sul mare ad Ascea. Ma, pensiamo, a Napoli c’è più gente, più amici e qualcuno in più disposto ad uscire. Sbagliato: le prime testimonianze di amici in città sono tutte concordi nel valutare che siamo nel luogo migliore per scontare la detenzione. Gente chiamata “assassino” perché va al lavoro o passeggia col figlio, cartelli sulle porte ad indicare la presenza di appestati milanesi, manifesti che invitano a denunciare chiunque sia “non residente”. Il modo in cui a scuola ti descrivono il Medioevo. Ad Ascea queste mostruosità cittadine non esistono (ancora): i vicini continuano ad essere cordiali e sembrano addirittura non avere paura di noi: una ci porta dei biscotti che ha preparato, un’altra accompagna Petra a vedere i conigli che alleva. Niente guanti, niente mascherine, tutto quasi uguale a prima: insomma, come ogni bravo carcerato di nuova generazione, ho iniziato

ad amare la mia cella e il mio padiglione.

In tutto, sono passati solo due giorni ma Jacob ha iniziato a manifestare la volontà di tornare dai genitori. Come tutti noi deve pur aver avvertito un po' di tensione nell'aria e, per quanto sveglio e autonomo, ha pur sempre 5 anni. Inoltre, a dirla tutta, quest'appello collettivo alla responsabilità sta minando le nostre convinzioni. Sarebbe sicuramente più divertente per i bambini restare insieme ma ospitare un fuggiasco di 5 anni ci mette un po' sulle spine. Tra i pianti di Petra, chiamo Sofia, la mamma di Jacob, e le chiedo di venirselo a prendere alla stazione ferroviaria di Ascea. Non c'è più nessuno in giro, nessuno più a correre sul lungomare e i pochissimi che parlano con qualcun altro lo fanno con una mascherina sulla bocca e a distanza di qualche metro. Il rilascio comunque fila liscio: alla stazione le guardie controllano solo chi entra nel paese perché, come già detto, ogni carcerato è libero di scappare ma non di tornare. La situazione fa al caso nostro: Sofia non mette piede fuori dalla stazione, Jacob è libero di andarle incontro e noi di tornare in cella dopo averlo accompagnato. Tanto di baci e abbracci non sarebbe stato il caso.

LA LEGGE

La sera dell'11, il Governo emana un decreto che chiude bar, parrucchieri e ristoranti, e vieta di uscire di casa per motivazioni che non siano strettamente necessarie. Il governatore della Campania Vincenzo De Luca⁽⁵⁾, giustamente, non è d'accordo: sui suoi sudditi vuole decidere lui. Non se la prende proprio con Conte ma, come fanno sempre le mezze tacche, lo critica dicendo che è troppo buono. La vaghezza va bene per il civile nord Italia, ma qui al sud ci vuole il pugno di ferro. Fa pure lui un videomessaggio dove da pane al pane: vieta le passeggiate, minaccia multe, quarantene, arresti, invoca l'Esercito e si rammarica di non poter fare come in Cina dove c'è la fucilazione.

Lo la mattina del 14, non avendo l'abitudine di aggiornarmi su facebook per i cambiamenti legislativi, mi faccio la solita corsetta fino in spiaggia. Ad Ascea capoluogo, dove abitiamo, non ci sono posti di blocco né ho visto ancora guardie controllare nessuno. Giù al mare, invece, siamo già stati fermati quindi, per precauzione, mi metto in tasca la carta di identità e un modulo di autocertificazione che ho preso sul banchetto alla stazione quando abbiamo accompagnato Jacob. Bisogna barrare una casella tra queste quattro:

- comprovate esigenze lavorative,
- situazioni di necessità,
- motivi di salute
- rientro presso il proprio domicilio, abitazione o residenza.

In teoria dovresti avere due fogli ogni volta che esci, a meno che tu non esca per motivi di salute particolarmente letali, nel qual caso non hai bisogno di quello del rientro. Barro la voce "motivi di salute" e nello spazio riservato alle dichiarazioni scrivo: "Come ogni carcerato ho bisogno di almeno un'ora d'aria al giorno. Mi impegno a non avvicinare altri esseri umani". Attenendomi scrupolosamente alla dichiarazione, anche perché il paese è completamente deserto, corro fino al mare attraverso le campagne, faccio qualche kata sulla piattaforma del lido

“Poseidonia”, tiro due pugni su un makiwara improvvisato e me ne torno indietro.

Petra dorme ancora, mentre Marta sta al computer a leggere l’ordinanza di De Luca. Io le mostro la mia autocertificazione dicendole che le motivazioni espresse dovrebbero andar bene per tutti e tre.

Marta la pensa diversamente: meglio evitare tensioni, visto che Petra inizia ad avvertire qualche disagio. Capita che affermi di non voler uscire e anche se noi le spieghiamo che non c’è motivo di avere paura, è ovvio che la situazione puzzi anche a lei. Conveniamo che è meglio evitare di fare questioni con gli sbirri, soprattutto perché la bambina ne risentirebbe. Il piano è questo: Marta, che è assai più zen di me, va a chiedere in Comune se siamo liberi di uscire a passeggiare. Se la risposta è no, scappiamo a Napoli.

Preferire Napoli ad Ascea significherebbe puntare sull’umanità piuttosto che sulla legge: più gente, meno rispetto per la legalità, più amici e opportunità contro la comodità di restare dove sei e dove hai i tuoi comforts e, soprattutto, una legislazione più blanda. Sì, perché ad Ascea, a differenza di Napoli, non sono stati riscontrati contagi. Anche la versione più restrittiva della legge (quella di De Luca) prevede che nei comuni senza contagiati sia consentita l’attività sportiva all’aperto. Appare sensato ipotizzare che una bambina di 4 anni difficilmente faccia jogging e, se esce a passeggiare, nessuno dovrebbe essere così stronzo da multarla perché va troppo piano. Inoltre, visto che in tutti i comuni è prevista la possibilità di portare il cane a fare pipì, qualcuno potrebbe farsi portatore dei diritti delle minoranze riconoscendo ai bambini di Ascea necessità almeno pari a quelle della più numerosa e privilegiata comunità dei cani.

Ma, visto che non siamo dei giuristi, Marta esce per chiedere in Comune. In realtà non ha bisogno di raggiungere il Municipio, che dista 300 metri da casa. In Cilento, le istituzioni sono sempre molto vicine ai cittadini perché la popolazione di ogni paese è poco più che una famiglia allargata. Appena fuori la porta di casa, Marta vede la signora che abita sopra affacciata al balcone e le domanda a chi rivolgersi per avere delucidazioni in merito all’ordinanza. La signora entra in casa a chiamare sua figlia che è vigile urbano, anche se non ce ne eravamo mai accorti.

POSSO PASSEGGIARE?

Negli ultimi anni, mi sono spesso trovato a spiegare le motivazioni del mio abbandono di un posto fisso universalmente ritenuto appagante, comodo e decisamente non da buttare: quello di professore scolastico. Che la scuola sarebbe sparita è una cosa che sapevo da tempo: mi era chiaro che rispetto alla sua funzione, ossia contenere e controllare i bambini e i giovani, avesse fatto il suo tempo. Mi aspettavo un'agonia un po' più lenta, ma sapevo che fossimo vicini alla fine di questa istituzione. Oggi, è più chiaro: per il futuro non ve ne sarà alcun bisogno. Youtube è più che sufficiente. Non vorrei però che la scuola avesse lo stesso successo dei Borboni, ossia che fosse osannata solo perché cronologicamente precedente a qualcosa di ancora peggio. Non me la sento di biasimare tutti i bambini e i ragazzi che alla chiusura della scuola hanno esultato. Noi che ci lavoriamo, come loro, lo sappiamo: la scuola è una merda. Argomentare mi è diventato noioso perché penso che chiunque sappia cosa voglio dire. Quando però ricasco nel tranello e inizio a fornire spiegazioni dell'ovvio, mi capita spesso di citare una frase che più volte ho sentito nelle scuole: "Posso bere?". Se non sei un dentista e qualcuno ti fa questa domanda, dovresti immediatamente dare alle fiamme l'edificio in cui ti trovi. Un bambino a cui si insegna a chiedere "Posso bere?" diventerà un adulto capace di domandare "Posso passeggiare?". A me, da bambino, è stato insegnato a dire "Posso andare in bagno?" e, infatti, il 13 marzo ho chiesto a una vigilessa: "Posso passeggiare?". Vabbè lo ha fatto Marta, per conto mio, e la vigilessa è una cordiale vicina di casa che non ho mai visto in divisa, ma cambia poco. Il modo peggiore in cui un simile dialogo possa concludersi è che ti rispondano "Certo che puoi" e tu, di rimando,

“Grazie mille”. Sarebbe più sensato che l’interrogato, se sprovvisto di lanciafiamme, rispondesse: “Che cazzo mi domandi! È come se mi chiedessi se puoi grattarti il culo, farti una sega o suicidarti. Lo devi decidere tu quando fare queste cose. Coglione!”. Ma, visto che la nostra vicina di casa è una personcina a modo, poco incline alla truculenza verbale, è andata diversamente. Abbiamo avuto un sereno confronto sulla giurisprudenza in vigore al termine del quale abbiamo concluso che sì, la passeggiata possiamo farla, ma magari evitando il centro del paese che tanto è vuoto perché i bar sono chiusi.

CAPITOLO 3
CONNESSIONI

I COMPAGNI

La parola "compagno" può essere usata sia in senso etimologico, nel senso di persona con cui sei disposto a dividere il pane, sia in senso politico, nel senso di "compagno di idee". Io ho sempre fatto confusione perché se una persona ha delle idee che mi fanno schifo, mi fa schifo pure la persona e non mi ci siedo a tavola insieme. Chiaramente è un discorso teorico perché spesso le persone professano idee che non sono rilevabili dai loro comportamenti quotidiani.

Comunque, per come la uso io, la parola "compagno" è pressoché sinonimo di "amico" e necessita di un complemento di specificazione. All'indomani dell'ordinanza di De Luca, le reazioni dei miei compagni cilentani mi lasciano perplesso. Si affrettano a tranquillizzarmi che la situazione non è poi così grave raccontandomi di serene chiacchierate in mezzo alla strada e affermando l'assoluta inconsistenza delle pretese di De Luca. Sparisce però ogni riferimento alla possibilità di incontrarci da vicino. Un modo subdolo di dire che le pretese di Conte, invece, sono perfettamente consistenti. Un po' stranito controllo on line quali siano le reazioni dei "compagni" come si intende di solito, quelli che lottano per un mondo migliore. Effettivamente molti sono concentrati su De Luca: tutti a postare video in cui se ne fa la caricatura (come se il personaggio fosse caricaturabile), a dire che quello che fa è illegale (come se invece fosse legale quello che fa Conte) e che loro fanno ricorso al Tar (e, ovviamente, lo perdono). Mi rendo conto che, come me, anche tutti gli altri sono finiti in carcere senza nemmeno accorgersi della differenza con la vita precedente. Chi prima passava il tempo da solo davanti a uno schermo, adesso passa il tempo da solo

davanti allo stesso schermo. Chi fingeva di occuparsi dei problemi del mondo, continua a fare la stessa cosa. Ognuno ha il suo stile e il suo approccio: chi parla di medicina, chi di legge, chi di politica e chi di economia. Nessuno però parla usando il proprio cervello e nessuno sembra capire quello che legge. Tutti cedono la parola alle statistiche e agli esperti.

GLI ESPERTI

Alberto Lucarelli, professore di diritto costituzionale alla Federico II dice: "Avevo deciso di non intervenire. Ma l'ordinanza di Vincenzo De Luca limita la libertà". Io non ho mai letto per bene il testo della Costituzione Italiana e non conosco questo Professore, ma ho una cosa da dire sia sull'una che sull'altro. La Costituzione penso che sia ufficialmente carta straccia se Conte può dire la sera quello che noi possiamo e non possiamo fare la mattina. Il testo di qualunque canzone degli Squallor⁽⁶⁾ potrebbe, allo stato attuale, essere sostituito a quello giuridico con l'unica conseguenza di un miglioramento poetico. Sul Professore mi sento di dire che sia titolato a parlare di libertà, non più di quanto un prete pedofilo sia titolato a parlare di libero amore. Quale libertà avrebbe limitato De Luca? Quella gentilmente concessa da Conte di farsi una passeggiatina? Cosa significa limitare la libertà? A che serve una legge se non a limitare la libertà?

Un altro professore, Maurizio di Mauro, direttore generale dell'ospedale Cotugno di Napoli, addita al popolo un altro nemico della libertà. Stavolta non è un vip ma un disperato qualsiasi a quanto pare sfuggito all'arresto. Avrebbe sputato contro una dottoressa e un infermiere. Il Direttore sentenza: "In questo momento sputare è come sparare. Può essere estremamente lesivo".

Sentendo la notizia, qualche ostetrica alle prese con un neonato bavoso e sputacchiante lo avrà gettato via, correndo a denunciarlo per tentato omicidio.

Potrei continuare elencando altri pozzi di scienza in altri campi del

sapere. Ma ci vorrebbe un'enciclopedia e sarebbe perfettamente inutile. Qualcuno che ha perso la libertà, non ne è pienamente sicuro e, quindi, chiede al Professore se la sensazione è corretta. Il Professore, prende il coraggio a due mani e conferma, dando la colpa a qualcuno. Ma che c'entra il diritto costituzionale o la scienza medica? Cosa possono dirci di più utile un economista, un politologo, un medico o un filosofo?

Leggo un sacco di spazzatura e persino alcune cose che mi interessano: analisi militari, mediche, psicologiche, economiche e statistiche. Tutte mi sembrano rispondere allo stesso intento demente: scovare le buone ragioni di chi ci ha incarcerato.

I CARCERATI DI UNA VOLTA

L'unica gioia che arriva da internet la regalano i carcerati vecchio stampo. Con il decreto del 9 subiscono un attacco pressoché analogo a quello subito da noi "liberi": il divieto di socialità imposto a noi si traduce nelle strutture carcerarie nell'eliminazione dei colloqui. Loro però reagiscono in maniera più dignitosa dimostrando che, se qualcuno tra noi e loro era libero prima del 9 marzo, quel qualcuno non eravamo certo noi. In 27 delle vecchie carceri italiane scoppia la rivolta: gente sui tetti, secondini sequestrati, occupazioni, strutture date alle fiamme e rese inagibili, incendio di documenti e, magia magia.... EVASIONI IN MASSA. Grazie ragazzi!

Il prezzo è alto: solo a Modena 9 morti. La stampa le attribuisce a un overdose di metadone solo perché a nessuno viene in mente di fare un tampone per inserirli nei conti da corona virus. Non ha importanza: i giornalisti non sono nemmeno in grado di capire come mai abbiano scelto simultaneamente di ribellarsi. Non riescono nemmeno a immaginarsi che qualcuno possa avere a cuore la propria libertà e giocare qualcosa per essa. Per i reclusi domestici, incontrare una mamma, una fidanzata o qualcuno "non è strettamente necessario". Davvero frivoli questi carcerati da campo, a cui bastava accettare una piccola modifica del regolamento molto minore di quella che abbiamo accettato noi, e invece loro subito pronti a farsi ammazzare. Molto più furbi noi che, senza fare tutto questo casino, restiamo a casa in attesa che il tempo passi.

Spenso internet e avvio una rilettura del libro di Papillon. Un esperto di evasioni potrebbe essere quello che ci vuole.

PRIME IMPRESSIONI

I carcerati alla Papillon si facevano un'idea della propria condizione osservando i compagni di cella, gli altri carcerati, le guardie, la struttura carceraria, le condizioni di detenzione. Noi carcerati domestici per farci un'idea della situazione consumiamo un po' di giga del nostro abbonamento internet. Non avremmo altra scelta: i compagni di cella li conosciamo da tempo, gli altri carcerati sono inavvicinabili, il carcere non ha alcuna struttura e le condizioni di detenzione ci vengono comunicate via facebook. È quindi attraverso il web e i messaggi WhatsApp di Marta (io ho un telefono vecchio tipo) che ho acquisito informazioni per il seguente sunto della situazione.

- Tutti sono convinti che il governo abbia a cuore le salute dei cittadini e che non esista altro mezzo che affidarvisi ciecamente per poter sopravvivere.
- L'unica seria epidemia che affligge l'Italia si chiama analfabetismo funzionale e riguarda non tanto l'incapacità di leggere dati numerici quanto quella di distinguere cause da effetti, condizioni sufficienti da quelle necessarie.
- Nessuno o quasi si è accorto di essere in carcere.
- Tutti aspettano un ritorno alla normalità che credono avverrà appena il virus cattivo decide di sparire o qualcuno trova il vaccino.

Questo per quanto riguarda gli altri. Per quanto riguarda me, da un lato ringrazio Marta e Petra che mi appaiono come le uniche ragioni per non mettermi una corda al collo e dall'altro inizia a crescere il senso di colpa nei confronti di mia figlia. So che presto ci maledirà per il mondo

in cui l'abbiamo piombata e non riesco a darle torto. Unica misura pratica che sono in grado di prendere è quella di scrivere, insieme a Marta, una lettera da spedire agli amici, visto che i carcerati sono gli unici a cui abbia mai spedito una lettera.

IN SACRIFICIO SUL DIVANO

“Io resto a casa”. Come dire: “Io mi fermo al semaforo rosso”, oppure “io pago le tasse”.

Se rispettare la legge è per te motivo di vanto significa: 1) che sei messo male, 2) che hai la forte tentazione di non farlo.

Questo finto senso di responsabilità è solo la maschera di un’incapacità: tutti noi vorremmo scappare in un paese in cui si possa almeno uscire di casa. Lo faremmo se ne fossimo capaci.

È difficile credere che un popolo di mangiatori di veleno, circondati da discariche, immersi in campi elettromagnetici, obesi, fumatori, bevitori, farmacalizzati, tumorati e stressati, incapace di modificare alcunché delle proprie condizioni di vita, avrebbe scelto volontariamente di chiudersi in casa per paura della polmonite, per “tutelare i più deboli”, per “non lasciare indietro nessuno”. Anche perché smettere di uscire e vedere gli amici è oggettivamente il provvedimento più idiota che avremmo potuto immaginare.

Ammettiamolo: ci hanno fottuto. Il decreto del 9 marzo semplicemente non ce lo aspettavamo.

Una volta fottuti il metodo maggiormente collaudato per sentirsi meglio è estendere la propria condizione agli altri. “O tutti o nessuno” è stato, sin da subito, lo slogan degli insoddisfatti. Ma si capiva benissimo che credevano solo nella prima parte: “tutti”. “Tutti a casa”, “tutti isolati”, “tutti chiusi”, “tutti fermi”. Un po’ alla volta il governo li sta accontentando: gente solo in supermercati e trasporti pubblici e, visto che siamo stati bravi, al prossimo decreto, nemmeno più lì. “Così imparano, quelli che uscivano a respirare con la scusa di comprare il pane o andare a lavoro!” “Sono loro i nemici: quelli senza senso civico, che non amano la legge, che vorrebbero fare di

testa loro". "La gente muore e loro pensano a passeggiare". "Come in Cina bisogna fare".

Tutto ciò fa paura. Fanno paura i posti di blocco, le multe, gli arresti, i trattamenti sanitari obbligatori e la rapidità con cui i più convinti adoratori della Costituzione si sono rivelati pronti a pulircisi il culo. Ma fanno ancora più paura quelli che erano i nostri amici, i vicini e i parenti. Cordiali e spensierati fino al 9 marzo. Oggi spiano chi entra ed esce da casa nostra, mantengono le distanze anche se non ci sono poliziotti in vista, guardano con sospetto chi passeggia e magari lo denunciano per vantarsi su facebook del proprio gesto responsabile. Fa paura il silenzio di chi prima ti segnalava gli eventi cool e ora non ha niente da dire, perché sono finiti gli eventi. Fa paura il fatto che, in fondo, la nostra vita non sia cambiata granché. Fa paura che tante persone moderne ed emancipate continuino a inviare spazzatura su facebook prima di sentire il bisogno di parlarti (non grandi discorsi, qualcosa tipo: "Porco Dio, hai visto che cazzo sta succedendo?").

Ieri si poteva uscire solo per brevi passeggiate, oggi solo se hai un cane a cui far fare la pipì. Ieri minacciavano multe, oggi arresti, domani chissà. Colpi alla nuca? No, troppo grezzo: un bel farmaco contro "il deficit di senso civico" sarebbe molto più civile.

Non si tratta di complottismo, stiamo parlando di qualcosa che è già avvenuto. Già si sente la solita obiezione: "sarebbe illegale!". Come se ciò che è legale non venisse deciso la sera per la mattina. Come se non fosse ciò che accetterete a prescindere.

Quando dite "credo nella legalità" o "credo nella scienza" state solo dicendo "faccio quello che mi dicono di fare". Dovreste sostituire "legalità" e "scienza" con la locuzione "quello che dicono Conte e Burioni⁽⁷⁾" o, visto che è lo stesso e ci fate più bella figura, "quello che dice l'Organizzazione Mondiale della Sanità". Dietro i decreti, le informazioni e i dati della scienza ci sono delle persone che vi vogliono chiusi in casa perché non si fidano di voi.

Voi che elementi avete per fidarvi di loro?

Spegnete il tablet. Smettetela di consultare statistiche. Leggete con un po' di attenzione da un'enciclopedia alla voce "metodo scientifico": scoprirete che è un metodo incompatibile con l'espressione "io credo in...", fondato sull'osservazione diretta prima che sull'interpretazione matematica.

Avete osservato il dilagarsi di questo terribile virus? Avete osservato l'emergenza? L'emergenza pandemica sotto gli occhi di tutti è un mondo costruito a misura della nostra vigliaccheria. Osserviamo le nostre vite. Lavorare da casa, viaggiare da casa, divertirsi a casa, stare soli a casa, incontrarsi in chat, scegliere qualche faccina da associare ai post e scrivere due righe di commento quando proprio la situazione è grave. Liberi da fastidiosi e pericolosi contatti umani, eppure parte di una grande comunità in lotta contro un mostro cattivo. Sentirsi un eroe stando comodamente a casa senza far niente. Questo è il mondo che costruiamo ogni giorno e questo è il mondo che avanza. Faremmo bene a parlare al presente: "Va (piuttosto che "andrà") tutto bene". In fondo "mantenere le distanze" dagli altri non è troppo difficile, specie se gli altri ci fanno paura o, come capita più spesso, schifo.

Ma quando sei tu stesso e la vita che fai a farti schifo? Allora, hai miliardi di links a disposizione ma solo due possibilità. Ribellarti e fare qualcosa o stare a casa e aspettare che il tempo passi. Piangere, soffrire, incazzarti e rischiare un po' o far finta di niente e acquietarti con un flash mob. Contare sulle tue forze o affidarti a chi è meglio di te, perché tu lo consideri tale. Vivere o suicidarti, più o meno definitivamente. Mentre ti decidi, lì fuori, i più deboli muoiono e moriranno. Non perché c'è un virus o perché ci siano pochi posti in ospedale. Muoiono perché c'è una guerra. Tra uno o due mesi ci sarà ancora la guerra e ci saranno ancora i morti. Tra uno o due mesi forse avrai preso una decisione o forse no. Forse i morti serviranno a qualcosa o forse a niente. In ogni caso, come è sempre stato, i ricchi muoiono e moriranno in percentuali insignificanti. In ogni caso, uomini di scienza e uomini di potere sono e saranno dalla stessa parte dei ricchi, sempre perfettamente d'accordo sui suggerimenti da fornirti.

Per questo mentre i medici si godono la riconoscenza di tutti gli italiani, uniti in sacrificio sul divano, noi vorremmo ringraziare qualcun altro. La nostra riconoscenza va agli evasi dal carcere di Foggia, a chi a Rieti ha sabotato la rete telematica, ai bambini che cercano altri bambini e a chiunque, senza essere un eroe, abbia abbastanza a cuore la propria libertà da non accontentarsi dei suoi surrogati telematici.

Quando nelle case di noi reclusi emergenziali si romperanno i primi vetri, salteranno i nervi e le suppellettili, potremmo ispirarci a loro per un motto un po' più allegro di quello scelto in questi giorni: "Io torno in strada".

Ci piacerebbe far girare questo scritto tra persone che:

- 1) riescano a leggerlo tutto ,*
- 2) riescano a condividere o obiettare qualcosa senza l'ausilio di google, statistiche, "cuggini" e altre fonti autorevoli,*
- 3) riescano a parlare di ciò che percepiscono con i propri sensi, spogliandosi di ruoli sociali e titoli culturali.*

Se ti trovi in questa intersezione, puoi farlo girare dove ti pare, cofirmandolo se sei d'accordo su tutto o spiegando cosa ti sembra sbagliato o mancante.

Se vuoi insultarci, commentare o aggiornarci sui contenuti di qualche pagina web telefonaci perché abbiamo deciso di staccare un po' la connessione da internet. Se vuoi linciarci possiamo prendere appuntamento in zona Ascea evitando posti di blocco: porta guanti, mazza (almeno un metro e mezzo) e mascherina.

Baci (sterili) a tutti e buona carcerazione.

Ascea 16 marzo 2020

Rocco e Marta

RISPOSTE IMMEDIATE

Lo riconosco, non è una lettera di quelle che tipicamente si riceve in prigione. Non è una grande espressione di solidarietà. Assomiglia più a una provocazione diretta non si sa bene a chi. È espressione dell'assenza di legami umani. Sta a una lettera a un prigioniero come un panino di McDonald sta alla lasagna della nonna. Ma tant'è: se ti accorgi di essere solo è perché già lo sei da un pezzo.

Le risposte, infatti, arrivano come sparate da una slot-machine. La maggior parte entro pochi secondi dalla nostra spedizione. Un tempo che mi sembra insufficiente ad aver letto tutto. Manco a dirlo, via whatsapp. Chi scrive butta giù poche righe, poi le corregge perché non aveva letto bene o stava facendo un'altra cosa, poi ti manda un link, ti gira a un amico, ti manda una faccina. Qualcun altro ti gira su facebook e, da lì, arrivano altri messaggi, altre faccine e persino qualcuno che manifesta interesse alla proposta "linciaggio con mazza e mascherina". Accettiamo volentieri, per il gusto di rivedere qualche faccia conosciuta, ma è un bluff: recitano tutti una parte.

Molti, più di quelli che ci saremmo aspettati, non manifestano segni di vita. L'unica ipotesi che riesco a fare è che siano soli come noi ma se ne vergognano. Forse è per questo che si fingono fighi facendo i flash mob.

Qualcuno, pochi, telefona. Non sempre è chi ci aspetteremmo. Ma è la lasagna della nonna: ci fa sentire un po' meno soli ed è quello di cui abbiamo bisogno. Chiama solo chi è sostanzialmente d'accordo con noi. Chi è in disaccordo tace, invia messaggi o evita di postarci su facebook. Al di là delle valutazioni che ognuno fa, le testimonianze

sono tutte dello stesso segno: parlano di miseria umana, perdita del lavoro, della casa, conflitti con vicini e conviventi, isteria, disperazione, gente che smette di toccare i figli, perdita del sonno, paura di morire, paura dell'aria aperta e odio verso chiunque non stia chiuso in casa. Nessuno, proprio nessuno, parla di conoscenti rovinati dal corona virus. È sbalorditivo: in nessun marzo della mia vita ho visto così poche persone influenzate tra i miei conoscenti. Molti avranno paura di confessarlo. Gli unici problemi sanitari di cui vengo a conoscenza, anche pescando nella "devastata" Bergamo, hanno a che fare con il corona virus solo indirettamente. Una signora anziana cade e muore perché l'ambulanza non arriva, bambini con patologie gravi non vengono portati all'ospedale perché i genitori hanno paura del virus, cose del genere. Nemmeno un caso di persona in salute colpita e devastata dal virus tra atroci sofferenze. Non dico che non ce ne siano, ma non conosco nessuno che conosca qualcuno in questa situazione. Scrivo una risposta alle critiche ricevute e la faccio leggere a Marta. Marta dice che è d'accordo con quanto scrivo ma non ha alcun senso spedirla: alimenterebbe solo una serie di "commenti da facebook" di cui non c'è alcun bisogno. Penso che ha ragione e la lascio sul desktop.

CONTRORISPOSTA NEL CASSETTO

ATTENZIONE: Questo scritto, come il nostro precedente, non è rivolto a nessuno in particolare. La seconda persona che utilizziamo è rivolta a un lettore generico, quindi se ti offendi... hai la coda di paglia. Avevamo previsto che una percentuale molto vicina al 100% dei lettori avrebbe risposto con messaggi, link, copiaeincolla, faccine e commenti da due righe. Così è stato e ciò conferma nostro malgrado la paura che volevamo esprimere: i rapporti diretti tra le persone sono in via di estinzione.

Rispondiamo ad alcune accuse che ci sono state rivolte da più parti in maniera più o meno esplicita, anche se mai attraverso i canali che avevamo richiesto di adottare (telefonata o scritto di risposta). Eravamo tentati di non rispondere perché, a differenza dei legalitari, per noi le regole del gioco si cambiano di comune accordo e mai con tanta leggerezza. Rispondiamo lo stesso perché... alla fine 'sta cosa di comunicare on line è divertente e non costa niente. E poi perché, come giustamente ci è stato fatto notare, siamo polemici e presuntuosi.

Presuntuosi senz'altro: non ci sentiamo inferiori a nessuno. Se vuoi leggerci, devi dare alle nostre parole almeno la stessa attenzione e lo stesso peso che dai alle parole di Conte o di qualunque altro luminaire. Quando loro ti dicono di non passeggiare e di non incontrare gli amici tu non passeggi e non incontri gli amici. Quando noi ti chiediamo di rispondere con uno scritto o una telefonata devi rispondere con uno scritto o una telefonata. Noi vogliamo parlare con te e non diventare un altro dei tuoi link. Né tra i "mi piace" né tra i "non mi piace". Se non hai tempo per mettere insieme i pensieri in uno scritto articolato, se ti sembra troppo pesante un confronto diretto e più utile la comunicazione multitasking, se sei troppo abituato a parlare con più persone alla volta, nessun problema. Fai di quello

che scriviamo l'uso che vuoi, ma non rivolgerti a noi. Riprenderemo la comunicazione quando sarà possibile incontrarsi di nuovo da vicino. Perché sarà possibile, vero?

Un'accusa che invece rigettiamo è quella di catastrofismo: al contrario la nostra previsione, per essere chiari, è che quest'anno in Italia la media dei morti sarà più o meno uguale a quella dell'anno scorso. Quelli che amano le statistiche possono consultare la media dei morti giornalieri e avranno di che gioire: siamo più o meno in linea con l'anno scorso. I più radicali possono anche arguire che, considerando tutti gli attuali morti di corona virus, significa che le altre cause di mortalità sono state debellate. Stando a casa, forse, oltre a proteggere i nostri cari stiamo anche costruendo un mondo migliore. Quelli ancora più radicali possono vederci la realizzazione del sogno del vecchio zio Marx: il Capitale che si affossa da solo. Perdonateci se non condividiamo il vostro entusiasmo: è che a noi della media annua di morti, proprio non ce ne fotte. Siamo più interessati alle nostre miserabili esistenze e ci fanno pure un po' schifo i filantropi.

Ora, caro lettore, se sai leggere e capire quello che scriviamo, sei autorizzato ad offenderti solo se sei un filantropo nel qual caso sei capitato per sbaglio nei nostri contatti. Tutti gli altri siamo abbastanza attenti a non offenderli, anche perché nei momenti di solidarietà nazionale la gente diventa violenta e noi siamo una coppia con una bambina piccola e senza molta dimestichezza con le armi. Quando diciamo, ad esempio, che le espressioni "quello che dice la scienza", "quello che dice la legalità" o "quello che dicono Conte e Burioni" hanno lo stesso significato non vogliamo darti del pecorone, ma constatare un dato di fatto.

Quando parliamo di vigliaccheria, parliamo della "nostra vigliaccheria" senza fare ipotesi su quella del lettore, proprio perché non ne abbiamo in mente uno particolare. Lo scritto nasce proprio dall'esigenza di sfuggire alla gara "a chi si mett'a coppa" propria delle polemiche. Proviamo a descrivere quello che vediamo. Cerchiamo di basarci su quello che sentiamo, dando il minor peso possibile ai nostri titoli culturali, alle nostre adesioni ideologiche e alle nostre googlate. Disinteressandoci dei nostri, caro lettore, ci interessano poco anche i titoli culturali, le adesioni ideologiche e le googlate tue e dei tuoi amici. Se sei permaloso non presentarcele, perché ti diciamo da prima che ci lasciano indifferenti.

Non volevamo polemizzare né tanto meno offendere, ma evidenziare quello che allo stato delle cose è il nostro stato d'animo: non abbiamo paura del virus, ma del mondo di merda in cui viviamo. Ci fanno paura la guerra e l'amor di patria. Ci piacerebbe andare a fare il bagno senza rischiare il linciaggio o l'arresto. Ci piacerebbe ogni tanto incontrare qualche amico disposto a rischiare un'influenza. Ci piacerebbe decidere da noi stessi cosa è necessario per la nostra vita e cosa no.

Se accettate che sia qualcun altro a decidere cosa è necessario (tipo comprare le sigarette) e cosa no (tipo passeggiare) non aspettatevi che vi imiteremo. Se volete una busta di plastica, una mascherina e 100 metri di distanza che vi separino da noi, ci sta bene e non avvertiamo il bisogno né di insultarvi né di polemizzare. Ma ci sentiamo liberi di cercare esseri umani disposti a morire di una morte diversa. Dobbiamo aspettare la fine dell'emergenza? Quando prevedete che sia? Dobbiamo consultare facebook ogni sera per sapere se l'indomani ci è concessa questa libertà? Come ve lo immaginate il fatidico giorno della riconquista della libertà? Sarà definitiva o dobbiamo restare connessi per gli aggiornamenti?

CAPITOLO 4

PROSPETTIVE

TORNERÀ TUTTO NORMALE?

Quando un carcerato pensa di essere vicino al giorno del rilascio, difficilmente tenta un'evasione. E, quando uno ha paura di tentare ad evadere, vuole pensare che il giorno del rilascio sia vicino.

In questo caso si appiglia alla vaga speranza di clemenza da parte della Direzione.

In teoria un carcerato dovrebbe conoscere la data del suo rilascio, ma ciò non accade quasi mai. Meno che mai nel nostro caso. Ci sono almeno tre elementi che portano gli altri carcerati ad essere ottimisti.

Quello che vedo più diffuso ad Ascea è la presenza di immagini di Sant'Antonio affisse ai balconi, con la scritta "andrà tutto bene". Chi le affigge le ritiene in grado di condizionare positivamente il destino. Io credo che dire "andrà tutto bene" rispetto a un'epidemia che non ha ancora colpito nessuno è come se prima di partire in crociera dicessimo "Non ci sarà nessun naufragio".

Tra i "compagni" invece predomina l'idea che "al Capitalismo, non convenga questa situazione". A me sembra un'idea ancora più stupida di quella di Sant'Antonio. Significa credere che quello che normalmente ci immaginiamo come un mostro cattivo chiamato "Capitalismo", adesso stia facendo qualcosa che non gli conviene pur di salvare delle vite umane. Ma non era un mostro cattivo? E voi non eravate "compagni"? Infine, l'ultima delle speranze: "in Cina hanno fatto così e ha funzionato". Su questo ho una testimonianza diretta: Li, un'amica cinese, che vive in Italia da dieci anni e rischia di morirci perché ha una brutta leucemia. La figlia è in Cina, a tutto un altro pizzo rispetto a Wuhan. Sono tutti ancora chiusi in casa. Lo so che non è credibile come quei bei video

su facebook, probabilmente girati a Casoria, con gli italiani residenti in Cina a raccontare come sia bella la vita dopo la quarantena. Ma c'è un'altra cosa che a molti sfugge. La Cina è già tornata alla normalità perché cose come l'esercito per strada, i permessini per spostarsi e il divieto di uscire sono da un bel pezzo la loro normalità.

Sarà così, com'è adesso, anche da noi. Certo, non proprio uguale: continueremo a parlare italiano, mangiare spaghetti e cose così. Ma ammettiamo pure che un giorno, non troppo lontano, Conte decida di apparire su facebook dicendo: "Bravi. Siamo stati forti e abbiamo sconfitto il virus. Ora potete baciare le zie e toccarvi un po' senza esagerare". Sicuramente tutti addosso alle zie e qualcuno esagererà pure. Ma l'influenza arriva ogni anno e non dà nessuna immunità: come te la sei presa una volta te la riprendi un'altra. Vaccinarsi tutti, ammesso e non concesso che sia utile, è impossibile quando i pazienti sono 8 miliardi e i virus che possono uscire da un laboratorio infiniti. Quindi, ogni tanto, ci chiederanno qualche piccolo sacrificio. Come in Cina. Come adesso. Ci daranno a un certo punto qualche ora d'aria. Ma non hanno nessuna intenzione di liberarci. Non potrebbero neanche volendo: siamo un gregge di pecore distanziate in modo da non poter interagire, comandate a distanza e felici di esserlo. Se sei una pecora, il pastore non può fare altro che confermartelo.

IL LAVORO

Da quando è nata Petra io e Marta abbiamo iniziato a lavorare molto meno di quanto facevamo prima. Ve l'ho detto: siamo gente strana. Nessuno di noi due è mai stato uno stachanovista, per carità. Ma, negli ultimi 4 anni, abbiamo deciso di dedicare quanto meno tempo è possibile alle attività volte al reperimento del denaro. Ovviamente, il denaro è diminuito e siamo al punto in cui dobbiamo cambiare strategia: quel poco che avevamo da parte è finito. Ciononostante non siamo pentiti delle nostre scelte perché abbiamo guadagnato una cosa che non ha prezzo: il tempo. Quando un genitore dice "a mio figlio non faccio mancare niente", in genere, mente. Non per cattiveria, ma perché non capisce o non vuol capire una cosa semplice. Che il tempo impiegato a lavorare per "non fargli mancare niente" è esattamente quello che manca al bambino: il tempo e le attenzioni di un genitore. Senza contare che se, per non far mancare niente a tuo figlio, fai una vita di merda, finisci con odiarlo e puoi star sicuro che lui se ne accorgerà. Fin qui, niente da obiettare: accetto il principio liberale per cui i figli sono una proprietà dei genitori che sono liberi di farne quello che vogliono. Non che sia d'accordo in teoria, ma nella pratica è come se lo fossi. Se un genitore, fosse anche mia sorella, si comporta male con il figlio, sto zitto e non intervengo: non mi sento in diritto di farlo, anche se lo sarei perché voglio bene sia a mia sorella che al figlio. Dicevo, il punto non è tanto che molta gente faccia un figlio e rovini la vita a se stessa e al figlio perché deve lavorare di più. Il punto è che, di solito, chi fa una vita di merda diventa cattivo con tutti e rompe le palle anche a me. Certo, con me ci vanno piano perché sanno che la diplomazia non

è il mio forte. Iniziano, solitamente, con un mesto “Ma cosa fai durante tutta la giornata?”. E io che, ve l’ho detto, non sono Budda, inizio a insultarli: “Se non lo sai, cosa si può fare del tempo, ucciditi. Potresti svegliarti con calma, stare un po’ a letto, fare due chiacchiere, cucinare tre volte al giorno, pulire quello che sporchi, dedicare un po’ di tempo ad attività fisiologiche, passeggiare, guardare tuo figlio che gioca, giocarci insieme, vedere un amico, leggere, passeggiare, dormire. Non ti piace: impiccati! Meglio: scegli uno che odi e fai un attentato suicida”. Il periodo che stiamo vivendo porterà queste persone a seguire i miei consigli, temo più il primo che il secondo. “Siam pronti alla morte” cantano dai balconi. Come ha detto qualcuno: “Lo vedremo presto”. Nel frattempo i genitori continuano a fare i loro lavori, ove possibile senza spostarsi da casa, e continuano a ignorare i figli. Pensano che un tablet in mano basti a rendere la condizione imposta ai figli diversa da quella prevista dal 41 bis. Non credo: l’isolamento è tortura, specie se non sei ancora diventato uno schifoso misantropo inaridito dalla vita. Odio i lavoratori indefessi molto di più che 10 giorni fa: ora è chiaro che stanno lavorando a scavare la loro ma, soprattutto, la mia fossa. Il medico, il professore, l’avvocato, il vigile, lo spazzino, il sindaco farebbero bene a pensare di essere uomini prima che medici, professori, e così via. La situazione sarebbe diversa.

Io, che già prima mettevo il lavoro dopo tutto il resto, non ho intenzione di pensarci adesso. Avrei anche del lavoro da fare ma non metto proprio mano, perché mi sentirei un coglione. Insegno matematica, ma non ho un posto fisso. Curo dei laboratori di giochi di legno all’interno dei progetti PON in un paio di scuole cilentane. A differenza di quello che facevo come professore “standard” mi sembra abbia un senso. A differenza di come accade ai professori standard però, sono pagato a ore e quindi posso dire che il lavoro, al momento, l’ho perso. Mettermi a tagliare pezzetti di legno che forse non avrò più modo di riutilizzare mi sembra troppo stupido. E pensare al lavoro, con Petra nella stessa situazione di Cutolo⁽⁸⁾, mi sembra indegno.

DIVERSIVI

Vorrei fare qualcosa di testa mia, ma non mi viene in mente niente a parte andare a correre la mattina, uscire con Marta e Petra quanto più possibile e allenarmi all'aperto con l'inconfessato desiderio che qualcuno protesti per mandarlo affanculo. Quando, dopo pranzo, Marta si mette nel letto con Petra io provo a dedicarmi alla matematica, che insieme al karate è il mio hobby principale, oppure allo studio del cinese, che ho iniziato qualche anno fa prima di un viaggio in Cina, ma non sono mai riuscito a portare avanti seriamente. Dopo qualche giorno abbandono entrambi gli studi: non ce la faccio. La mia testa è troppo presa dal pensiero di uscire da questa situazione schifosa. Idee non ne vengono e, per il momento, l'unico piano che ho in mente è quello di far soffrire Petra il meno possibile della situazione. Non è proprio geniale, ma l'idea è quella di ispirarsi a Benigni de "La vita è bella": circondati dai nazisti, facciamo finta di niente. Anche se non si potrebbe, continuiamo ad uscire in tre e a fare quello che facevamo prima, il più possibile. Al decimo giorno di carcerazione, però, decidiamo di non usare più l'auto per gli spostamenti a tre. Di ritorno dal padiglione di Vallo Scalo, dove andiamo a comprare la bombola del gas, un carabiniere ci ferma all'ingresso di Ascea. Mi rimprovera per aver messo in pericolo mia moglie e mia figlia perché in macchina dovrei stare da solo, in modo da non contagiarle. "Brutto ritardato mentale, dormiamo nello stesso letto" penso. "Va bene, arrivederci" gli rispondo. Inizio a pensare che non valga la pena di girare a tre in macchina per comprare il gas. E così, piano piano, mi trasformo in un coglione non molto diverso da quel carabiniere: oggi impedisco a mia figlia di salire in macchina con

me, domani metterò pure io la mascherina, dopodomani... meglio non pensarci. Dai, Rocco, non essere così pessimista: la macchina non ti è mai piaciuta e hai sempre preferito camminare.

Con questa idea in mente e forse un po' per riscattarmi, all'indomani propongo una gita a mare. Le compagne di cella accettano entusiaste e, così, di buon ora prendiamo la strada verso Pisciotta, io e Marta a piedi, Petra con il monopattino. Anche se un po' diamo nell'occhio perché siamo gli unici pedoni in strada, nessuno ci contesta niente. Ci ignora persino una volante dei carabinieri che va in direzione Ascea. Ad un certo punto, dopo qualche chilometro, lasciamo il monopattino in un anfratto e imbocchiamo una strada sterrata che scende a mare. È un posto isolato in cui sono finito una volta per sbaglio. La giornata e il paesaggio sono talmente belli che mi dimentico di tutto il resto. Prendo Petra "a cavalluccio" e, dopo un po' di cammino, raggiungiamo una spiaggia deserta e meravigliosa. Petra non ha esitazioni: si spoglia nuda e si butta in acqua. Mi chiama, ma io sono un po' titubante. Non molto distante da noi, c'è la barchetta di un pescatore. "E se ci fotografa o chiama gli sbirri?" è la domanda che faccio a Marta per farla a me stesso. "Difficile: penso che anche lui non potrebbe stare qui" è la risposta che ci diamo insieme. Vorrei aspettare che si allontani per stare più tranquillo ma lui resta, io sono impaziente e allora mi spoglio e mi butto a mare insieme a Petra. È bellissimo, ma meno bello del solito. Uno sbirro nella mia testa mi convince di star praticando un'attività sportiva con la bambina: nuoto. Correre, schizzare, urlare e divertirsi "non è necessario" in una situazione di tale gravità per la Nazione. Meglio non farsi vedere né sentire in attività così esecrabili. Non c'è nessun controllore ma un po' mi comporto come se ci fosse. In ogni caso, la mattinata è sicuramente la più bella da quando è partito Jacob. Ma ho capito che è inutile cercare cose da fare. Ci manca qualcuno da incontrare.

LA PROPOSTA DI NESTOR

La telefonata di Nestor è una botta di vita. Nestor è mio amico da quando andavamo a scuola e vive in provincia di Napoli con figlia e compagna. Ci invita a raggiungerli assicurandomi che i vicini può controllarli in modo che non facciano la spia: sono parenti e se non ci avviciniamo dovrebbero farsi i fatti loro. Il condizionale mi preoccupa un po' ma ci passerei sopra. Il posto è bello, riparato e ha pure uno sbocco sul mare, la compagnia è la migliore che conosciamo e Napoli dovremmo raggiungerla senza problemi, perché siamo residenti. Da Napoli a casa sua, Nestor ha pensato pure a una specie di "piano militare" per evitare i posti di blocco. Insomma: si può fare. Mi entusiasmo e lo propongo a Marta. Ma la risposta è fin troppo razionale: "E poi? Ad Ascea non ci faranno tornare mai più". Devo darle ragione: non sono ancora pronto a diventare il primo evaso della storia a portarsi dietro un tavolo da ping pong. Non è che per evadere debba per forza portarmi dietro il tavolo da ping pong. Ma ve l'ho detto: noi carcerati domestici alla nostra cella ci siamo affezionati. Perdere tutte le comodità, "solo" per andare a trovare un amico. Le comodità della tua cella potresti perderle per sempre, e la cella dell'amico resta sempre una cella. Senza contare che, se ci beccano, potrebbero pure accompagnarci alla nostra residenza di 30 metri quadri e allora il cambio di cella sarebbe peggiorativo. Inizio a pensare a quanto sia miserabile questo modo di ragionare: se penso che questa situazione sia destinata a durare, che me ne importa di avere la possibilità di tornare ad Ascea? Il rischio di finire nella casa di Napoli, è un rischio d'accordo, ma tollerabile. Al contrario, avere qualcuno di cui fidarti vicino, in questo momento sarebbe impagabile.

Ma, come tutti gli altri, mi cullo nell'illusione che Conte farà il bravo e tra poco ci darà un po' di libertà. Dico a Nestor che aspettiamo un'altra settimana e poi ne riparlamo. Magari le cose si semplificano. Invece, com'è ovvio, si complicano.

LA COMUNE

A partire dalla proposta di Nestor, io e Marta proviamo a discutere delle prospettive di fuga dal carcere in cui siamo. La prima domanda che viene fuori è piuttosto angosciante: fuori da questo carcere cosa c'è? Solo altri carceri più o meno equivalenti, o anche qualcos'altro? Non è facile essere ottimisti ed è chiaro che delle varie ipotesi che ci vengono in mente, dall'Africa all'Amazzonia, abbiamo pochissime informazioni sul presente e nessuna sul futuro. Come spesso capita, la risposta è nel testo di una canzone di Gianfranco Marziano⁽⁹⁾: "Non c'è nessun posto dove andare, quando le cervella te le sei iucate. Non c'è niente tranne che, ate facc'e cazzo comm'a te".

Sospetto, insomma, di non essere molto diverso da tutte le facce di cazzo che mi circondano. Anche io odio gli altri, anche io sto bene da solo, anche io vivevo in isolamento già prima del 9 marzo. Il divieto di socialità imposto per legge ha il valore che di solito hanno le leggi: sancisce una situazione di fatto che la società ha già accettato da tempo. E se una cosa vale per tutta la società, vale anche per me. "Ma il fatto di avere la coscienza che sei nella merda più totale è l'unica sostanziale differenza da un borghese normale"⁽¹⁰⁾, e giuro che ho finito con le citazioni musicali.

Se devo affogare nella merda, voglio che l'ultima cosa che vedo sia una faccia amica. Penso a un manifesto tipo:

Compagni, compriamoci una terra e chiediamo a un capo di stato uno statuto speciale. Quando ci uccideranno per vaccinare i nostri figli o per ficcargli un georilevatore da qualche parte, almeno saremo in compagnia.

No, suona male. “Tamponi per tutti”, oppure “Più controlli”, “Più ospedali” sembrano molto più ragionevoli. Semplicemente è troppo tardi. Abbiamo fatto la fine della rana lessata viva: non ci ha ucciso l’acqua bollente, ma l’incapacità di decidere quando saltare fuori.

CAPITOLO 5

TUTTI SOLI APPASSIONATAMENTE

IL SUPERMERCATO

Vado a fare la spesa al supermercato ad Ascea Marina. Non si potrebbe, ma entro i duecento metri da casa i negozi di alimentari hanno prezzi folli. Se devo indossare un passamontagna non voglio che sia per procurarmi cibo spazzatura. E poi voglio rimandare questo momento, un po' perché non ho il fegato e un po' perché ho una figlia. Vado in macchina, ovviamente, da solo. Lo scenario è completamente diverso rispetto all'ultima volta. Ora si capisce che è successo qualcosa. C'è una lunga fila all'esterno e tutti, nessuno escluso, indossano guanti e mascherina. Faccio la fila, unico a volto scoperto e, dopo una ventina di minuti, arriva il mio turno. Provo a inventarmi qualcosa, tipo una maglietta davanti alla bocca o la consegna di un elenco a qualche commessa, ma niente da fare: vengo mandato indietro. L'ordinanza del sindaco dice che la mascherina è obbligatoria per fare la spesa. Chiedo dove si comprano e mi mandano alla farmacia. In farmacia, ignoro il cartello che impone di entrare solo se provvisti di mascherina. Entro e chiedo una mascherina: arrivano la settimana prossima. Saluto, forse un po' scortese, ed esco pensando che forse il passamontagna è l'unica soluzione. Vedo uno di fronte a me, in un negozio di casalinghi, che acquista una mascherina e vado a imitarlo. La commessa è molto comprensiva rispetto alla mia infrazione dell'obbligo di proteggersi e mi fa entrare. Mi vende una mascherina al prezzo di 3 euro. È uguale agli assorbenti che usa Marta, ma ha un elastico che unisce le due estremità. Penso che, alle brutte, potrò sempre campare vendendo assorbenti modificati e che, intanto, adesso posso fare la spesa. Torno al supermercato e faccio un'altra fila di venti minuti. Capisco che il virus

è un problema assolutamente irrilevante: siamo vicini a un'ecatombe dovuta al vecchio meccanismo della selezione naturale. Vedo persone che fumano dentro la mascherina: cioè spostano la mascherina dalla bocca, aspirano dalla sigaretta, rimettono la mascherina davanti alla bocca ed espirano dentro la mascherina o, in alternativa, inghiottono il fumo. Giuro: ne ho visto più di uno.

Altri cambiano i guanti di lattice ogni trenta secondi, forse perché sono in dotazione gratuita dal supermercato. L'altro prodotto gentilmente offerto dalla direzione è l'alcol. Sia i clienti che i commessi lo usano senza complimenti: se lo buttano sulle mani, addosso e persino sotto le scarpe. Nel parcheggio, pur essendo all'aperto, c'è una puzza di alcol insopportabile. Se buttassi un fiammifero acceso per terra, finalmente l'Italia avrebbe qualcosa in comune con l'Australia. Non so se perché ha osservato tutto questo o perché lo ha letto da qualche parte, un signore distinto che aspetta la moglie avvisa gli altri che entro novembre, massimo dicembre, ci sarà la guerra civile. Non ne sembra preoccupato. Scommetto che ha aiutato i nipotini a disegnare l'arcobaleno sullo striscione che hanno appeso fuori al balcone.

Finalmente arriva il mio turno, prendo il numero 5, perché all'interno non possiamo essere più di cinque clienti. Mi bardo e entro. Siamo soltanto in cinque, ma lo spazio a disposizione non è mai sembrato così poco. Se incroci qualcuno nello stesso corridoio, l'espressione facciale è un po' nascosta dalla mascherina, ma il panico negli occhi si percepisce chiaramente. Ognuno di noi ha un carrello: anche io che all'inizio deridevo questa corsa alle scorte pre-esplosione atomica. Quando incrociano un altro carrello, in direzione opposta, tutti si comportano come se fosse un furgone dell'ISIS. Se passi davanti a un reparto e dimentichi di comprare qualcosa, difficilmente torni indietro. Cerco di fare prima possibile e penso di essere stato bravo a dimenticare solo poche cose tutto sommato inessenziali. Riesco persino ad arrampicarmi sul frigorifero dei surgelati per prendere un giocattolo "Clementoni" da regalare a Petra per il compleanno. Il reparto dei giochi è chiuso al pubblico, perché non sono necessari e poi sarebbe concorrenza sleale ai negozi di giocattoli che sono chiusi. Ma riesco ad agire senza che nessuno mi noti e mi denunci come untore di giocattoli. Alla cassa, la commessa non indugia sul prodotto vietato. Pago ed esco, sperando

che a qualcuno sto benedetto fiammifero acceso caschi di mano. Da domani, la spesa la faccio solo vicino casa, a costo di vendermi tutti gli assorbenti di Marta.

Sulla via del ritorno, in auto, ascolto "radio freccia" che, come tutte le radio, interrompe molto più spesso le sue proposte musicali, per ricordarci quanto è pericoloso uscire da casa. Ormai sono le canzoni ad interrompere la predica: un medico del San Raffaele ci dice quanto sia mortale il corona virus, un ascoltatore quanto siano irresponsabili i suoi concittadini che, come me, fanno la spesa lontano da casa, il dj gli da ragione ricordando a tutti l'importanza di "stare insieme in questo momento". "Stare insieme", ovviamente, nel contesto, significa "stare soli". Meno male che non devo più prendere la macchina per un po'.

SOLIDARIETÀ

Amo Marta. Non credo che sarei capace di vivere senza. Se, domani, Conte dicesse che i nostri contatti sono “non necessari”, la forza che ora non ho mi verrebbe e il passamontagna lo indosserei con la stessa naturalezza con cui imparerei a imbracciare il mitra. Se qualcuno provasse a separarmi da Petra, non ho dubbi: proverei ad ucciderlo e, a dirla tutta, sarei pronto a calpestare ogni altro essere umano e ogni mio principio pur di averla vinta. Sono solidale con le mie compagne di cella, nel senso che si usa in meccanica razionale: gli agenti esterni non modificano il fatto che restiamo vicini. Sono solidale anche con qualcun altro? Temo proprio di no.

La vita che faccio lo dimostra: Nestor è il mio miglior amico ma, da quando Conte lo ha vietato, non vado a trovarlo. Significa che, in qualche modo, ho accettato l’idea che il nostro rapporto sia “non necessario”. Mia mamma, i compagni, il popolo siriano, gli anarchici in prigione: stesso discorso. Non sono solidale con nessuno perché la mia vita viaggia su binari diversi dai loro. Posso volergli bene, stimarli, averli in simpatia e persino soffrire per loro. Ma non sono solidale. Certo, mi è capitato di scrivere da qualche parte “Solidarietà a questo”, “Solidarietà a quello”; ma era solo un modo di dire. Se uno fosse solidale a qualcun altro, non si lascerebbe allontanare. Non si può essere solidali a intermittenza.

Quella che viene di solito chiamata “solidarietà” è una finzione. La solidarietà ai poveri, ai rifugiati, ai lavoratori, agli ammalati, ai vecchi da parte di chi non è povero, rifugiato, lavoratore, ammalato, vecchio, arriva sempre tutta insieme. Il nostro amico sfortunato sta lì, a patire le

pene dell'inferno, e a un certo punto vede il nostro esercito di anime pie stringerglisi intorno. La settimana scorsa era solo. Tra una settimana sarà solo di nuovo, vivo o morto. Ma, per un attimo, si fa una gara a chi ama di più gli immigrati. La gara finisce e ci buttiamo sui vecchi. Prima si portavano le adidas, oggi le nike. A me questa solidarietà fa schifo. Preferisco chi semina odio a chi fa finta di amare. La mia carcerazione è dovuta al fatto che il popolo italiano è solidale ai vecchi, agli ammalati e alle persone che hanno bisogno di un respiratore. Marta la chiama "solidarietà con l'epidurale": qualcun'altro ti avverte delle contrazioni e tu spingi: "Palestina", "Operai", "Immigrati", "Vecchi", "Ammalati". Senza comando non senti nessuna contrazione.

La Protezione Civile ti dà dei numeri e tu solidarizzi con vecchi, ammalati e moribondi che non hai mai visto. Ma se tua mamma si sente male o vuole parlarti, resti a casa tua perché Conte dice che "non è necessario" raggiungerla. Se tuo figlio piange e sta male perché è in isolamento da venti giorni, gli carichi un video da youtube. Se oggi morisse tutta la mia famiglia, nessuno sarebbe solidale con me, perché non ho whatsapp. Ma se risultassi positivo a un tampone, la nazione si stringerebbe attorno a me e diverrei una specie di eroe. Solidarietà all'ennesima vittima del corona virus!

Io intendo un'altra cosa con la stessa parola. Sono solidale solo a Marta e a Petra. Se non fosse per quest'ultima, forse, potrei anche aspettare l'ora d'aria da Conte. Al momento posso rinunciare agli altri. Come tutti, sto meglio da solo. Il problema sono 'sti cazzo di bambini che vorrebbero vivere.

IL GATTO DI MIA

C'è un cliché che ricorre in molte storie di detenzione: quello dell'animale che ricorda all'uomo cosa sia la libertà. Una rondine in cielo, una mucca portata al macello o un ragnetto che tesse la sua tela, portano il prigioniero a fare delle associazioni tra la propria condizione e quella dell'animale. Nel nostro caso, è stato un gatto. Il gatto di Mia, una bambina di 5 anni che abita a pochi metri da noi. La mattina del quindicesimo giorno di carcerazione, Anna, la mamma di Mia, chiama Marta per chiederle se ha visto Leo, il gatto di Mia. È scappato di casa, lui che può, ed ha lasciato Mia in lacrime disperata. Chiedo a Marta cosa sia successo e mi offro di andare a cercare Leo. Girandomi verso la sua stanza, vedo Petra perfettamente vestita e pronta ad uscire con me. Pochi secondi prima era in pigiama a sfogliare un libro. In genere, quando le chiedo di vestirsi per uscire passa almeno un quarto d'ora e alla fine le infilo io le scarpe perché lei si distrae con qualche gioco e mi fa aspettare. Questa volta è diverso: deve aver visto un tutorial di Arturo Brachetti⁽¹¹⁾. O deve avere tanta voglia di incontrare Mia. Usciamo insieme, alla ricerca del gatto, con l'inconfessato desiderio che trovarlo possa essere un pretesto per incontrare Mia. Io, ovviamente, sono meno ottimista di Petra: se ad Anna non abbiamo proposto di far incontrare le bambine è perché sappiamo che rifiuterebbe. La bambina è venuta a casa nostra un paio di volte in un anno. Come la stragrande maggioranza dei genitori, Anna è poco interessata ad occasioni di socialità per la figlia che non ricadano in una delle tre categorie scuola, nonni, sport. Figuriamoci se le interessano adesso, che è pure illegale. Infatti, quando troviamo il gatto e vengono a riprenderselo, il mio

pregiudizio trova riscontro. Le bambine hanno negli occhi la voglia di saltarsi addosso, di correre, di giocare e, forse per questo, è meglio che il nostro incontro duri meno possibile. Anna e Mia si mantengono a distanza per pochi secondi, Anna ringrazia e risalgono sopra.

Anche se uscendo io e Petra ci eravamo detti di fare una passeggiata, che magari avremmo potuto incontrare Leo, ci viene naturale girarci indietro verso la porta di casa: è chiaro che sta cosa della passeggiata era una bugia e abbiamo fallito il nostro scopo. Chiusa la porta, Petra corre nel letto di Marta e inizia a piangere disperata. "Perché piangi?" le chiediamo, pur sapendo qual è la risposta. "Non voglio! Non voglio!". "Cosa, non vuoi?" continuiamo noi a fingerci stupidi. "Non voglio, che io non posso incontrare i miei amici". Le spieghiamo che, alcuni amici non possiamo vederli perché i genitori non vogliono. È il caso di Mia: la mamma ha paura del corona virus. "Tutti hanno paura del corona virus?" domanda Petra in cerca di speranza. Le spieghiamo che no, non tutti hanno paura, elencandole amici che, lo sappiamo, sarebbero ben disposti ad incontrarci. Ma, per quelli, c'è la polizia cara figlia mia, quindi: no, non possiamo vedere neanche loro.

Petra piange, Marta piange, io trattengo le lacrime. Mi hanno insegnato che l'uomo reagisce diversamente. Forse è una cazzata, perché sono indeciso tra dare una testata nel muro e cercare quel carabiniere che mi ha accusato di "mettere in pericolo moglie e figlia". Vorrei picchiarlo a sangue, spiegandogli mentre lo torturo che è lui a mettere in pericolo la nostra salute. Qualche lacrima esce ma la nascondo. Quasi in trance, prendo dei fogli di carta e inizio a scrivervi sopra le prime cose che mi vengono: "Non c'è nessuna epidemia", "Fate giocare i bambini", "Camminare fa bene", "Ci stiamo ammalando di depressione. Non di corona virus". Chiedo a Petra suggerimenti. Lei propone: "Cattivi. Andatevene a casa". Scrivo solo "Cattivi" perché mi sembra che in casa ci sia rinchiusa fin troppa gente. Ma capisco il senso: è il suo modo di dire "Morte alla polizia". Questo però mi sembra troppo audace. Petra chiarisce il suo pensiero con una proposta. "Ho un'idea. Ci possiamo chiedere cos'è che non gli piace. Se loro, per esempio, dicono -pomodori-, noi ci diamo dei pomodori".

Lo so che tutti i genitori sopravvalutano i propri figli, ma ho la netta sensazione che mia figlia sia l'unica persona con una visione chiara

della situazione: non bisogna uscire dal carcere, basterebbe eliminare i sorveglianti. Questa però si che sarebbe un ecatombe. Mancandomi il fisico, il coraggio e le armi per mettere mano a un simile proposito, esco con Petra ad attaccare questi cartelli. Vorrei metterli in piazza, ma è vuota e li strapperebbe il primo che passa. Ripiego sulla mia auto: li attacchiamo sui vetri dall'interno, in modo che possano essere letti, ma non strappati. Più un modo di distrarsi che di vendicarsi. Funziona, nel senso che la giornata passa senza altri attacchi di "tristezza per il corona virus" come Petra ha iniziato a chiamare la mancanza di amici. Poi, la sera, mentre siamo a tavola a mangiare, bussano alla porta.

I VIGILI

“Chi è?”. “Polizia. Aprite, per favore”. Apro e vedo due vigili urbani, uno vecchio e uno giovane. Mi dispiace non avergli dato la possibilità di dire “Aprite o saremo costretti a buttare giù la porta”. Si vede che ci tenevano. “È vostra la Clio blu parcheggiata qui fuori?”, fa quello giovane. Confermo e mi invitano a seguirli davanti alla mia auto, a pochi metri dalla porta di casa. Ad aspettarci c’è il terzo, il capo, con la volante parcheggiata come se avesse dovuto sbarrare il passo alla mia auto ferma. Le luci blu a intermittenza, nel buio, fanno un bell’effetto da film americano e il capo ne sembra piuttosto orgoglioso. È lui che mi interroga, mentre il giovane controlla la mia carta d’identità. “Abbiamo ricevuto decine di segnalazioni. Come mai si è divertito a mettere questi cartelli?”. “Non mi sono divertito” rispondo. “Io non l’avrei fatto” mi informa. “Non ho alcun dubbio su questo” dico, ma sembra offendersene. “Non capisco se questo è un complimento o un insulto”. “Nessuno di tutti e due” lo tranquillizzo, mentendo un po’.

“Ad ogni modo, qui si configura un reato che verrà segnalato al Tribunale di Vallo della Lucania”. “Quale reato?” chiedo curioso. “Articolo 656 del Codice Penale” fa lui preparato. “Ma che dice quest’articolo? Se posso chiederlo”. “Pubblicazione di notizie false e tendenziose. Lei non può dire, con quello che sta succedendo, che non c’è nessuna epidemia”. “Pensavo che sulla mia macchina potessi scrivere quello che voglio” obietto. “Se lei li mette all’interno, sì. Così chiunque passa li legge e non va bene. Ad ogni modo non spetta a me decidere. Il Tribunale di Vallo valuterà se nel suo comportamento è riscontrabile reato”. “Va bene. Me ne posso andare?” domando. “Devo chiedere di rimuoverle i cartelli. Se

lo fa ne terrò conto nella mia relazione". "Certo", rispondo considerando che è buio e la strada è deserta. Apro la macchina e stacco i fogli dal vetro. Senza farlo apposta, solo perché è buio e io sono miope, lascio quello di Petra "Cattivi". "Ora posso andare?", riprovo. "Può andare. Ma domani mattina si presenti al Comando alle 10. Dove sta il Comune". "Va bene. A domani". "Buonasera" mi dicono. "Buonasera" gli rispondo, mentre a mente gli auguro di schiantarsi nella curva.

Torno a casa e continuo a mangiare. Sono tranquillo perché l'accaduto mi sembra un simpatico diversivo nella noia carceraria. È oggettivamente ridicolo che un giudice si pronunci sulla falsità e tendenziosità di frasi come "camminare fa bene" e "stare soli fa male". Però, visto che sono premuroso e poi stasera non mi andava di uscire, scrivo su google "art 656 cp" e leggo:

"Chiunque pubblica o diffonde notizie false, esagerate o tendenziose, per le quali possa essere turbato l'ordine pubblico, è punito se il fatto non costituisce un più grave reato, con l'arresto fino a tre mesi o con l'ammenda fino a euro 309".

Mi basta. Non c'è bisogno di consultare chat di giuristi. La scritta "non c'è nessun epidemia" è l'unica che, con qualche forzatura semantica, potrebbe essere definita "notizia". In ogni caso, è opinabile che l'abbia "pubblicata" ed è ancora più opinabile che sia falsa, in un paese in cui il numero ufficiale di contagiati è zero. Vabbé: dovrò rinunciare all'onore di diventare un martire della libertà di pensiero. In realtà non me ne frega niente. Quello che mi crea un po' di malessere sono le parole del vigile: "decine di segnalazioni". Quanta miseria umana ci vuole per riversare la propria frustrazione contro un cartello che dice "Fate giocare i bambini"? Che razza di gente abita intorno a me se decine di persone hanno giudicato un cartello simile degno del proprio biasimo? In un paese in cui siamo poche centinaia. E io dovrei preoccuparmi di un'epidemia? Piuttosto faccio il tifo.

AL COMANDO

Il giorno dopo, la mattina alle dieci, vado puntuale al comando dei vigili. All'entrata del Municipio, chiedo del Tenente, che mi sembra così lo chiamassero gli altri due. L'usciera mi dice di aspettare e io aspetto. Nel frattempo un signore arriva con fare da padrone e mi domanda: "Chi è lei?". "Un abitante di Ascea, via Chiusa 6" gli rispondo. "Non è possibile. Non l'ho mai vista. Che lavoro fa?" mi chiede sicuro di sé. "Lei che lavoro fa?" gli domando io. "Sono il sindaco e ti ho chiesto che lavoro fai" inizia a stizzirsi. "Non te lo voglio dire" gli rispondo, contento che la conversazione abbia preso una piega confidenziale. "Adesso vedremo" dice entrando. Nel frattempo l'usciera mi chiama ad entrare e io entro. Salgo al primo piano dove trovo il tenente e il vigile giovane del giorno prima. Il sindaco esce dalla stanza proprio mentre entro io e sale al piano di sopra dove penso si trovi il suo posto di comando. Lo chiamo: "Cos'è che dobbiamo vedere?". Ma mi ignora.

Il vigile giovane prima mi fa entrare ed accomodare su una sedia davanti alla sua scrivania. Poi mi fa alzare per spostare la sedia un metro più indietro. "Scusi, ma certi accorgimenti sono necessari" mi dice prima di passarsi un po' di amuchina sulle mani. "Prego" rispondo educato. Mi chiede conferma dei dati scritti sulla mia carta d'identità mentre guarda lo schermo come se stesse hackerando il sito del Pentagono. Dopo poco arriva il Tenente. Come tutti gli sbirri o pseudo tali è capace di recitare due parti: quella "John Wayne" e quella "pat'e famiglia". Oggi, a differenza di ieri, è pat'e famiglia. Mi saluta cordiale dicendo che ha molto apprezzato il mio gesto di rimuovere i cartelli. Ne terrà conto e si complimenta per la mia correttezza. Purtroppo però deve trasmettere

la denuncia al Tribunale di Vallo, altrimenti incorrerebbe lui in un reato ai sensi di non ricordo quale articolo. Come sempre fanno i padri di famiglia, inizia a lamentarsi della sua condizione. È di Napoli, piazza Mercato: vicino casa mia. Ad Ascea è mal visto perché in ogni paese del Cilento è mal visto chiunque non sia di quel paese. E, da quando il sindaco ha pubblicato il suo numero di telefono su un'ordinanza, ha finito di campare. "Scusi l'espressione, ma è diventato il numero della prostituta, come diciamo a Napoli" mi confida. Effettivamente, anche mentre parla con me, il telefono squilla più di una volta. Si potrebbe chiamare "infam line": in pratica, se vedi qualcuno che passeggia, il cui cane pisca troppe volte o che fa la spesa troppo lontano da casa, puoi chiamare il nostro tenente e lui corre a mettere in riga questi pericoli pubblici. Per i cittadini è un successone: credo lo abbiano scambiato per un gioco a premi dove vince chi infama più gente. Il tenente ne è meno entusiasta: se hai visto qualche film di Bruce Willis o del Tenente Colombo, non deve essere proprio entusiasmante rincorrere vecchi che prendono l'aria o propagandisti di ovvietà come me. Tanto per chiarirmi da che parte sta, mi mostra la foto della mia macchina con le scritte e dice: "Se uno stupido vede questo può offendersi". Sto zitto anche se sarei tentato di chiedergli se lui si è offeso. Quindi passa a leggermi l'articolo 656 del codice penale: "Chiunque pubblica o diffonde notizie false...". "Non serve, l'ho già letto da me" lo interrompo. "In ogni caso" gli dico "la ringrazio della clemenza, ma non mi spaventa essere giudicato dal tribunale di Vallo. Non ho molta fiducia nei giudici, ma dubito che qualcuno possa condannarmi. Comunque ho alcune domande da fare". "Mi dica" acconsente. "Volevo sapere se posso scrivere sulla mia macchina - chi fa la spia non è figlio di Maria -". "Guardi, io le consiglio..."; "Scusi ma lo so cosa mi consiglia" lo interrompo. "Questo non è un periodo normale" mi dice. "Apposta domando a lei che è un uomo di legge, cosa posso fare e cosa no. Se domani la chiamano dicendo che uno che ha scritto -Camminare fa bene- sulla sua macchina lei interviene o no?". "No, che c'entra, -camminare fa bene- è un'opinione non una notizia" osserva arguto. "Perfetto" concordo, "ma allora, cos'è che non posso scrivere?" domando. "Guardi, se lei, in un periodo come questo dice -Non c'è epidemia- questo può causare dei problemi". "Ma - faccio io - ad Ascea ci sono zero contagiati, non credo si possa parlare

di epidemia". "Eh no – si ribella – lo sanno tutti che c'è una pandemia". "Guardi – lo informo – può leggere il manifesto davanti alla farmacia dove i medici scrivono, testualmente, Non c'è emergenza". "Pandemia" replica convinto e io mi arrendo: "Va bene. Non dirò più che non c'è epidemia". Al termine del proficuo dibattito mi da un foglio da firmare dove ci sono i miei dati, come oggetto di indagini preliminari per il reato 656 del codice penale. Chiedo se me ne da una copia, ma ottengo un rifiuto. Mi scoccio di insistere e, per non sentire più niente, firmo, saluto e torno a casa. Racconto l'accaduto a Marta e scrivo un nuovo cartello per la macchina:

CARO CITTADINO ZELANTE,
HO PARLATO CON IL VIGILE A CUI MI HAI DENUNCIATO E TI HA DATO RAGIONE: DIRE "NON C' È NESSUNA EPIDEMIA" POTREBBE CONFIGURARSI COME REATO E QUINDI NON LO FACCIO PIÙ. SE HO SBAGLIATO PAGHERÒ.

C' È UNA PANDEMIA CHE ESSENDO MONDIALE COINVOLGE PURE ASCEA DOVE CI SONO ZERO CASI DI CONTAGIATI E UNA POPOLAZIONE CHIUSA DA 15 GIORNI IN CASA. PER I DETTAGLI LEGGI IL MANIFESTO DEI MEDICI VICINO ALLA FARMACIA "NON C' È EMERGENZA" (PAROLE LORO, IO NON MI PERMETTO PIÙ).

IL VIGILE PERÒ MI HA DETTO PURE CHE SULLA MIA AUTO POSSO SCRIVERE QUELLO CHE VOGLIO PURCHÈ NON COMPRENDA ERESIE SIMILI ALLA PRECEDENTE. QUINDI RIBADISCO:

FATE GIOCARE I BAMBINI!

CAMMINARE FA BENE!

STARE SOLI FA MALE!

FA COSÌ MALE STARE SOLI CHE DOPO 15 GIORNI, A ME FAREBBE PIACERE PARLARE PERSINO CON TE. ANCHE SE NON SO CHI SEI. SONO CURIOSO DI SAPERE COS'HAI NELLA TESTA E COSA HO FATTO PER MERITARE IL TUO ODIO. TU SAI COME MI CHIAMO E DOVE ABITO. OVVIAMENTE, SONO IN CASA.

QUINDI, SE NON TI PIACE QUELLO CHE STA SCRITTO, LASCIA STARE QUEL POVERO VIGILE. CHIAMA ME: SARÒ FELICE DI RIMUOVERE IL CARTELLO E DI CONFRONTARMI CON TE ALLA GIUSTA DISTANZA E NEI LIMITI IMPOSTI DALLA LEGGE.

IL COMPLEANNO

Il ventesimo giorno di carcerazione coincide con il compleanno di Petra: 29 marzo. Quattro anni fa, dieci minuti prima delle dieci di sera, il momento al tempo stesso più bello e più brutto della mia vita. Dopo dieci ore di travaglio, il dottore tirava fuori da Marta quella testolina che resta la cosa più bella che abbia mai visto. E qui è il bello. Il brutto è che subito si mobilitarono tutti i medici e le ostetriche per portarla via: il tempo trascorso tra l'uscita e il primo vagito non era un buon segno. Quel giorno capii, fisicamente e senza alcun ragionamento, che a me del resto del mondo non me ne fotte niente: mi interessa solo Petra. Se non avete figli e volete farvene un'idea, pensate a Cersei Lannister nel "Trono di spade"⁽¹²⁾. Il mio carattere però è diverso: serbo rancore, ma sono troppo pigro per essere vendicativo.

Odiai, come non avevo mai odiato nessuno, il Primario del reparto di neonatologia della Clinica Mediterranea, che tenne per due giorni in ostaggio mia figlia senza fornirmi altra spiegazione che questa: "la mamma non è stata collaborativa durante il parto". Giurai a me stesso che l'avrebbe pagata e oggi mi vergogno profondamente di non aver fatto niente. Ma, l'ho detto, mi interessava e mi interessa solo di Petra: da quando è uscita dai venti giorni di terapia intensiva, ho pensato a godermi mia figlia e mi sono dimenticato di tutto.

Perché allora mi vergogno di non essermi vendicato? Se mi interessa solo di Petra, perché avrei dovuto perdere tempo a vendicarmi di un vecchio sadico? Il motivo è davanti ai miei occhi: una bambina, a quattro anni di distanza, alle prese con un altro trattamento sanitario obbligatorio. Se avessi informato le pazienti della Clinica Mediterranea

della specie di uomo a cui stavano per affidarsi, se avessi fatto sapere che la cartella clinica di mia figlia era stata falsificata, se avessi cercato il medico del Loreto Mare che ha fatto partorire una ragazzina di sedici anni legata come un vitello, forse oggi ci sarebbe meno gente disposta a credere che in Italia si muore solo di corona virus. Forse oggi Petra non sarebbe in isolamento.

Gli auguri, le torte, i regali, le candeline, la caccia al tesoro, le videochiamate riempiono questo 29 marzo, come se davvero fosse un giorno di festa. Ma Petra, ogni tanto si allontana dalla "festa" e va da sola nella sua stanza. Piange e grida quello che nessun adulto è ormai più in grado di capire: "Voglio i miei amici". La sera, prima di andare a letto le leggo il libro che le abbiamo regalato. C'è un aforisma che sembra cucito addosso alla situazione: "Noi possiamo andare dappertutto". Mi chiede cosa significa e io parto col pippotto sulla libertà, che se decidi puoi fare quello che vuoi anche se ci stanno gli sbirri. Lei, che è un po' più pratica, mi chiede se ce ne vogliamo scappare di nascosto. Io penso che a tre in macchina ci fermano sicuro e nel portabagagli non ci voglio mettere nessuno. E mi sento un verme.

CAPITOLO 6

PAZIENTI E TOLLERANTI

CE L'HAI CON ME?

Giorno 22. Pubblico i primi cinque capitoli di questo libro. Giusto per vedere le reazioni. I miei compagni cilentani leggono e si offendono. La cosa mi dispiace solo a metà. Mi dispiacerebbe, ovviamente perdere i pochissimi contatti umani creati in quattro anni di Cilento. Ma riconosco che, in parte, volevo offenderli. All'accusa "mi stai dando del pecorone" mento un po' dicendo "non ce l'avevo con te". La risposta giusta sarebbe "non ce l'avevo *solo* con te: ce l'avevo *soprattutto* con me". Obbietto che il mio è un romanzo e che quando parlo di pecore dico "siamo delle pecore". Ma la verità è che fanno bene a sentirsi coinvolti. Penso lo siano. Quello che vale per me, vale per loro: se uno non esce di casa perché il governo dice che gira una brutta influenza, poi è meno credibile come sostenitore della rivolta anticapitalista. Se si offendono è perché, come me, devono avvertirla anche loro questa contraddizione. Anche se non lo ammettono. Da questo punto di vista, mi fa piacere averli offesi. Provano a convincermi che l'epidemia è grave e che solo i miei preconcetti mi impediscono di vederla. Ma io continuo a non vederla. Anche se, nel frattempo, in qualche modo, mi ha raggiunto.

Da oggi, lo posso dire anche io: conosco qualcuno che conosce qualcuno colpito dal corona virus. È un conoscente della mamma di Marta, medico. Risulta positivo al tampone ma, essendo medico, riesce ad ottenere dai colleghi del Cotugno di non essere intubato. Sotto controllo, si sorbisce la sua polmonite, fa la sua convalescenza, ed esce dall'ospedale. Non credo che lo racconterà ad alcun giornalista, perché non penso che il suo caso sia tanto appetibile. Un medico che

non segue la procedura prevista è un po' come un cuoco che non assaggi le portate. Comunque, la polmonite l'ha avuta e dice che è stato bruttissimo. Ma, mi domando: conoscere un caso del genere mi autorizza a credere che ci sia un'epidemia? Se ci avessi fatto attenzione, non avrei potuto trovarne altri simili, l'anno scorso? È certo che essere positivo al tampone comporti essere attaccati dal virus? Ammesso che il virus ci sia, siamo sicuri che sia il principale responsabile della polmonite? Non è strano che quest'anno ci siano meno polmoniti, meno morti ma tutte siano dovute al corona virus? Che fine hanno fatto tutte le altre cause di polmonite? E tutte le altre cause di morte? Il fatto che a Bergamo qualcosa sia andato storto, mi obbliga a credere alla versione ufficiale di questa storia?

Di una cosa sono certo: più stiamo a casa, più queste domande verranno eluse.

Più l'esperimento sociale che stiamo subendo funzionerà, più il governo sarà forte quando ci rinfaccerà di averci salvato la vita. Parlare di esperimento sociale, non è complottismo: è un dato di fatto. Nessuno ha mai pensato di rinchiudere tutta la popolazione di un intero paese. Oggi lo stanno facendo ed è la prima volta: è un esperimento. Se funziona, si continua. Proprio come quando, qualche annetto fa, decisero di sparare una dozzina di vaccini a tutti i neonati. Pare funzioni e, infatti, continuano. È per aiutarci? Lo dicono anche in Siria, in Afghanistan, in Iraq.

Io credo che di questo corona virus, non stia morendo nessuno. Lo dicono le fonti ufficiali. È un dato che capisce chiunque colga la differenza tra le proposizioni "a causa di" e "in presenza di", ammesso e non concesso che l'ultima espressione possa dedursi da quella "positivo al tampone".

Io non credo sia lecito parlare di epidemia, per vari motivi:

- non credo ai dati statistici (né dell'informazione alternativa né dell'Istat),
- non credo che essere positivo al tampone significhi qualcosa,
- non credo che avere un virus in corpo (che è una condizione molto più forte della precedente) sia pericoloso di per sé.

Se basta spegnere internet e la televisione per non vedere una cosa, significa che quella cosa non esiste. Ma, si dirà: e la Palestina? L'Iraq?

La Siria? Non credi neanche a quello? Sicuramente non credo a quello che mi raccontano stia accadendo in quei paesi. E poi, diciamolo, qualunque idea mi faccia di quelle situazioni non sposta di un millimetro le mie scelte di vita. E nemmeno quella vostra: non mi raccontate bugie, per piacere. Dire che ce ne fottiamo può suonare un po' cinico, ma descrive perfettamente la nostra reazione pratica. Per me, Damasco o Bergamo non fa nessuna differenza. Sono rinchiuso da un mese in un paese dove, dicono, ci sono zero casi di contagio da corona virus. Dire che c'è un'epidemia perché è morto qualcuno a Bergamo mi sembra una forzatura. Qualunque idea mi faccia sull'entità e le cause di quei morti, non sono attribuibili alla mia condotta più di quanto non lo siano i morti di Damasco. Delle varie cose di cui vengo a conoscenza dai pochi telegiornali che vedo, il corona virus è quella che mi preoccupa di meno.

Ma, anche se questo virus stesse veramente uccidendo la gente a frotte, penso che potremmo trovare mani migliori in cui metterci. Le nostre.

IL FERRAMENTA

Giorno 23. Niente più mare oramai. Nuove ordinanze vietano anche di passeggiare e, poi, non credo di essere molto ben visto dalle forze dell'ordine locali. Imma, la proprietaria di casa, dice che i carabinieri sono tornati di nuovo a fotografare la mia macchina, per via del messaggio al "cittadino zelante". Penso a questa gente che dopo avermi fotografato la macchina, aver chiesto un po' di documenti ai pochi ancora in giro, torna a casa la sera e dice: "Ciao cara, anche oggi ho combattuto il corona virus. Scusa se non posso toccarti". Mi sento fortunato rispetto a loro.

Mi sveglio presto e mi alleno nel giardino di Bingo. Di fronte al giardino c'è un ferramenta che sarà amico di qualcuno importante perché non ha mai chiuso (a me fa piacere per carità, non fate gli infami e ricordate che questo è un romanzo). È la mia finestra sul mondo. Sento le notizie del giorno precedente dai primi clienti della mattina.

Uno arriva e domanda: "Visto cos'ha detto Renzi ieri?". Dalla reazione degli altri tre (vabbé sì, c'erano quattro persone a chiacchierare, ma siamo sopravvissuti tutti, quindi fatevi i fatti vostri) penso che abbia proposto di tagliare un braccio a tutti i maschi adulti. Insorgono tutti insieme, come se si fossero accordati prima. "Quello è pazzo! E allora, cos'abbiamo fatto a fare tutti questi sacrifici?". Capisco: deve aver proposto di rimetterci in libertà.

Interrompo il kata e chiudo gli occhi. Avranno pensato che sto meditando. In realtà cerco di figurarmi alternativamente la faccia di

Sgarbi e quella di Renzi. Apro gli occhi e vedo i clienti del ferramenta. La mia formazione culturale di sinistra mi impone di preferirli alle due facce visualizzate ad occhi chiusi. Ma non ce la faccio. 'Sto corona virus mi sta sballando tutti gli equilibri.

Prima di finire carcerato, nemmeno mi occupavo di quello che solitamente chiamano "attualità". Non compro giornali, non ho la TV, a stento conosco il nome del Ministro dell'Interno. Quando si poteva entrare nei bar, che l'argomento fosse Renzi, Insigne o Barbara d'Urso⁽¹³⁾, io semplicemente glissavo, impreparato. Come a scuola con il tema di italiano, mi buttavo sulla traccia "a piacere": la mia famiglia, gli hobby, il meteo. Ma, per quanto poco ne sapessi di partiti, parlamentari e correnti politiche, se mi avessero predetto un mese fa che avrei potuto non dico condividere, ma anche solo dare senso alle parole di uno come Renzi, gli avrei riso in faccia. Oggi, per la prima volta in vita mia, sono tentato dal difendere un parlamentare in una discussione pubblica. Mi sembra che i sudditi siano parecchio peggio dei governanti. Mi piacerebbe mettere quei signori davanti al negozio a conoscenza delle giuste e misurate parole dell'Onorevole Vittorio Sgarbi⁽¹⁴⁾ sull'argomento. Le riporto, con l'autorizzazione a scriverle sulla mia tomba, qualora dovessi a breve morire di legge marziale o di corona virus.

Spero che mi ascoltiate molto e che facciate circolare le mie parole. Se dicono i ministri di questo consiglio dei ministri che c'è il virus non credeteci. Sono un gruppo di incapaci totali, zucche vuote, capre. Capre, il capra virus ha preso il loro cervello, i loro cervelli del cazzo. E poi quando vedete tutte le televisioni chiudetele. Guardate soltanto film pornografici, guardate dei video pornografici e fatevi delle gran seghe, tanto siete in casa, fate lesbo trans. Andate a vedere lesbo trans sul video, c'è più verità. Certo che se uno lo prende nel culo gli fa male, questo è un dato. No? però non è un virus, ecco il coronavirus é come prenderlo nel culo. Ecco se uno lo vuole prendere lasciateglielo prendere. Però non preoccupatevi, non preoccupatevi.

Ora, Sgarbi sarà pure un'uomo di destra come dicono, ma io, in questo momento, mi accontenterei di questo livello di tolleranza nelle persone che mi circondano: quello della democrazia liberale. Mi piacerebbe che qualora decida di prendermi qualcosa, sia un virus che altro, gli altri si facessero i fatti loro. Anche se a loro non piace prendere quella cosa.

In realtà, alla gente non piace che gli altri prendano qualcosa che loro non vogliono prendere. Temono ci si diverta più di quanto siano capaci di fare loro. Gli unici a capirlo sono i venditori ambulanti che, in genere, quasi tutti, hanno sul tre ruote impressa una frase più o meno equivalente a questa: "La tua invidia è la mia forza". Sanno che chi ha un negozio li odia: niente tasse, niente mutuo, niente leggi, forse meno soldi e qualche dolore, ma più libertà. I commercianti hanno paura di prenderlo nel culo a quella maniera. Perciò non tollerano che altri si azzardino. I clienti del ferramenta hanno paura dell'influenza e hanno anche ragione ad averne, visto che fumano, bevono, mangiano una merda e si abbuffano di medicine e televisione. Per loro starsene chiusi è la scelta migliore. Per questo mi guardano storto se gli passo davanti con Petra e il suo monopattino. Non perché glielo stia mettendo nel culo, ma perché me lo sto prendendo. Se e quando Conte deciderà di liberalizzare nuovamente le passeggiate, è un problema piuttosto secondario. La gente lì fuori mi odia, non per colpa di Conte, non per colpa di De Luca e nemmeno per colpa del virus.

IL VIRUS

Devo farmene una ragione. Se vuoi prenderlo nel culo, quelli a cui non piace l'idea ti odieranno. Era così già quando andavo a scuola. Per non metterla giù così, che a dei bambini non si può dire, anche all'epoca parlavano di un virus. Si chiamava HIV e, guarda caso, colpiva chi lo prendeva in culo e chi si drogava. Le persone dedite a queste pratiche erano gli untori del tempo. Noi bambini camminavamo con il terrore di calpestare le siringhe e i preservativi che questi lasciavano in giro. Ti distraevi un attimo, mettevi il piede nel punto sbagliato e zac: ti compariva una striscia blu intorno alla sagoma e diventavi un nemico della società. Gli altri nemici erano le nonne che, con la loro stupida lacca per capelli, facevano un buco nell'ozono da cui passavano certe radiazioni del sole che fanno male. Ma, grazie al progresso, per le nonne è stata inventata la lacca ecologica. Per drogati e sodomiti non è stato fatto un granché, se si eccettua l'opera di pochi filantropi tipo Muccioli⁽¹⁵⁾ e Maurizio Costanzo⁽¹⁶⁾. Anche all'epoca c'erano i vip che si beccavano il virus, la gente che cercava il vaccino, qualcuno che ai vaccini dava la colpa, le statistiche sull'epidemia e un sacco di miliardi che si muovevano. Fatto sta che del virus dei miei tempi, ora non importa niente a nessuno. L'HIV non si porta più. Si porta il corona virus. Io, che non sono un microbiologo, nell'avvicinarsi del virus noto questo peggioramento: se vuoi prenderlo nel culo o drogarti puoi sempre farlo di nascosto, ma cose come la tosse e l'influenza sono un po' più difficili da occultare. Senza contare che mi sembra anche più ingiusto prendersela con un povero padre di famiglia che magari si è raffreddato per stare una giornata fuori a lavorare per mantenere i figli.

In una società che ti prescrive "fatti una famiglia e vai a lavorare", se mi trastullo in un motel con due trans e una siringa di eroina, qualche punizione è anche lecito aspettarmela. Ma il raffreddore, no dai: quello lo prendiamo tutti. Preferivo l'intolleranza del mio secolo. Meglio Moro nel bagagliaio di una Renault che i sassi gettati a caso dal cavalcavia. Io, per esempio, da bambino ho imparato a reprimere le pulsioni sessuali che avevo verso altri bambini maschi e quando sono cresciuto, come droghe, mi sono buttato sull'alcol, che è legale e, giusto per integrarmi con Napoli, sulla marijuana, che è un po' illegale ma almeno non fa venire l'HIV. I miei amici, con l'eccezione di poche mele marce, sono quasi tutti persone rispettabili dagli stessi sani principi morali: eterosessuali, prevalentemente monogami, una bottiglia di vino e li fai contenti. Crescendo, molti di noi smettiamo pure di fumarci le canne. Ora, se uno fa tutti questi sacrifici per essere normale, quando si prende l'influenza vuole essere non dico coccolato, che pure farebbe piacere, ma almeno lasciato in pace. Sarà pure un po' stronzo a prendere l'aria sotto le stelle a maniche corte, dimenticandosi che non ha più vent'anni. Magari lo fa perché gli pesa stare chiuso in casa da venti giorni su ordine del governo. Magari si è scocciato di guardare facebook. Magari vuole starsene un po' per i fatti suoi. Ma se uno a quarant'anni non è nemmeno più libero di prendersi un po' di febbre senza fare la fine di Giordano Bruno, è normale che rimpianga i tempi in cui davate addosso ai ricchioni, le puttane e i drogati.

TOLLERANZA E ZEN

Dovrei smetterla di parlare come Sgarbi. Parole come "brutto bastardo forcaiolo" oppure "ricchioni", "drogati" offendono la gente. In fondo, che ci vuole a dire "Signore, la sua idea di giustizia non coincide con la mia", oppure "omosessuale", "tossicodipendente". Lo saprei anche fare. È che non voglio. Non voglio essere tollerante. Voglio che la mia intolleranza non si disperda a casaccio. Il problema della nostra società è che l'intolleranza viene direzionata male. Ci spalмимо sopra troppa tolleranza. Te ne accorgi, tutte le volte che fai una telefonata. Siamo tutti chiusi come topi di fogna, senza vedere nessuno da settimane e alla domanda "come va?", rispondiamo cose tipo "non c'è male", "ieri ho chiesto una cipolla alla vicina e me l'ha data", "oggi ho preso un po' d'aria per comprare le sigarette", "mi sto divertendo in cucina", "ho visto una bella serie su Netflix". Nessuno che dica "stavo pensando di mettermi una corda al collo", "voglio ammazzare mia moglie", "mi sto imbottendo di tritolo per un attentato suicida". Proprio no.

Dal solito facebook di Marta, ho appreso di qualche suicidio e di uno che ha ammazzato la compagna. Ho anche visto uno che prova a scappare da un posto di blocco, avvia una schermaglia e finisce a terra massacrato di botte da 5 o 6 sbirri che lo prendono a calci in faccia dopo averlo ammanettato. Ma, in generale, c'è molta tolleranza. Anche rispetto a questi eventi: che la gente depressa cada dal balcone è piuttosto normale, che una donna le prenda dal compagno non è una novità e che un povero agente si difenda da un uomo minaccioso pure lo dobbiamo capire. Specie di questi tempi. Con poche eccezioni, siamo tutti molto tolleranti rispetto a quello che vediamo.

lo, per esempio, ho rinunciato a quel brutto pensiero di dare alle fiamme il supermercato Conad di Ascea Marina. Me l'ero un po' presa per la storia della mascherina: un po' per i tre euro, un po' perché il Sindaco di Ascea mi è antipatico e non voglio fare come dice lui. Ma poi, ho visto che nell'alimentari a 200 metri da casa, l'avviso all'entrata è quello del Ministero della Salute e dice che la mascherina te la devi mettere solo se sospetti di essere malato. Certo, la prima tentazione, sarebbe stata di strappare l'avviso portarlo al Sindaco, ficcarglielo in bocca e chiedergli quale nuova scoperta scientifica giustificasse la sua iniziativa di imporre a tutti la mascherina. Ma, visto che nell'alimentari c'era una bella cassiera sorridente, senza neanche la mascherina sulla bocca, visto che sono tollerante, pigro e pure un poco rattuso, ho cambiato negozio dove faccio la spesa. Si spende un po' in più, ma non fa niente. È più comodo ed anche perfettamente legale.

A parità di vita di merda, il tollerante campa meglio dell'intollerante. Dietro ci sta tutta una filosofia orientale sul vuoto, il tao e altre cose che non ho mai capito bene. Ma l'assioma è certamente valido e perciò non si possono odiare le persone perché tollerano. Anzi, la cosa migliore è non odiare proprio nessuno. Il mio maestro di karate dice: "Il vuoto batte il pieno". Significa che quando combatti con qualcuno, se pensi a come devi fare per rompergli il culo, sicuro finisce che è lui a rompere il culo a te. Non è uno di quegli insegnamenti che si capiscono dai libri. Infatti, la massima realizzazione che conosco di questo precetto sono i ragazzi che incontro nelle scuole. Gente che un libro non sa nemmeno com'è fatto. Però, anche se non leggono nemmeno la scadenza sulle merendine, conoscono molto meglio di me la saggezza zen. Loro, che la popolazione dell'intero pianeta sia agli arresti domiciliari, lo considerano un accidente effimero. Non ci ho parlato, ma un po' li conosco. Non si fanno il sangue amaro, perché sanno che sarebbe stupido. Prima avevano un problema: rompersi le palle un'intera giornata a scuola. Non lo combattevano, ma lasciavano che gli scivolasse addosso. Oggi quel problema si è risolto e ne sono venuti fuori altri che bisogna, nuovamente, lasciarsi scivolare addosso. Dovrei imparare a fare pure io così. A volte mi sembra di essere l'unico stronzo a non riuscirci.

CAPITOLO 7

LA MALATTIA

IL COMLOTTO

Da bambino, per un certo periodo, ho avuto la sensazione che il mondo fosse tutto un gigantesco complotto contro di me. I miei genitori, mia sorella, i nonni, le maestre, gli amici di scuola e la gente per strada: tutti attori, in combutta per farmi uno scherzo. Riuscitissimo. Penso che gli psichiatri abbiano dato un nome a questa disfunzione. In ogni caso, che sia o no una malattia, temo mi sia tornata.

Ogni giorno, faccio un sacco di telefonate rispetto ai miei standard. Non tanto per sapere come stanno i miei cari, ma per controllare a che punto sta il loro complotto contro di me. Penso che vogliano farmi impazzire. Provo a dirgli delle cose assodate tipo: "sono calvo, miope e bassino", "l'Italia confina con la Svizzera", "Pinelli è stato defenestrato" e loro confermano. Tutto bene. Poi passo agli argomenti d'attualità, tipo "tre miliardi di persone sono state messe in isolamento", "c'è l'esercito per strada e il coprifuoco" oppure "Bill Gates ha detto che ha un vaccino e dei microchip da metterci sottopelle per poter tornare a lavorare" e tutti mi rispondono che sono libero di pensarla come voglio, ma alla mia età non dovrei credere ai complotti. A me sembra di non essermi spostato dal piano delle cose assolutamente certe e inconfutabili, ma loro sono tutti d'accordo a farmi notare la stessa cosa: sono proprio cieco a non vedere quanta gente sta morendo di influenza e che sforzo eccezionale si stia facendo per sconfiggere il terribile virus.

Avanzo una richiesta: rispetto, per la mia malattia mentale. A un malato covid ci si avvicina con la mascherina (se è proprio necessario, ma è meglio tenerlo a un paio di chilometri). Per tutelare la mia salute psichica, invece, è opportuno evitare di usare la parola "complotto". In

sostituzione propongo il termine "strunzata". Per esempio, uno può dire: "i nazisti uccidevano anche i bambini". Se pensi che la cosa sia non vera o esagerata dici "strunzata" e no "complotto". Io giuro che non mi offendo.

Se mi si usa questa premura, in segno di gratitudine, rinuncio anche io ad usare il termine in questione. Sono perfettamente consapevole che l'idea di un complotto dell'umanità contro di me sia presuntuosa. Ma, al tempo stesso, sono sicuro che qualcosa me la nascondano tutti. Non possono avere cambiato idea così rapidamente e simultaneamente.

I medici, per esempio: un mese fa, il sole, il mare e le passeggiate li prescrivevano come rimedio; oggi li considerano un nuovo tipo di eutanasia. Un mese fa, nessuno ti avrebbe chiamato "assassino" guardandoti giocare con un bambino. "Assassino" sarebbe stato chiamato chi avesse proposto di chiudere il bambino in casa per giorni. Un mese fa per strada, un runner o un vecchietto avrebbero fatto meno paura di un blindato dell'esercito. Gira una bruttissima influenza, d'accordo. Diciamo pure la più brutta che si sia mai vista. Ma deve esserci qualcos'altro che mi tengono nascosto.

Alla volubilità della gente ci sono abituato: che quelli dell' "asilo nel bosco" tessano le lodi della didattica a distanza dall'interno delle camerette, non mi turba più di tanto. Ma che mia mamma e i miei amici diano alle considerazioni di Burioni maggior valore di quello che danno alle mie, mi crea dei disturbi. Che quella simpatica banda di cinici bastardi che conoscevo improvvisamente si preoccupi dei problemi respiratori dei vecchietti, mi crea degli squilibri. Che per andare a trovare un'amica malata debba nascondermi come se stessi andando a uccidere il Papa, mi fa pensare a una congiura. Una congiura mondiale contro il buon senso.

Se pensi che il resto del mondo sia uscito di senno, è ovvio che il pazzo sei tu. Ho sentito dire che il primo passo da fare per superare un disturbo mentale è riconoscere a se stessi che il problema c'è. Quindi lo ammetto: ho una specie di delirio di persecuzione. E devo decidere come curarlo.

LA MEDICINA

Per curare una malattia mentale, come per qualunque altro tipo di malattia, esistono due approcci: uno *scienziato* e uno *alternativo* (o *fricchettone*). Il metodo scienziato parte dal presupposto che io, Rocco, sono una specie di macchina: un assemblaggio di pezzi che dovrebbero funzionare perché sono nato sano e, se qualcuno di questi pezzi smette di funzionare bene, vado dallo specialista scienziato che si occupa di quel pezzo. Come con la Clio, per la freccia vado dall'elettrauto, per il motore dal meccanico, per il parafrangente dal carrozziere. Se seguissi il metodo scienziato, per il mio problema, visto che ha a che fare con il cervello, dovrei consultare uno psichiatra. In ogni caso, tutti gli specialisti del metodo scienziato agiscono come i loro colleghi delle officine meccaniche: trovano il pezzo che non funziona e lo tolgono, lo sostituiscono o lo riparano mettendoci qualcosa sopra o dentro. A me è un metodo che fa un po' paura. Ho sempre optato per il metodo alternativo. Tutti mi dicono che ho sempre scelto il metodo alternativo perché avevo il culo di non avere problemi di salute seri. Forse è vero, ma a me piace credere che, al contrario, ho avuto il culo di stare bene perché ho sempre usato il metodo alternativo.

Per il metodo alternativo, Rocco non è come la Clio. A differenza delle Clio, che sono tutte uguali, Rocco è unico. Un presuntuoso come me ci va a nozze con un'idea del genere. Se metti un certo quantitativo d'acqua nel serbatoio della Clio, dopo un po' quella piscia fuori come qualunque altra Clio. Nel caso di Rocco, la questione è diversa: se lo abboffi d'acqua lui pure piscia. Ma piscia come nessun altro. Ciò è dovuto al fatto che, a differenza della Clio, Rocco reagisce. E reagisce

come non reagisce nessun'altro. L'idea dei fricchettoni è che è impossibile mettere e togliere cose da dentro la gente, come se fossero una Clio. Secondo loro, conviene concentrarsi sul rapporto che uno ha con il mondo intorno e sulla sua capacità di reagirvi. Il presupposto da cui partono è che questa capacità ognuno ce l'abbia, cioè che il nostro corpo sia più intelligente delle teorie dei medici scienziati. Certo i fricchettoni, e io con loro, se gli tagli un braccio e hanno un po' di soldi da parte, vanno da un medico scienziato a farsi costruire una protesi: lo sanno che non ricresce. Sono fricchettoni, mica stronzi. Ma, intanto, si impegnano a non farselo staccare il braccio e poi sono convinti che la migliore protesi faccia e farà sempre assai più schifo del più scrauzo dei bracci veri.

Io ho uno zio fricchettone e mi ha insegnato queste cose. Ricordo, da bambino, la prima lezione di anatomia, in merito al tema di una pratica medica all'epoca piuttosto in voga: l'asportazione di tonsille e appendice. Mi guadagnò alla causa fricchettone con questo dialogo socratico: "Guarda questa scatola di LEGO. Ci sono pezzi in più?". "Non credo", risposi. "E secondo te o Patetern è chiù strunz e chi fa 'e scatole re costruzioni, che ci metteva i pezzi di più dentro?". Senza entrare in questioni teologiche, a me il ragionamento mi convinceva e mi convince ancora adesso. E poi, mi convinceva anche la fonte, la persona di mio zio. È un fricchettone, ma non vi aspettate uno scalzo e sporco coi dred e i tatuaggi. Se lo guardi a occhio nudo è uguale a un medico scienziato, con la borsetta da medico, la pancia e tutto il resto. E, infatti, fa il medico. Io pure, a parte adesso che non mi sto lavando tanto perché sto carcerato e non voglio fare niente, a parte che mi piace di stare scalzo, sono uno piuttosto normale. Non ho i dred (vabbuò non tengo manco i capelli), non ho tatuaggi, né orecchini, mi drogo molto moderatamente e ho pure studiato matematica.

Molti pensano che questo avrebbe dovuto avvicinarsi agli scienziati piuttosto che agli alternativi. Lo pensano tutti quelli che hanno studiato scienze politiche o scienze della comunicazione e hanno fatto un'esame di statistica che al massimo hanno preso 18. Questi scienziati mancati non sanno una cosa che, invece, per qualunque scienziato vero, è scontata. Mantenetevi forte che ve la dico: le dimostrazioni scientifiche non esistono. "Dimostrazione scientifica" è un'espressione

che si usa nei telegiornali per coglionare la gente. Uno scienziato vero non la usa mai. Le dimostrazioni sono quelle che fanno i matematici. Gli scienziati usano le dimostrazioni matematiche per far valere le loro ragioni ed è un metodo così convincente che gli scienziati hanno smesso di bruciarli vivi come si faceva una volta. Ma, prima di spiegare perché hanno ragione mediante la matematica, gli scienziati si dedicano ad un altro tipo di attività. Un'attività che con la matematica e con le dimostrazioni c'entra poco. Nel caso dei medici scienziati, quest'attività consiste nel mettere cose dentro animali o persone e poi vedere che succede. Facciamo un esempio.

Ci sta una sostanza, con un nome difficile che non so perché di chimica non soniente, volgarmente chiamata talidomide. Quando c'era la guerra i medici scienziati la davano ai soldati come calmante. I fricchettoni dicevano che non si doveva fare la guerra perché la gente reagiva male, ma fanno sempre tutto troppo facile 'sti fricchettoni. Quando è finita la guerra, dopo un po', i medici scienziati hanno iniziato a dare la stessa sostanza alle donne in gravidanza, perché pure loro avevano una nausea tipo quella da trincea. In trincea non ci stava più nessuno e qualcosa si doveva fare con quella roba. È successo che molti bambini nascevano con le braccia troppo corte e, allora, basta talidomide alle donne gravide. Si è poi provato a mettere questa sostanza dentro ai malati di AIDS, di cancro e di lebbra con risultati che non conosco, perché non faccio il medico.

Quello che so è che questa sostanza, come qualunque altra sostanza, prima di farla mettere dentro di me, ci penso due volte. Pure se mi viene la lebbra. Come non ha funzionato con i soldati e non ha funzionato con le donne gravide, vuoi vedere che non funziona nemmeno con la lebbra?

Il mio caso poi è ancora più difficile, perché ha a che fare con il cervello. Di tutti i pezzi che abbiamo, è quello che i medici scienziati hanno capito di meno come funziona. Peggio, non sanno nemmeno come deve funzionare per funzionare bene. Se un medico, o anche un ignorante come me, guarda un bambino focomelico, subito fa una diagnosi corretta: braccia troppo corte. Di fronte ai disturbi mentali, invece, la cosa è più difficile. Basti pensare che i medici scienziati non hanno trovato un sistema migliore di quello, molto poco scienziato, del

voto. Per scrivere il libro dove stanno tutti i modi sbagliati di funzionare del cervello, votano. Per esempio: a un maschio piace fisicamente un altro maschio. È malattia? Si vota. Un po' di anni fa, la maggioranza era per il sì e, infatti, se eri maschio e ti piacevano i maschi ti dovevi curare. Adesso la maggioranza è cambiata, forse perché tra i votanti c'è qualcuno con la vecchia malattia, e quindi adesso non ti devi più preoccupare se ti piace qualcuno del tuo stesso sesso.

Per il mio problema mentale non chiamerò uno psichiatra. Anche perché il metodo alternativo, che serve a poco se hai perso un braccio, invece con le malattie mentali fa miracoli. Questa cosa di stimolare una reazione è meglio di ogni pasticca. Un mio amico, non più in vita, raccontava spesso storie tremende di sofferenza. Ne aveva una certa esperienza avendo vissuto parte della sua vita nel manicomio giudiziario di Aversa. Una molto valida a sostegno della tesi fricchettone contro le malattie mentali è quella di un suo amico che, all'interno della struttura in cui erano reclusi, mangiava la propria merda. Non so come la chiamino gli psichiatri, ma sicuramente è una malattia, e anche delle più schifose. Bene, la guarigione avvenne grazie al metodo fricchettone dopo il fallimento di ogni pratica psichiatrica. Il giorno in cui uscì dal manicomio, l'amico smise di mangiare la merda. Forse anche io, per guarire, basta che mi fanno uscire. Intanto a mio zio una telefonata la faccio.

MIO ZIO

Chiamo mio zio, come faccio con tutti, fingendo di chiedere come sta, ma in realtà per scoprire se fa parte del complotto mondiale contro di me. Se mi dicesse cose tipo “stai attento quando tocchi la bambina”, oppure “non uscire per nessuna ragione” o, ancora, “tieni sempre la mascherina” reagirei malissimo: significherebbe che anche lui fa parte della congiura. Fortunatamente, no: in tema di influenza non ha stravolto le idee che professava fino a un mese fa. Mi dice le cose che ha sempre detto intorno al tema: l'esposizione al sole, la vitamina D, il sistema immunitario, e via dicendo.

Ne sono molto contento e ancora di più sono contento che non provi a spiegarmi cosa sta succedendo: si limita a descrivermi la sua condizione. Capisco che, in fondo, non è molto diversa dalla mia. Anche se sei medico, quando incontri uno sbirro qualsiasi, diventa lui l'autorità sanitaria. Se il sindaco ha deciso che devi mettere la mascherina ti metti la mascherina. Se ha deciso che quelli con il cognome con la A escono solo di Venerdì, così è. Se i giorni pari escono le femmine e i dispari i maschi, non è che ti puoi mettere a sindacare solo perché hai una specializzazione in medicina. Insomma, la sintesi della telefonata è che lui continua a pensarla come l'ha sempre pensata, ma dice pure: “ho i reumatismi, non mi ci vedo a fare la rivoluzione”. Argomento inoppugnabile. Non proprio incoraggiante ma, almeno, onesto. Del resto, io lo sapevo: i medici non sono eroi.

L'idea centrale del complotto mondiale in atto è quella di convincermi che sbaglio. Tutti, pure se bene o male una laurea se la sono presa pure loro, sembrano convinti che quella in medicina dia i superpoteri.

Pretendono di spiegarmi quello che sta succedendo, senza che vi sia alcun elemento per credere che ne sappiano più di me. Mi raccontano una storia che se la raccontassi a Petra mi tirerebbe i coppetielli pure se ha quattro anni. La storia è questa: ci sta un virus cattivo, arrivato non si sa bene da dove ma sicuro non da un laboratorio, e questo virus ammazza chi si avvicina alle altre persone. Fortunatamente ci stanno i poliziotti che ci impediscono di avvicinarci gli uni agli altri e i medici che, visto che a loro la morte non fa paura, prendono gli ammalati li mettono vicino a un ventilatore e soffiano via il virus. Visto che ventilatori ce ne stanno pochi, stanno studiando una cosa, che produrranno in quantità sufficiente per tutti, da buttare in vena per distruggere il virus da dentro. Se la raccontate a Petra, vi dice che è una bugia. Le ho insegnato che quando una storia somiglia troppo a quella di Superman e Lex Luthor, con ogni probabilità, è inventata. A me questo fatto l'ha insegnato, tra gli altri, mio zio. Da molti anni lo chiamo, in verità di rado perché sto in salute, per i miei malanni. Ormai lo conosco e so che non devo domandarglielo ma, con i medici, capita che uno chieda "Perché mi è venuta questa cosa?". La sua risposta più ricorrente è questa: "Che cazzo ne so. Faccio il medico, mica il mago". A me piace molto questa risposta, anche perché è più o meno quella che vi darebbe Newton se potesse chiedergli perché i corpi si attraggono tra di loro. Per le cose umane poi, la faccenda è assai più complicata che per la materia inerte.

Prendiamo il mio caso: le mie manie di persecuzione possono essere dovute a molti fattori e non è affatto detto che si escludano a vicenda. Potrei essere debilitato dal fatto che mi muovo meno, che prendo meno sole, che non vedo nessuno o che sono triste perché mia figlia è triste. Ma potrebbe essere pure una specie di deformazione professionale: trarre conseguenze dalle affermazioni, indipendentemente dal fatto che siano vere o meno, è il mestiere del matematico, oltre ad essere, grossomodo, la definizione di paranoia. Potrebbe essere, non lo escludo, la mancanza di qualche sostanza nel mio cervello. Ma potrebbe essere anche tutte queste cose insieme. I medici scienziati considerano ogni ipotesi diversa da quella della sostanza mancante, una fricchettonata. Per loro, se stai male, è perché nel tuo corpo c'è qualcosa che manca o qualcosa di troppo. Basta toglierla o metterla,

a seconda dei casi, e guarisci. Quindi, qualunque sia il tuo problema, ti dicono qual è la causa da combattere: un virus che non dovrebbe esserci, un enzima che manca o qualcosa del genere. Il problema di questo tipo di approccio è evidente: se sbagli l'analisi della causa, non capisci un cazzo e fai più male che bene. Per questo, un po' di secoli fa, alcuni fricchettoni proposero di spostare l'attenzione dalla causa delle cose, agli effetti. Dai perché ai come. Si chiamavano Copernico, Bruno, Galileo e non vennero accolti benissimo. Oggi però tutti gli danno ragione, anche se continuano a venerare lo stesso Dio in nome del quale li torturarono e bruciarono vivi, o spiegarono loro che lo avrebbero fatto con entusiasmo. Succede sempre così: alcune stravaganze dei tempi andati diventano verità ufficiali e vengono usate per reprimere le stravaganze attuali. Altre stravaganze del passato vengono usate per concludere quanto fossero imbecilli i nostri antenati e quanto siamo dritti noi.

Tanti anni fa, Eulero, un signore molto più intelligente di Burioni, pensava che la visione avvenisse perché un raggio tipo superman partiva dai nostri occhi, catturava l'immagine e la riportava indietro. Quando io ero piccolo, si pensava che l'amianto fosse ottimo per costruire le case. Negli ultimi anni vengono continuamente "debellate" malattie, dalla poliomelite alla SARS, salvo poi tornare nuovamente alla necessità di vaccinarsi. Eppure sembrano tutti convinti che la scienza abbia smesso di procedere per tentativi ed errori. Che se uno scienziato ti dice "non correre", "non uscire", "non portare tua figlia in macchina" e tu dubiti, sei un coglione. Valutando tutte le ipotesi, me ne restano solo due: o io non capisco niente oppure c'è un complotto mondiale contro di me. Visto che mi hanno sempre detto che sono un ragazzo intelligente, propendo per la seconda ipotesi. L'unica consolazione è che mio zio non faccia parte del complotto. È solo un cardiopatico, con i reumatismi e una laurea in medicina. Ma, comunque, sono molto felice che non partecipi.

È arrivato il compleanno di Marta e dopodomani festeggerò anche il primo mese di carcere. Ve l'ho detto che sto impazzendo e, poi, non mi sembra più stupido di quanto non sia festeggiare i compleanni. Come in tutte le cose, dopo un po' ti abitui e stai meglio. La rassegnazione è sicuramente una brutta bestia ma, spesso, aiuta a sopportare.

Ormai è chiaro: qualunque sia il motivo per cui siamo rinchiusi, non ha niente a che fare con il virus. Zero contagi, una clausura lunga il doppio della vita stimata del virus, in un paese blindato agli ingressi. La cosa bella è che se oggi qualcuno risultasse positivo al tampone, ci sarebbe chi se la prenderebbe con me: "te l'avevamo detto, quando tu minimizzavi", si befferebbero di me. Io da un probabile tampone positivo ad un cittadino asceota dedurrei qualcosa di diverso. Tipo: "Razza di idioti! Visto che vi hanno detto solo cazzate? Il virus doveva essere morto e invece sta dentro di voi, senza per giunta dare nessun fastidio. Non è che stare chiusi come le zoccole faccia male anziché bene?".

Ma, l'ho detto, il malato sono io. Una delle cose che più acutizza la mia malattia è il fatto che chiunque parli con me, tenga molto a ricordarmi che il virus esiste ed è cattivo. Un mese fa, parlavano così solo gli integralisti cattolici. Usavano la parola "Dio" in luogo di "virus" e la parola "buono" in luogo di "cattivo". Ma il significato era lo stesso e in un film di Troisi⁽¹⁷⁾ c'era una cosa simile che mi faceva anche ridere. Adesso, però, è una cosa che mi fa star male. Anche perché non ho mai detto che il virus o Dio non esistano. Dico solo che non me ne fotte niente di loro. Cogliete la sfumatura?

È la stessa insensibilità dei già menzionati Bruno e Galilei: mi interessano gli effetti delle cose, non le cause. Il virus, più o meno come Dio, secondo

me, non è causa di nessuna morte, non è causa della mia carcerazione e non è causa del complotto mondiale contro di me. Ma, anche se lo fosse, non saprei come combatterlo. A differenza di Dio si può vedere al microscopio, ma la differenza è tutta qui. Il virus, proprio come Dio, non si può combattere.

È il genere di ragionamenti che hanno portato me alla pazzia e Giordano Bruno a finire arrosto per mano di San Roberto. Tra i due eventi, più o meno in mezzo, c'è la storia di Samuel Hahnemann, un tedesco che provò ad applicare lo stesso approccio alla medicina. Anziché arrovellarsi sulle cause delle malattie e su come rimuoverle, pensò ad osservare gli effetti di alcune sostanze sulle persone. Iniziò a somministrare queste sostanze a individui sani e rilevò i sintomi che manifestavano. Provò a dare le stesse sostanze in dosi bassissime (talmente basse che qualcuno sostiene nulle) a individui che manifestassero gli stessi sintomi indotti da quelle sostanze. Nacque una pratica terapeutica che ancora oggi conta numerosi sostenitori tra i medici, compreso il mio citato zio. I medici scienziati, tipo Burioni, dicono che è pura cialtroneria e vorrebbero metterla all'indice, come si faceva una volta. Io, però, un po' perché mi sono trovato bene, un po' perché mio zio mi è più simpatico di Burioni, provo ad applicare quel metodo alla mia malattia. Si chiama metodo omeopatico e dice che devo assumere un po' dei veleni che provocano i sintomi del mio delirio di persecuzione. Il metodo di Burioni e dei medici scienziati mi porterebbe a rimuovere le cause del delirio ossia a lobotomizzarmi e/o a diventare un serial killer. Troppo drastico. Per il metodo omeopatico, invece, bisogna assumere un po' di quel veleno e vedere che succede. Oggi faccio così: leggo un giornale on line, che credo sia il veleno adatto. Scelgo un titolo: "Corona virus: le due sorelline rimaste sole senza la mamma, morti anche i tre fratelli". Dico: "Cazzo, qua stanno morendo intere famiglie, anche numerose, e con tutti i bambini!". Clicco sul titolone e leggo l'articolo: le due bambine sono figlie di una mamma single, che fa il medico e le ha lasciate sole il tempo di andarsi a fare il tampone. I tre fratelli, non erano i fratellini delle bambine, ma tre vecchietti di un altro paese. Il più giovane aveva 85 anni. Non so perché, ma mi sento meno malato. L'omeopatia funziona.

PET THERAPY

Oggi fa un mese che siamo in carcere, ed è tempo di bilanci. Lati positivi: Vodafone Albania non mi telefona più e ho fatto amicizia con Bingo.

Lati negativi: tutto il resto.

La compagnia albanese mi chiamava da almeno un anno, tutti i giorni. Io in genere non rispondevo o attaccavo, ma qualche volta li avevo anche mandati a fare in culo. Niente da fare: continuavano, imperterriti. Dal giorno in cui gli ho detto che il proprietario era appena morto di corona virus, hanno smesso. Si vede che è un tipo di morte particolarmente credibile.

L'altro lato positivo è che Bingo è diventato, a tutti gli effetti, un mio amico (dovrei dire amica, ma non mi sembra il tipo permaloso). In età adulta, è la mia prima volta con un animale.

È iniziato quando il comune di Ascea ha fatto la disinfestazione: una sera ci hanno avvisato che oltre a dover restare chiusi in casa, dovevamo chiudere anche le finestre. Loro avrebbero sparso per tutto il paese qualche specie di veleno terribile per uccidere corona virus vaganti, o per qualche altro motivo scientificamente inoppugnabile. Quindi, abbiamo fatto entrare Bingo in casa per non raccogliero stecchito l'indomani. Petra, da quel giorno, è diventata una grande fan delle disinfestazioni che aspetta come fossero un giorno di festa. Io e Marta, siamo stati conquistati un po' dall'entusiasmo di Petra e un po' dal comportamento impeccabile di Bingo. Da quel giorno, è entrato nella famiglia: gli compro da mangiare e lo frequento costantemente. Il merito più grande che ha avuto è stato quello di salvare il mio rapporto con Petra. Lo so che è un po' brutto da dire per un nuovo ingresso in famiglia, ma il fatto che sia un cane e che stava già lì, mi fa sentire meno mostro di quei mostri a cui un figlio salva il rapporto di coppia.

La carcerazione, infatti, ha evidenziato una cosa a cui in teoria ero già arrivato: la felicità di un bambino non si trova nella famiglia. Chi lo

ignora è destinato a diventare un nemico dei propri figli. Di cazzate sui figli se ne dicono molte, ma la più grande è questa: i figli sono egoisti. Io, ora che, come dice un mio amico, "sono passato dall'altra parte", lo posso dire: tra l'egoismo di un genitore e quello di un figlio non c'è competizione. Come sempre, vincono gli adulti. Il fatto stesso di metterli al mondo è una cosa che puoi giustificare in mille modi, più o meno belli a dirsi: la felicità della coppia, gli ormoni, un sogno, dei valori o roba simile. Ma niente che abbia lontanamente a che fare con qualcosa di altruista. Niente di male, per carità, ma la scelta è così egoistica che si cerca subito di mascherarla con delle bugie. Non puoi dirgli: "guarda bello, mi andava di farti nascere, ma non ho alcuna idea di come si possa stare al mondo decentemente, quindi arrangiati". Ovvio che, appena cosciente, ti sputerebbe in faccia e, di questi tempi, è pure reato. Devi far finta che tu lo sappia perfettamente come si sta al mondo e, allora, "passi dall'altra parte": "fai così, non così", "questo è giusto, questo è sbagliato", "ascolta a papà", "ma perché non mi stai a sentire?", "ma perché non fai come ti dico io", "ma vaffanculo". Succede così in tutte le famiglie e dove non succede è perché il bambino ha ancora più problemi ed è diventato un automa.

Petra mi sembra un osso duro ma, del resto, non posso parlare più di tanto perché è l'unica figlia che ho. Quando la mattina le dico "buongiorno, amore mio", lei mi risponde in alternativa o "vattene" oppure "voglio fare colazione". La seconda espressione io la traduco come "anche io ti amo" e tutto contento vado a prepararle la colazione. Ma le cose non sempre vanno così lisce e ogni tanto litighiamo: da quando siamo reclusi con molta più facilità. Si sa che i carcerati sono brutta gente. Incontrare di tanto in tanto altri umani, piccoli e grandi, era il metodo che usavamo prima per evitare di scannarci. Anche con Marta funziona così, ma c'è una bella differenza: lei mi ha scelto. Non glielo faccio mai notare, per paura che ci ripensi, ma è naturale che nei confronti di Petra nutra qualche senso di colpa in più. Infatti, quando litigo con Marta, faccio passare anche un paio d'ore prima di avvicinarmi per una riconciliazione. Con Petra, non resisto più di pochi minuti. Tra i vari sensi di colpa che ho nei suoi confronti, ogni tanto spunta quello di crescerla "viziata" e, allora, le impongo qualcosa a cazzo. Alle volte è una cosa che considero fondamentale (tipo non essere antipatica

con gli altri bambini o non farti venire la diarrea), ma più spesso è una stupidaggine che serve solo a farle capire che deve fare i conti con me. In questa guerra Bingo è una specie di eroe in missione di pace. Con lui il rapporto è molto più chiaro: "mi dai da mangiare e io te ne sono grato. Ma questo non ti autorizza a rompermi il cazzo e, per il resto, faccio quello che dico io". Sia io che Petra, apprezziamo molto l'onestà del cane e abbiamo iniziato a trascorrerci le mattinate insieme. Abbiamo intrapreso un percorso terapeutico moderno che si chiama pet therapy. Impariamo da lui come si sta al mondo, dimenticando, grazie alla sua compagnia, le nostre isterie e le nostre paranoie tipicamente umane. Onestamente non sentivo la necessità di trovargli un nome in inglese e di dedicarvi delle specializzazioni universitarie, ma comunque la trovo una cosa fantastica.

Dopo la colazione, montiamo l'amaca nel giardino di Bingo e, mentre Petra gioca con lui, gli da da mangiare e lo tortura un po', io mi faccio i miei kata e tiro un po' di pugni al makiwara. Poi, liberiamo il cane e lui inizia a correre per le campagne dietro casa con me e Petra che gli corriamo dietro. Su in paese, ad oggi, nessuno sbirro ci ha mai controllato perché i posti di blocco sono tutti ad Ascea Marina, ormai sia in ingresso che in uscita. Dietro casa siamo piuttosto liberi di scorrazzare ma, quando Bingo corre verso la piazza centrale, io e Petra indugiamo dietro, poiché data l'assenza di contagi non è ragionevole supporre che i cittadini zelanti siano morti tutti. Gli sbirri sono la preoccupazione minore perché se anche ci fermassero diremmo che ci è scappato il cane e dovevamo pur recuperarlo. Comunque corriamo prevalentemente in campagne dove non è possibile incorrere in controlli. Ma siamo noi a seguire Bingo e Bingo, giustamente, dei controlli e della gente si cura poco. Oggi, mentre correvamo in aperta campagna, ha deviato verso la casa di una vecchia. Io e Petra lo abbiamo chiamato e lui subito si è girato per tornare da noi. Ma la vecchia ha iniziato a inveire contro di noi che portavamo, a suo dire, il cane a cacarle nella proprietà. Io mi sono scusato ma, visto che lei continuava e Bingo era già avanti, poi l'ho lasciata a bestemmiare da sola. Guardando Bingo correre avanti ho pensato sia giusto riconoscere ai cani più diritti che ai vecchi. Mi sembra sappiano campare meglio. E sono contento che il virus a loro non faccia niente.

CAPITOLO 8

AMBIENTALISTI E FILANTROPI

NEW TEAM VS MUPPET

La lacca della nonna. È iniziato tutto da lì. Avrò avuto otto anni e per me poteva essere un pomeriggio perfetto: a casa dei nonni, da solo con un pacco di finta e una televisione a mia completa disposizione, con i soldi in tasca che mi aveva portato il topolino per il dente caduto. Vado al bagno e un brutto pensiero turba l'idillio: "Guarda che stronza la nonna! Usa la lacca: moriremo per colpa sua". Fossi stato più intelligente lo avrei capito: dalla lacca di una vecchia al monopattino di un bambino, il passo è breve. Ho impiegato più di trent'anni per capirlo. Lì per lì, pensai che la nonna, visto che era sempre molto gentile con me, la perdonavo. Ma era chiaro che la maestra aveva ragione: tra la sopravvivenza dell'Umanità e la messa in piega di una che aveva già un marito, la scelta era scontata. Iniziai a formarmi una mia idea di giustizia. Da un lato c'erano i buoni, come la New team di Holiver Hutton⁽¹⁸⁾ e gli scienziati che volevano salvare il Pianeta, dall'altro i cattivi: la Muppet di Mark Lenders e le nonne con i capelli laccati. Crescendo mi convinsi che, a differenza di quanto dicono a scuola e nei cartoni animati, quelli forti sono i cattivi. E io, che a tifare per chi vince mi annoio, presi a fare il tifo per i buoni.

Un po' più grande feci la mia scelta: tra le scalette del liceo e la Bottega del caffè⁽¹⁹⁾, i due luoghi in cui, ad Avellino, convogliavano rispettivamente le comitive di ragazzi buoni e cattivi, optai per i buoni. Alle scalette del liceo eravamo capelloni, metallari, impegnati e con le magliette di Che Guevara. Alla bottega c'erano quelli cattivi: gente che pensava solo ai soldi e a vestirsi bene. Quelli il buco dell'ozono non sapevano nemmeno cosa fosse, ma sapevano fare a mazzate molto

miglio di noi. Quando poi, ai tempi dell'università, ho visto uno che oltre alla maglietta di Che Guevara aveva pure l'aria di saper fare a mazzate, sono diventato un "rivoluzionario", come ci definivamo noi, oppure un "coglione alternativo", come ci chiamavano gli altri. Questi altri, per dispetto, li ho iniziati a chiamare "fascisti" ma devo ammettere che, con il senno di poi, la definizione che avevano affibbiato a noi era molto più centrata di quella che avevamo dato noi a loro. Quei "fascisti" sono finiti, nel giro di pochi anni, a partecipare alle stesse democratiche competizioni elettorali a cui hanno partecipato i sedicenti "rivoluzionari", con programmi indistinguibili e non disdegnando di stringere alleanze tra loro. A me della definizione affibbiataci non mi dava fastidio tanto il "coglione" quanto l' "alternativo". Non mi sentivo e non mi sento alternativo, visto che non sono un prodotto del supermercato da preferire ad un altro né un seghetto per tagliare il legno. Ma non capivo il senso, perché non davo il giusto peso al sostantivo precedente l'attributo. Ora ho capito: eravamo, e lo siamo ancora, dei coglioni uguali a quegli altri, solo in maniera diversa, "alternativa", un po' più ragionata, meno istintiva, ma ugualmente stupida.

PRETI E SOLDATI

A quei tempi lessi una massima, mi pare attribuita a Victor Hugo, che divenne il mio manifesto politico: "i nemici dell'Umanità sono i preti e i soldati. I primi perché mentono, i secondi perché ammazzano". Iniziai ad usarla come discriminazione: chi l'accettava era con me nella New Team, gli altri nella Muppet. Ancora oggi i preti e i soldati mi fanno schifo e non penso che ciò necessiti di spiegazioni per una persona intelligente. Ma ho iniziato, lentamente, a capire il grosso limite di quella frase: è una frase dell'Ottocento e, nell'ultimo secolo, soprattutto a partire da quando sono nato, sono successe un sacco di cose. Mentire e uccidere, come ogni altra attività, hanno smesso di essere appannaggio di caste particolari. E insieme ai soldati e ai preti, ho iniziato a metterci un po' alla volta tutti gli altri, nell'elenco dei nemici dell'Umanità. In tal modo sono giunto all'inutilissima conclusione che il peggior nemico dell'Umanità è l'Umanità stessa: una frase che non serve a niente. Il peggio è che, come nemici dell'Umanità, i buoni si sono rilevati assai peggio dei cattivi.

Questo sospetto ha iniziato a farsi strada una decina di anni fa. Conoscevo Marta da poco e, al mese di agosto, andavamo con la vespa a farci i bagni a Posillipo, nell'area marina protetta della Gaiola⁽²⁰⁾. Area marina protetta significa che ci sono delle regole e qualcuno che le fa rispettare. Ciò appare più che sensato, se ti consente di fare il bagno nell'acqua limpida a pochi chilometri dal porto di Napoli. Varcammo il cancello esibendo dei documenti. I controllori: una guardia giurata e un laureato in scienze ambientali. Un soldato e un prete. Dopo poco i due raggiunsero lo scoglio dove ci eravamo appartati, per

contestarci un'infrazione delle regole. Sapevamo dell'illegalità della nostra condotta, ma pensavamo di farla franca: nello zaino avevo nascosto due panini con mozzarella e pomodoro e credevo potessimo impunemente mangiarli davanti al mare. Il soldato ci spiegò che lui, da persona ben educata quali noi non siamo, non sarebbe mai venuto a casa nostra a fare una cosa del genere (ossia mangiare un panino). Gli rispondemmo che quello scoglio non era casa sua più di quanto fosse casa nostra. Al che intervenne il prete. Grazie ai suoi studi era in grado di formulare la regola formalmente corretta e universale: nell'area non si può introdurre nulla che possa trasformarsi in rifiuto. Ovviamente alludere al nostro senso civico o argomentare che ogni cosa, incluso il suo cadavere, avrebbe potuto diventare rifiuto e finire in mare se qualcuno ce lo avesse buttato, fu inutile. Il nostro scienziato ambientale aveva dalla sua un argomento fortissimo: i "cuozzi", termine usato dagli studenti universitari per indicare quei napoletani privi di istruzione superiore, fisicamente in grado di abboffarli di mazzate (cioè quasi tutti). Il divieto di panino, ci spiegò, non era rivolto tanto a due personcine a modo come noi ma, ovviamente, era dovuto all'esistenza di questi cuozzi schifosi che infestavano l'area naturale. Ovviamente se lo togli a loro il diritto al panino lo devi togliere a tutti. E non c'è dubbio, su questo è difficile non essere d'accordo, che i cuozzi il diritto al panino lo trasformano spesso in diritto alla discarica abusiva. Insomma, visto che i cuozzi stanno sul cazzo un po' pure a me e che prendere a mazzate il nostro scienziato avrebbe trasformato me stesso, che non sono neanche napoletano, in un cuozzo, accettai la spiegazione e ci andammo a mangiare il panino dall'altra parte del cancello. Liquidai il fatto come un episodio della stupidità dilagante. Ma sbagliavo: c'erano abbastanza elementi per capire che i filantropi scienziati ci avrebbero presto impedito di uscire di casa.

IL DUBBIO

Un dubbio mi assilla in questi giorni: vuoi vedere che ho sempre tifato per la squadra sbagliata? Vuoi vedere che i muppet sono meglio della new team? Vuoi vedere che il cuozzo con la smart è meglio del dottorando in vespa? Forse non sono cambiati gli altri, ma io.

Dopo Sgarbi, sto iniziando a simpatizzare anche con la 'ndrangheta. Notizia del 5 aprile. Scilla (Reggio Calabria): un cittadino per bene vede uno che conosce e che non dovrebbe stare per strada, lo filma e lo posta su facebook. Un parente, non strettamente legalista, del denunciato va a casa del solerte cittadino e, quando questi apre la porta, gli spara in una gamba e se ne va in galera. Tanto già non poteva uscire.

Ammetto di nutrire un po' di ammirazione per il gesto. Quella che ho sempre avuto per la Muppet, quelli della bottega e gli 'ndranghetisti: mi piace che non perdano tempo in sentimentalismi inutili. Noi della New team, al contrario, abbiamo una vita interiore assai più ricca, leggiamo molto e diciamo cose molto più belle. Ma, solitamente, non muoviamo un dito se non per usare lo smartphone. Si vede anche dai miti che ci scegliamo. Molti di noi adorano un filosofo tedesco di due secoli fa che parlava sempre di operai anche se lui, nella vita, ha sempre fatto lo stesso lavoro di Salvini e Di Maio⁽²¹⁾: l'aspirante capo politico o, se preferite, nessun lavoro. Altri, come me, si sono buttati sul rivale dell'epoca: un russo che, almeno, ebbe il merito di parlare di rivoluzione dietro a una barricata piuttosto che a una scrivania. Ma anche noi, come i fan del tedesco, ci siamo guardati bene dall'innalzare barricate se non quando proprio era inevitabile. Anche a noi piacciono molto di più i libri, le citazioni, le statistiche, le poesie e le teorie

scientifiche. Se non lo troviamo scritto da qualche parte non ci pronunciamo nemmeno sull'andamento meteorologico. Basta vedere il continuo ricorso alle citazioni. Quasi impossibile trovare un nostro scritto che non ne contenga. Io stesso, in questo libro, ne ho usate già tre o quattro, senza che ve ne fosse alcuna necessità. Ne riporto qui un'altra a cui sono molto affezionato, tanto per non smentirmi. "A noi non fanno paura le macerie, perché portiamo un mondo nuovo nei nostri cuori. Questo mondo sta crescendo in questo istante". Bellissima! Peccato che abbiamo una paura fottuta dell'influenza e dell'esercito. Peccato che la nostalgia per il mondo di merda di un mese fa sia l'unica cosa ad aver posto nel nostro cuore.

CAPITOLO 9

SEMPRE SOLI, MAI DA SOLI

IL PRESIDENTE SMART

Giorno 32. Marta è di là che fa addormentare Petra e io spio un po' il suo facebook. Una noia tale da indurmi ad ascoltare, per la prima volta, il messaggio del Carceriere Capo. Stasera ne fa uno nuovo. Riesce a deludermi anche se non mi aspettavo niente. Sessanta milioni di persone pendono dalle labbra di uno che ha il carisma di un'ameba. Non dice niente, a parte il fatto che fino al 3 maggio bisogna continuare a stare a casa e che si possono riaprire le cartolerie e riprendere i disboscamenti. Nessun accenno al motivo per cui è utile restare chiusi un altro mese. In realtà, non sembra né che lo sappia né che si ponga il problema: è un gruppo di esperti, non si sa bene di cosa, che dice a lui cosa fare e poi lui lo dice a noi. Unico accenno a qualcosa che assomigli a un problema politico è quando parla di soldi: dice che l'Italia è orgogliosa e se qualcuno vuol farle l'elemosina, deve essere generoso e non può cavarsela con pochi spiccioli. Io un'idea su dove li prenderà questi soldi me la sono fatta, ma non la dico per non passare da complottista.

Credo sia la prima volta nella storia, in cui una dittatura non poggia sul culto della personalità: Gigi Marzullo⁽²²⁾ o un tazebao avrebbero potuto svolgere lo stesso ruolo di Conte. La forza di questo tiranno sta proprio nel fatto che non ha niente di umano. Non è responsabile di quello che accade. Ci informa, non ci governa. Al suo posto potrebbe starci un app del telefonino. Non è detto che la sostituzione non avvenga a breve.

Sta già accadendo agli insegnanti e sicuramente la tendenza è quella di eliminare gli umani superflui. Sarebbe sciocco rifiutare l'aiuto fornito

dalle moderne tecnologie. Tutti i professionisti di cui abbiamo bisogno potremmo portarceli addosso, in modo da non essere mai soli. Una app per misurare la febbre e la pressione: via i medici. Un'altra per comprare tutto quello di cui hai bisogno: via i commercianti. Un'altra ancora per inviarti piccole scariche elettriche caso mai ti stessi avvicinando troppo a una persona o a una proprietà: via gli sbirri. La si potrebbe associare ad una fedina penale smart: via i tribunali. Non so quali di queste idee siano realmente implementabili ma sono sicuro che ci metteremo tutta la buona volontà che abbiamo mostrato nell'ultimo mese. Guai a parlare di coercizione: si tratta di renderci la vita più facile. Per ora, pare sia pronta una app che segnala i contatti ravvicinati tra le persone. Via bluetooth e solo per chi la vuole. Poi si vedrà. Molto dipende da quanto facciamo i bravi: non è il caso di remare contro.

Tutto diventerà più semplice e senza un grammo di violenza eccedente quella strettamente necessaria. Non dovremo fare grandi rinunce. Potremo anche tornare al bar a prendere il caffè e scambiare due chiacchiere. Ma non sapremo più di chi parlar male.

IL SIGNORE SIA CON VOI

Giorno 34. Prima Pasqua in carcere. Come l'attento lettore avrà capito, non sono un credente. Non mi piace l'idea che un Dio mi sovrasti e non mi piacciono le storie dove uno che è morto poi resuscita: di tutti i superpoteri, mi sembra quello più disonesto. Fortunatamente vivo in un paese che utilizza le feste religiose solo come pretesto per ingozzarsi. E a me piace ingozzarmi. Quindi non è solo per disonestà o ipocrisia che rispondo all'altrui "buona Pasqua" un imbarazzato "anche a te" piuttosto che un maleducato "vaffanculo, ma chi ti conosce?". Lo prendo come "buon appetito" e mi sembra giusto ricambiare l'augurio. Mangiare è una cosa che unisce le persone. Il capostipite della nostra cultura è uno che la sera prima di morire, piuttosto che ritirarsi in solitudine, organizza una cena con i suoi migliori amici. La società, da quei tempi, è molto cambiata ma mangiare insieme resta uno dei pilastri su cui è fondata.

Ricordo qualche anno fa a Niscemi, in Sicilia, un giorno di Pasqua: eravamo in tre, per strada, alla ricerca di un passaggio per il campeggio contro il MUOS, l'impianto militare statunitense. Un signore del posto ci fa salire in macchina e mentre guida chiama la moglie: "Vengo con degli amici. Metti tre posti in più". Partecipammo a un pranzo pasquale di quelli che anche un ingordo come me poi non mangia per almeno 24 ore. A tavola saremo state venti persone, dei tipi umani più disparati: dal bambino al vecchietto, dall'anarchico al carabiniere. Persino io, che come avrete intuito su certe cose sono un po' rigidino, non feci caso a queste differenze: mangiare a sazietà è uno dei sistemi migliori per andare d'accordo con tutti. Forse è un episodio insignificante, ma è

il mio modo di descrivere quello che provo: bisogna essere proprio sfortunati per assistere al crollo di una tradizione millenaria che a me sembrava una delle poche cose accettabili del nostro mondo culturale. D'ora in poi, non sarà più possibile che uno sconosciuto ti inviti a casa a mangiare. Al momento non è possibile neanche per gli amici stretti e bisognerà aspettare un bel po' prima che qualcuno torni disponibile a darti un passaggio in macchina.

Come molte altre attività, anche quella di mangiare insieme, è stata sostituita da una variante telematica: si prepara un bel pranzo con varie portate che puoi realizzare anche con prodotti tossici e "le fai girare su facebook". Lo scopo di ciascuna portata non è tanto quello di essere mangiata quanto di essere guardata. Si pubblicano le foto in modo che i tuoi amici, o anche gli sconosciuti, possano commentarle con frasi come "mmmh,... buonissimo", come se avessero mangiato. Non c'è bisogno che né tu né alcuno mangi il preparato reale, visto che lo scopo è puramente comunicativo. La comunicazione che si vuol porre in essere è più o meno questa: "Hei, sfigati, la mia vita è meglio della vostra che sbavate davanti a uno schermo. Guardate che mi mangio!". Ovviamente, se fai una cosa del genere è proprio perché sai che la tua vita fa veramente schifo, ma spera che nessuno se ne accorga.

Io sono un po' retrogrado e, per comunicare a qualcuno che non me la passo male, ripiego su un vecchio metodo. Porto a Imma, la proprietaria di casa, un po' della pastiera e della colomba che abbiamo preparato per noi tre. Un po' per sdebitarmi di gentilezze simili ricevute, un po' per dire "guarda che sappiamo fare" e un po' perché preferisco che il diabete venga a loro piuttosto che a noi. Nonostante la nefandezza delle mie intenzioni, ne viene fuori un'esperienza piacevole. Innanzitutto perché Imma, piuttosto che calarmi il panaro dal balcone, come mi sarei aspettato in tempo di epidemia, mi invita a salire a casa. È un bel risultato: inizio a pensare che potrebbero mangiarle veramente la pastiera e la colomba, anche se non riesco a scacciare del tutto il sospetto che brucino tutto nell'amuchina appena me ne vado. Davanti la porta di casa indugio, ma Imma mi fa entrare e Mario, il figlio, mi dà addirittura la mano, come si faceva una volta. Sono commosso: resto una buona mezz'ora a chiacchierare con loro. Parliamo delle mie vicissitudini con vigili e infami e poi ci confrontiamo sull'argomento

del secolo: l'epidemia.

Imma i suoi settanta anni se li portava benissimo fino a un mese fa, ma la carcerazione l'ha invecchiata. Dice di avere un po' paura del virus ma la verità è che ha paura della polizia e delle multe. La sua reazione alla situazione mi ricorda quella di mia madre. Mia mamma, come mio padre, avevano l'abitudine di andare a correre la mattina, al campo Coni di Avellino. Quando la cosa è stata messa fuori legge hanno smesso e io li ho un po' istigati alla trasgressione: un po' di soldi da parte ce li hanno e, a mio giudizio, i soldi spesi in multe avrebbero potuto considerarli una spesa sanitaria. Meglio multe che psicofarmaci, gli dicevo. All'inizio mia madre obiettava che non poteva per il suo senso di responsabilità verso la collettività e per la paura del virus ma, insistendo un po', sono riuscito a cavarle di bocca che l'unico motivo sensato per smettere di correre era la paura di essere trattata come un criminale. Credo che la situazione di Imma sia analoga: finge di aver paura del virus per non ammettere a sé stessa che ha paura degli sbirri. Questo secondo tipo di paura, non si confà ad una signora perbene e non si smette di essere una signora perbene dopo decenni di ruolo. Le bugie non faranno crescere il naso, ma invecchiano. La carcerazione sarà pure utile ad evitare il virus ma, anch'essa, fa invecchiare. Dopo i bambini, credo che i vecchi siano la categoria maggiormente danneggiata da questo TSO collettivo. Rinfacciargli che lo stiamo facendo per il loro bene, significa aggiungere al danno la beffa.

Guido, il marito di Imma, l'ha presa meglio, forse perché i suoi hobby sono più compatibili con le concessioni sbirresche vigenti. Domani, mi dice tutto contento, se ne va addirittura a mare: ha delle terre di proprietà, che arrivano fino alla spiaggia e la prassi qui ad Ascea è che chi ha un orto da qualche parte può raggiungerlo, anche se per legge non si potrebbe. Imma lo rimprovera un po', dicendo che è rischioso. Per le multe, non per il contagio. Ma, giustamente, un asceota doc come Guido non teme certo le multe che può fargli un vigile napoletano. La sua reazione alla carcerazione è piuttosto simile alla mia: trasgredisce le regole senza esagerare e sa che non morirà di corona virus. Le differenze di vedute aumentano solo quando si toccano argomenti "televisivi" come le fosse comuni americane e altre storie di cadaveri. Io lo invito a considerare la TV parte della malattia e

ad accenderla il meno possibile. So che è un consiglio inutile, perché a settant'anni nessuno segue i consigli altrui. Ma sono contento che, per la prima volta dopo tanto tempo, posso dire la mia a qualcuno in carne e ossa, con calma, senza distanze e senza paura che chiami la polizia. Considero la chiacchierata una tappa importante per la mia conoscenza della realtà carceraria: esiste almeno una cella, oltre alla mia e a quella di Bingo, facilmente raggiungibile e relativamente sicura. Ho questo pensiero in mente, mentre esco dalla casa di Imma e percorro i pochi metri che la separano da casa mia, ma un brusio metallico distrugge il mio ottimismo... è un drone.

IL SIGNORE È CON VOI

Percorro i pochi metri che separano la casa di Imma dalla mia, di corsa, come sotto a un bombardamento. Entro e mi chiudo la porta dietro come se fossi inseguito da Jack lo squartatore. Vado alla finestra della cucina dove Marta e Petra sono già disposte a godersi lo spettacolo. Il drone vola bassissimo nel cortile condominiale. Potrei uscire, prendere una pietra e lancia-la sperando di fare centro. La distanza è talmente ridotta che potrei farcela. Ma rischierei di centrare la finestra di qualcuno o, peggio, qualche curioso in carne e ossa al balcone. Sono i momenti in cui rimpiango di essere nato in una famiglia perbene. Non ho nemmeno una pistola a piombini. Un puntatore laser ce l'ho, ma è a Napoli e gli unici altri due modi che conosco per abbattere un drone sono il rapace addestrato e il drone kamikaze. Sono sprovvisto di entrambi. Ecco cosa succede a dar troppa retta ai genitori che ti dicono "pensa a studiare": quando ti trovi davanti a un ostacolo vero, sei totalmente sprovvisto di mezzi. Certo, qualcosa la so, perché a un certo punto della vita, persino un bravo ragazzo come me prima o poi cerca su google "come abbattere un drone". Ma tra cercare su google e imparare c'è una certa differenza, anche se oggi si tende a confondere le due cose. Molti, per esempio, fanno una ricerca del genere pensando di avere imparato a nascondersi perché cliccano su "in private browsing". Io pure ho fatto così, ma mi rendo conto di essere sullo stesso piano criminale di Petra quando dice "chiudi gli occhi, che ti voglio fare un dispetto".

Tra l'altro, inizio a non sopportarla più questa cosa dell'anonimato. Finché si trattava di scrivere su un muro o rompere qualcosa che poi qualcuno ti avrebbe voluto far ripagare, aveva un senso. Ma ad usare

un codice cifrato per dire che mi sono fatto una chiacchierata col mio vicino di casa, mi sembra inaccettabile. Preferisco capire fino a che punto esista ancora qualcosa che posso fare senza nascondermi. Già mi sento abbastanza stupido ad uscire solo con Petra, perché in tre sarebbe considerata una provocazione. Poi dovrei farlo anche di nascosto, come se stessimo uscendo a fare un attentato. Preferisco avere la possibilità di guardare in faccia il mentecatto che verrà a contestarmi l'infrazione. Insomma, drone o non drone, libero Bingo e io e Petra iniziamo a corrergli dietro, come facciamo tutte le mattine. Petra, all'inizio, è presa bene: gioca a nascondersi dietro gli alberi ogni volta che il drone si avvicina. Marta le ha spiegato che quel giocattolo è una specie di spione e la bambina ha ormai imparato benissimo che dagli spioni bisogna nascondersi. Comunque, lo spione non sembra avercela con noi: dopo un po' si allontana e ci libera dal suo odioso ronzio. Visto che i nemici non sono tutti di metallo, riusciamo a convincere Bingo ad evitare la casa della "signora che dice bugie", come Petra chiama la vecchia che ci ha rimproverato l'altra volta. Finiamo dalla parte opposta rispetto alla campagna: nel centro della piazza principale. Io mi sento un po' più sicuro rispetto a qualche giorno fa e, quindi, non dico niente a Petra e Bingo che indugiano sul prato. Gli spioni umani certo saranno vivi e vegeti, ma in questi giorni si è iniziato anche a vedere qualche timidissimo segno di vitalità: una coppia seduta a chiacchierare, due ragazzi a fare dei passaggi con la palla dietro un muretto, la strada lievemente meno deserta. Niente di entusiasmante, ma sufficiente a darmi un po' di coraggio. Dopo un po', però, torna il ronzio metallico e, senza consultarci, io, Petra e Bingo iniziamo simultaneamente a correre verso casa.

DIO LO VUOLE

Questo scenario alla blade runner non deve far pensare che i nostri vecchi riferimenti siano tutti spariti per sempre. Ancora oggi si può udire un uomo di scienza come Burioni lasciarsi andare a dichiarazioni un po' vintage come questa: "sono sicuro che Dio lo vuole". Il luminare ha cercato, in questo modo, di placare gli intermediari di Dio vecchio stampo, impazienti di riprendere a dare messa. Qualcuno lo ha richiamato all'ordine, osservando come stesse uscendo dal proprio ambito di competenza. Ma io sono convinto che ha ragione: è piuttosto evidente che Dio, se esiste, è favorevole alla nostra carcerazione. Innanzitutto perché se voleva che non ci masturbassimo poteva farci con le braccia più corte. Poi, perché la sequenza ininterrotta di meravigliose giornate di sole, con cui prova ad "indurci in tentazione", mi sembra un segnale chiaro. E, a dirla tutta, trovo anche anacronistico il richiamo al rispetto dei ruoli.

Cari preti, siamo nel 2020: oggi ognuno dice il cazzo che vuole e se prende più like di te non ti resta che rosicare, come dicono a Roma. E poi, diciamocelo, i camici bianchi hanno vinto. Le vostre tonache nere sono fuori moda. La colpa è vostra: avete iniziato a chiudere un occhio verso il sesso, il divorzio, i mussulmani e i peccatori di ogni specie; vi siete messi a chiedere scusa come bambini per l'Inquisizione, gli stupri e via dicendo. E ora vorreste riprendere a parlare in nome di Dio? Troppo tardi. Un dio così non fa paura a nessuno. Dovevate insistere sulla rigidità e, invece, avete voluto competere sul piano della flessibilità dove siete sconfitti in partenza. Ora lasciate parlare Burioni. È un terrorista molto più moderno ed efficiente di voi. Usa la strategia

opposta a quella che ha fatto la vostra fortuna nei secoli scorsi. Anziché ripetere sempre la stessa cosa, che è pure un po' noioso, lui cambia, cambia sempre. Dio oggi è bravo, domani è cattivo: bisogna vedere come si sveglia. Il virus oggi è letale, domani è innocuo. La mascherina non serve, anzi sì. Oggi hai dei diritti inalienabili, domani vediamo. Adesso sei guarito, ma non crederci troppo. Una pioggia di colpi che sfinisce l'avversario. Dopo puoi anche chiedergli di andare a fare la spesa saltellando su un piede solo: non saprà più distinguere tra un comandamento divino, un parere sensato e una presa per il culo. Non c'è nemmeno più bisogno di continuare a inventare palle come avete sempre fatto voi. Nessuno verrà a chiedere conto di niente. Inutile avanzare dubbi, quando l'unica certezza è affidarsi. Ci si affida perché si ha paura di una malattia terribile e mortale, contro la quale, da soli, non possiamo fare niente.

Ma, cosa accade una volta guariti?

Perché i guariti continuano ad essere rinchiusi come tutti gli altri?

Non dovrebbero essere immuni dal contagio almeno per un po'?

Non potrebbero farsi una passeggiatina come persone normali?

Se il contagio non dà immunità, come può farlo il vaccino?

Dopo quanto tempo una persona in salute acquista il diritto a non essere trattato come un appestato?

Possibile che un malato non sia libero di morire come più gli garba?

Che domande da complottista: allora pensi che ci abbiano incarcerato perché gli fa piacere? Assolutamente no. Non faccio nessuna ipotesi sul movente dei nostri carcerieri. Quello che mi domando è perché continui a restare chiuso chi è consapevole di non poter né prendere né trasmettere la malattia a nessuno. Ho sempre pensato che gli ebrei si fossero lasciati massacrare dai nazisti perché avevano le armi puntate addosso.

Ma noi?

Cosa ci impedisce di ribellarci?

Quale segnale stiamo aspettando?

Possibile restare a casa solo perché "Dio lo vuole"?

CAPITOLO 10

SPOSTAMENTI

AH CHE BELL' 'O CAFÈ

Giorno 37. È un grande giorno: beviamo il nostro primo caffè in compagnia, lontano dalla cella. Leggendo il libro di Papillon noto la coincidenza che gli era capitata la stessa cosa esattamente 37 giorni dopo l'ingresso in carcere. Speriamo porti bene. Certo c'è una bella differenza: lui quel caffè se lo guadagna rischiando un'evasione, noi sfruttando un cavillo. Il cavillo riguarda un'autorizzazione a far visita agli apiari anche per gli apicoltori non professionisti. Del resto, non andarci troppo a lungo sarebbe un reato del genere "abbandono di animali". Il presupposto alla base della legge è che le api, senza l'uomo, sarebbero spacciate. Io non ne capisco niente perché l'apicoltrice è Marta ma, da matematico, ho un'attrazione verso quelle che noi chiamiamo le "affermazioni inverse". Nel caso in questione l'affermazione inversa è: l'uomo sarebbe spacciato senza le api. Io credo più nella seconda che nella prima delle frasi. E anche una famiglia di api che vive da prima che arrivassimo noi nelle crepe del palazzo di fronte, sono sicuro che la pensa come me. A me il dogma della medicalizzazione di questi animali, ricorda tanto quello in vigore per gli umani. E anche il meccanismo di colpevolizzare chi non accetta il dogma: ci accusano di mettere a repentaglio la vita sul Pianeta, ma forse la vita avrebbe solo bisogno di essere lasciata in pace.

In ogni caso, dei tanti benefici che l'uomo trae dalle api, uno è senz'altro quello di giustificare un foglio della ASL che ci consente di muovere un po' il culo da Ascea.

Abbiamo due arnie a Perito, il primo paese del Cilento in cui abbiamo vissuto e possiamo andarle a trovare, anche perché abbiamo visto sul

sito del governo che è consentito andare in macchina con i compagni di cella. Arriviamo a destinazione senza incontrare nemmeno un posto di blocco.

In un paese come Perito, non c'è quasi mai bisogno di polizia. La popolazione, ridottissima, prevalentemente anziana e perlopiù imparentata, si controlla a vicenda. Il fatto ha lati sia buoni che cattivi: da un lato il controllo è più capillare che in città e quindi un concetto come quello di privacy è semplicemente fuori luogo. D'altro canto, quando affronti la repressione, il fatto che si presenti sotto forma di uno zio rimbambito, piuttosto che come militare armato di tutto punto, è indubbiamente un elemento a tuo vantaggio. In questi paesi, lo stato d'assedio si avverte molto di meno, quasi per niente. Per strada non c'è quasi nessuno, ma era così anche prima. Quei pochi che vedo non indossano la mascherina: hanno solo un'aria un po' più cupa (ma anche prima non è che sprizzassero vitalità).

Marta si mette la tuta e scende nella campagna dove sono le arnie, mentre io e Petra aspettiamo sopra. Nel frattempo, Lara ci nota e ci invita ad entrare in casa. Lara è la mamma di una nostra amica del posto che, come fanno quasi tutti, ha lasciato il Cilento per una metropoli. Ma Lara è anche una persona con cui esiste un rapporto indipendente da quello che abbiamo con la figlia. Ci conosciamo bene, abbiamo più volte mangiato insieme e sappiamo che nessuno di noi farebbe qualcosa per danneggiare l'altro. Ma io dei pregiudizi ce li ho: Lara ha una certa età e, quel che è peggio, ha una televisione in casa che spesso è accesa. Per questi motivi, sull'uscio di casa, non la saluto con un bacio. Un po' ho anche paura degli spioni ma la verità è che non sono sicuro della sua reazione. In realtà, non sono più sicuro della reazione di nessuno: ve l'ho detto che sono paranoico. Ci salutiamo a distanza ma, entrati in casa, l'incontro si normalizza. Lara offre a Petra una cioccolata e delle noci. Nina, il maremmano che Lara tiene in casa come un chihuahua ci salta addosso alternativamente, incurante dei virus micidiali in circolazione. Bussano alla porta ed entra Gino, il fruttivendolo del paese, che è venuto a prendersi il solito pezzo di formaggio che Lara prepara tutte le mattine. Poi arriva pure Marta, di ritorno dalle api e Lara mette a centro tavola la pastiera e prepara il caffè. Mentre Petra mangia le noci e fa pace con Nina, che

qualche mese fa aveva mostrato segni di gelosia, noi quattro adulti chiacchieriamo tranquillamente, come se non fosse un attentato alla sicurezza nazionale. Parliamo soprattutto della follia del periodo e di come pacifici vecchietti siano diventati convinti assertori della pena di morte per chi passeggia. Il coronavirus ha senz'altro ucciso la nostra spocchia napoletana verso il caffè cilentano: quello di Lara, oggi, ha un sapore fantastico. Alla fine della chiacchierata Lara ci offre un pezzo di formaggio e ci invita a restare a pranzo, come ha sempre fatto ogni volta che ne ha avuto occasione. Sarei molto tentato di accettare, ma per oggi abbiamo fatto il pieno di emozioni. Gino e Lara sono brave persone ma, in verità, non avrei mai pensato che una mattinata con loro potesse essere così entusiasmante. Torniamo verso Ascea, con lo stato d'animo di chi è stato a un concerto degli AC/DC. All'ingresso del paese ci fermano al posto di blocco. La prima cosa che dicono iniziando a leggere l'autocertificazione è: "Non va bene". Ma non c'è da preoccuparsi: lo fanno sempre. Non capiscono quello che leggono e gli parte un riflesso condizionato. Se li aiuti a leggere e glielo spieghi dolcemente, un po' a malincuore, si arrendono e ti lasciano tornare in cella.

I FUGGITIVI

Il viaggio a Perito ha messo tutti e tre di buon umore. Iniziamo a credere sia possibile riprendere a incontrare altri umani. Ad uscire dal padiglione, si esce con facilità. Se rientri in giornata, bene o male una motivazione la trovi e più o meno le motivazioni sono tutte equivalenti visto che la plausibilità sarà valutata da un semianalfabeta. Il vero problema sono i controlli per strada e il timore dei vicini per le tue occasioni di contagio durante l'assenza: ma se non vai troppo lontano e non stai via troppo tempo, il rischio potrebbe essere accettabile. Parliamo, anche con Petra, di amici che potremmo raggiungere. Per questo, siamo un po' più spavaldi. Nelle nostre scorrazzate con Bingo, io e Petra, non evitiamo più né la piazza né la campagna della "signora che dice bugie". Petra ha perso l'abitudine di aggrapparsi alla mia gamba quando vede qualcuno e, addirittura, spesso è lei a rivolgergli la parola. In tempi normali è una bambina socievole e travolgente con gli amici e con qualche adulto che le ispira simpatia, ma generalmente molto timida con gli sconosciuti. A questa timidezza, in un primo momento, si era aggiunto il sospetto che abbiamo tutti rispetto agli altri di questi tempi. Ogni tanto, incrociando qualcuno, mi chiedeva: "Ma è uno che non vuole farci uscire di casa?". Adesso però l'astinenza da socialità ha fatto scattare una reazione inversa: ha capito che ogni incontro è una cosa preziosa e non va sciupato. Per questo, oggi, vedendo due bambini dietro un cancello con un gattino, si è avvicinata tutta sicura di se, senza chiedermi di accompagnarla. "Come si chiama questo gattino? Il mio cane si chiama Bingo e ha 8 anni, ma non è proprio mio. È il cane di Imma, la proprietaria di casa". "Lei si chiama

Zara e ha 6 mesi. È incinta e tra pochi giorni farà i cuccioli”, risponde la bimba più piccola, poco più grande di Petra. Il fratello maggiore, avrà 7 anni, apre il cancello e ci invita ad entrare. Petra entrerebbe ma io dico che è meglio parlare sull’uscio perché siamo con Bingo. Ovviamente è una bugia, per nascondere ai bambini che i grandi sono generalmente più stupidi di loro e potrebbero aver da ridire a vedere uno che varca la soglia di un cancello. Ma il bambino, credo sappia già di questa stupidità. Infatti, si avvicina a Petra e le dice una cosa nell’orecchio: “State attenti a Bingo. Non fatelo andare da solo, che ci sono certi vicini che uccidono gli animali”. Sia io che Petra pensiamo alla “signora che dice bugie” e quindi lasciamo un po’ in attesa i nostri nuovi amici, per andare alla ricerca di Bingo che, nel frattempo, si è allontanato.

Lo troviamo dietro un cancello a metà strada tra casa nostra e quella dei bambini. Non so come abbia fatto ad entrare, ma non riesce ad uscire. La casa è disabitata, il cancello è appuntito e l’agilità non è il punto forte del nostro cane. Provo a infilare le mani tra le sbarre del cancello, ma Bingo ha paura, si lamenta e non si muove. Mentre sono alle prese con questo problema, arrivano i rinforzi. I nostri due nuovi amici corrono verso di noi, lui con le pantofole del nonno, lei scalza: sono scappati da casa. Non mi viene proprio di rimproverarli. Il più grande mi aiuta a far uscire Bingo: con quattro mani ci riusciamo velocemente. Una volta libero, il cane inizia a correre verso il suo giardino e noi lo inseguiamo. Il gioco è quello solito, ma stavolta siamo in quattro dietro al cane.

HOMESCHOOLING

Arrivati nel giardino di Bingo mi ricordo che sono una persona adulta e che, come tale, non posso ospitare due bambini nel giardino di casa mia, solo perché ci sono arrivati da soli. La mia prima reazione è quella di scappare in casa, preparandomi a rispondere all'accusa di favoreggiamento della clandestinità con una giustificazione del tipo: "Ah, erano qui. Non me ne ero proprio accorto". Di primo acchito mi sembra quasi un'idea geniale: lasciare tutti i bambini liberi di scappare. Sono sicuro che affronterebbero la stupidità sbrirresca in maniera più intelligente di come facciamo noi.

Poi, però, mi rendo conto che dire "non me ne sono accorto" non reggerebbe. Se n'è già accorto chiunque abiti nei paraggi e, senz'altro, anche i genitori dei bambini. Tre bambini a giocare con un cagnolino, di per sé, non sono silenziosi. Ma, in questo momento, lo sono molto meno del normale. Sono esaltati: sembrano fatti di coca. È più di un mese che non incontrano coetanei ed è chiaro che se a me quest'incontro ha fatto piacere, loro sono proprio al settimo cielo. Iniziano a correre tra dentro e fuori la casa, con Petra che illustra tutti i comforts con l'entusiasmo di un telecronista sportivo sudamericano: "Questo è il salta-salta", "qui c'è un altalena", "i vestiti di carnevale", "Totoro". Gli altri due, altrettanto invasati, si vede che anche loro erano in crisi di astinenza: "Bellissimo", "io adoro Totoro", "sto diventando pazza", "voglio giocare a ping pong". Trovano una scatola di quelle bottigliette esplosive che sparano coriandoli: una alla volta le sparano tutte, a mo' di spacciatori quando arriva il carico. No, non si può fingere di non averli notati: li avvertirebbe anche un moribondo.

Quindi, mi metto i panni dell'adulto e torno alla mia comitiva: "Ciao bambini. Come vi chiamate? La mamma sa che siete qui?". "Io mi chiamo Francesca e ho 5 anni. Mamma se si affaccia al balcone ci vede" dice la piccola. "Io mi chiamo Paolo e ho 7 anni. Mamma dice che sono quasi un ragazzo e posso uscire da solo" mi dice il fratello mentre prende a pugni il mio sacco da pugilato.

Io vorrei chiedere se ho un'altra possibilità per cercare un approccio che mi faccia sentire meno coglione, ma mi accontento. Poi, poiché l'accusa di rapimento di minori è considerata particolarmente infamante, vado al cancello dove ci siamo incontrati, a cento metri da casa, e dico ad una signora, che credo sia la mamma: "Paolo e Francesca sono da noi. Non ci danno nessun fastidio". Lei mi risponde con un sorriso, come se le avessi detto "ad Ascea c'è il mare e in estate si fa il bagno". Perfetto, posso tornare alla mia scuola libertaria illegalista. Tornando, vedo Mia che mi saluta dalle sbarre del balcone di casa sua. È chiaro cosa voglia comunicare con quel saluto. A casa chiedo a Marta di chiamare Anna, per farle sapere che i nostri incontri illegali sono aperti anche alla figlia. Funziona: dopo tre minuti Mia scende e si aggrega alla comitiva. Chiunque li guardasse giocare capirebbe che i virus sono l'ultima delle cose da temere.

CAPITOLO 11

E ADESSO?

FASE 2

Pare stia iniziando a diffondersi la convinzione che il peggio sia passato: presto lo annunceranno al telegiornale. Adesso, tra di noi, possiamo dirlo: non è stato poi così male. Il corona virus continua ad essere il più grande pericolo che l'Umanità abbia mai incontrato nel corso della sua storia. Guai a dubitarne: non saremmo stati così stupidi da lasciar incarcerare qualche miliardo di persone per un virus qualsiasi. Ma pare che, di fronte alla nostra offensiva, questo mostro tremendo stia battendo in ritirata e sia ormai ridotto ad ammazzare gente in proporzioni accettabili. Insomma, come prevedevano gli striscioni arcobaleno, è andato tutto bene: abbiamo vinto. I più complottisti e rompipalle di noi hanno piagnucolato un po', ma c'è sempre qualche insoddisfatto: alla fine ce la siamo cavata con qualche mese di vacanze forzate e un calo dell'economia che ha pure qualche ripercussione positiva sull'ambiente. Adesso basta lamentarsi: ognuno ai propri posti. Dal 4 maggio si riprenderà una vita normale o quasi: lavoro, mare, passeggiate, manifestazioni, assemblee e tutto quello che ci pare. Quasi come prima: un po' di plexiglass, una app, un vaccino e una scusa in più per tenere a distanza i rompiscoglioni non faranno tutta questa differenza.

Inizia la cosiddetta "fase 2", quella della "convivenza con il virus". Significa che, ormai, con il virus abbiamo fatto amicizia e non c'è più bisogno di consultare in continuo statistiche e scienziati che parlano difficile. Basta seguire Fiorello e Barbara D'Urso, scaricare un' app e aspettare il vaccino. Oggi, ad esempio, in un minimarket, un signore mi dice: "Ma non lo sai che bisogna mettere la mascherina?". "No, non lo so. E perché bisogna mettere la mascherina?" chiedo. "Hanno detto che è importante" replica. "Chi lo ha detto?" domando. "Di Maio". "Chi Di Maio? Quello che il corpo umano è fatto per il 90% d'acqua e, nel

suo caso, potrebbe aver anche ragione?”. “Sì. Ma quello comanda” mi ha detto il signore, evidentemente poco interessato ad una disputa scientifica. Il fatto che Di Maio sia titolare di un ministero non ha alcuna importanza: i nomi di Maria de Filippi o Amadeus⁽²³⁾ avrebbero lo stesso peso. L'unico elemento a mio favore è il fatto di aver iniziato la discussione a spesa terminata. Rispondo che Di Maio comanderà pure ma io non gli affiderei la salute nemmeno di un criceto da laboratorio. Il signore si fa una risata e ci salutiamo. Nella fase 2, per fare la spesa e forse anche per altro, mi toccherà mettere la mascherina.

Non posso competere con Di Maio. Non potrei nemmeno se fossi uno scienziato da Premio Nobel. Gli scienziati erano per la fase 1, l'emergenza, e hanno svolto un ottimo compito. Ora si torna alla normalità e, nella normalità, il verbo che conta è quello dei pagliacci. Come tutti quelli a cui manca la terra sotto i piedi, adesso gli scienziati si ricorderanno della loro missione. Ma, come per i sindacalisti della scuola, sarà troppo tardi belli miei. Potrete baciare vecchi, bruciare mascherine, spiegare cos'è un nanometro e sciorinare il vostro curriculum. Ma vi metterete la mascherina e farete tutto quello che dice Barbara D'Urso. Vi sta bene: ci dovevate pensare prima.

Luc Montagnier, premio Nobel per la medicina, ha detto, in questi giorni, di aver trovato sequenze di HIV nel corona virus, il che proverebbe che è un prodotto di laboratorio. La commissione tecnica di tutte le testate nazionali si è subito affrettata ad affermare categoricamente, con argomenti reperibili su wikipedia, che il signor Montagnier è un vecchio rimbambito che non crede più neanche ai vaccini. Nessuno ci ha fatto caso: dopo aver spacciato come vittime del corona virus i morti a Lampedusa di qualche anno fa, i morti per qualunque ragione nel 2020 e, persino, dei manichini fotografati sotto le coperte, è difficile scandalizzare qualcuno. Tra tutti i giornalisti c'è riuscito solo Vittorio Feltri⁽²⁴⁾, con una frase sull'inferiorità dei meridionali.

Io non mi sento inferiore a un milanese. Ma odio quelli orgogliosi di essere nati nella città di Edoardo e Totò⁽²⁵⁾. Io sono nato dov'è nato Gigi Marzullo e, lo stesso, non mi sento inferiore. E poi credo che se assisti in silenzio a un colpo di stato e la prima volta che apri bocca dopo due mesi è per commentare una frase di Feltri, non sarai inferiore, ma non sei nemmeno una cima.

COSA TI MANCA?

L'Umanità è salva e io posso tornare ad essere lo stesso bieco e schifoso egoista che ero prima. Quindi, posso finalmente riprendere i problemi che avevo in mente quando ero cinico e insensibile alle sorti dei moribondi. Stavo pensando: **a me cosa manca?**

Allora, cerchiamo di essere pratici e sintetici: il mare, un po' di compagnia e un lieto fine per questo libro. Il lieto fine l'ho scritto nello spinoff che trovi in coda: è il sogno di un gatto e sono quasi orgoglioso di questa trovata geniale. Mi sarebbe piaciuto non ricorrere a quest'espedito poetico, ma non c'è stato modo di fare evolvere le mie giornate verso qualcosa che somigliasse al sogno di Leo. Non è colpa degli altri più di quanto sia colpa mia, ma mi pare evidente che l'idea di tante persone in piazza che bruciano tutto è destinata a restare un sogno. Un secolo e mezzo di propaganda anarchica non ha trovato la metà degli argomenti che in quest'ultimo mese sono venuti fuori a mostrare, anche agli ottusi, che il mondo in cui viviamo merita di bruciare. Ma non ci siamo ribellati e abbiamo aspettato a casa buoni buoni. Adesso per me è evidente: le condizioni sono mature per la rivolta, l'insurrezione, la rivoluzione o qualunque altra parola vogliamo usare per farci buoni. Ma, purtroppo, siamo noi che non siamo pronti. Si vede che bisogna aspettare qualche altro secolo, estinzione permettendo.

Veniamo a qualcosa di più a portata di mano: un po' di mare e di compagnia. Non so cosa mi aspetta perché non so più chi sono i miei compagni e non so quali spiagge saranno accessibili. In entrambi i casi, cercherò i luoghi e le persone che sono rimasti più simili a come erano prima. In entrambi i casi, eviterò gli incellophanati. So però che

tanto il mare quanto le persone faranno molto più schifo di quanto non facessero già due mesi fa.

Anche io sono peggiorato. Nei prossimi paragrafi vorrei mettere a parte i lettori di come sono cambiato io o, che è lo stesso, il mio rapporto con il mondo. Giusto per dare, a chi fosse interessato, qualche motivo in più per tenermi a distanza. Gli altri possono saltare direttamente allo spinoff, che è più divertente.

TU COSA HAI FATTO?

Quando conobbi Marta, eravamo due persone molto diverse. Nel tempo è come se ci fossimo un po' fusi tra noi. Adesso capita spesso, anche mentre scrivo, che mi verrebbe da usare la prima persona al plurale, quando la grammatica e l'analisi logica richiederebbero un verbo al singolare.

All'inizio non era così. Su molte cose partivamo da posizioni inconciliabili. Il lavoro era una di queste. In sintesi: lei era contenta di un bel lavoro pagato male, io di uno piuttosto inutile ma pagato meglio. Marta lavorava in una scuola "alternativa" privata, per bambini ricchi e insegnanti poveri, io gestivo la noia di adolescenti in attesa del diploma, in cambio di uno stipendio statale. Lei trovava un senso nel suo lavoro, io nei soldi che il ministero mi elargiva ogni fine mese. Io argomentavo che, a parità di esigenze, se hai uno stipendio più basso devi lavorare più ore e quindi sottrarre tempo alle cose belle della vita che, per definizione, non sono quelle per cui ti fai pagare.

Marta riteneva, invece, che, poiché lavorare comunque è necessario e devi anche dedicarci un sacco di tempo, tanto vale cercare di fare in modo che questo tempo abbia un senso. Nel tempo ho sicuramente dato ragione a lei più di quanta lei ne abbia data a me. Ho capito, insomma, che le cose belle della vita decidono loro quando capitare. Tu puoi solo impegnarti a fare sempre qualcosa che per te abbia un senso, in quella situazione, bella o brutta che sia. È inutile aspettarsi qualcosa di buono o qualcosa di cattivo, dalla vita: sarai smentito in entrambi i casi. In ogni caso, sei quello che fai, non quello che ti piacerebbe.

Nella schifosissima situazione che ho vissuto nell'ultimo mese e mezzo,

ho fatto essenzialmente due cose: una fondamentale e una accessoria. Quella accessoria è il libro che state leggendo: non so se abbia avuto senso scriverlo, ma sono certo che ha senso concluderlo. La cosa fondamentale è stata fare in modo che Petra stesse rinchiusa il meno possibile e vedesse più bambini possibile. Trovo curioso che, entrambe le azioni siano classificabili nella categoria, che in genere rifuggo, dei gesti "altruisti". È una categoria che non uso mai, ma è chiaro che entrambe le cose sono un po' diverse dal fare i kata la mattina, essendo rivolte ad altre persone più che a me stesso: rispettivamente a te che leggi e a Petra.

Possibile che, per me e per me solo, a parte allenarmi, andare a fare la spesa e stare un po' su internet, non abbia avuto bisogno di fare nient'altro? È drammatico, ma è proprio così. Se avessero vietato anche di fare la spesa, di collegarsi a internet e di fare i kata, cosa avrei fatto? Chissà che a qualcuno non venga voglia di un esperimento sociale un po' più drastico. Questo è andato benissimo ed il risultato potrebbe essere pubblicato sulle riviste scientifiche: il Pianeta è popolato da qualche miliardo di persone a cui serve solo un collegamento internet, oltre a un permesso e un po' di soldi per andare a fare la spesa. Rocco, in particolare, regge benissimo un mese e mezzo così e, probabilmente, molto di più, se gli lasci fare i kata. Il resto è possibile vietarlo per legge: quasi nessuno proverà a far niente che esca dalla legalità. Neanche Rocco.

LEGALITÀ

Qualche mese fa il termine "legalista" era per me una specie di insulto. Mi faceva pensare al Processo di Norimberga e alla frase "mi sono limitato a rispettare la legge". Oggi sono convinto che il nostro considerarci meglio dei nazisti sia dovuto a un ingiustificato surplus di autostima. In questo mese e mezzo ho cercato, con risultati spesso patetici, di vedere qualche amico, di seminare un po' ribellione, di farmi qualche bagnetto, qualche corsa e qualche passeggiata. Sempre però, nella speranza di poter dire, una volta sorpreso nell'intento criminoso: "sto rispettando la legge". Pur sapendo che la legge si sarebbe confusa con l'arbitrio dello sbirro di turno. Per me questa distinzione era già sfumata da prima, ma ora dovrebbe apparire tale anche ai più ardenti sostenitori e studiosi del diritto costituzionale.

Anche loro, ai posti di blocco, mentre gli esaminano le autocertificazioni, le mascherine, la spesa fatta, i passi percorsi dall'uscio di casa, rispondono: "sto rispettando la legge". Pur sapendo che la tanto amata Costituzione, che una volta amavano tirare in ballo, vale meno di niente.

I medici, stessa risposta. Non parlo di quelli da TV alla Burioni, ma di quelli "da trincea", dei presidi di base dei quartieri popolari. Prova a chiedergli cosa fare per la prevenzione di un tumore, per un bambino in lacrime o per qualunque altra cosa che non sia un'influenza. Ti diranno che non è grave e puoi aspettare ancora un po', non perché ne siano persuasi, ma perché "queste sono le disposizioni della ASL". Anche loro si sentono meglio a ripetere la formula magica: "sto rispettando la legge". Ricordatevi la prossima volta che invocherete "più fondi alla sanità pubblica".

Anche i sovversivi rispettano la legge in attesa dell'autorizzazione a riprendere le pratiche sobillatrici abituali. Gli anarchici hanno persino smesso di dire che in carcere si muore di carcere: ora si muore di carcere oppure di corona virus. Se uno sbirro li ammazza di botte, anche loro, se si mette la mascherina sono più contenti. E, visto che a loro non piace essere come gli altri, dicono "avevo la mascherina" in luogo di "stavo rispettando la legge".

Un po' tutti aspettano il 4 maggio per cercare frasi più originali. Io non li ascolterò, perché se uno non dice niente di interessante per due mesi, smetto di essere ottimista. Piuttosto che parlare, o provare a dire qualcosa di intelligente, credo bisognerebbe provare ad avvicinarsi. Fisicamente, intendo. Rischiando qualcosa: la fedina penale, un contagio, il lavoro, la casa, le comodità, lo smartphone.

Il problema credo sia stato non tanto il fatto di non aver niente da dire, quanto quello di accontentarsi di postarlo su facebook. Io, al momento, avrei qualcosa da dire ma non so a chi: vorrei avere qualcuno vicino per farlo. Appena possibile ci proverò, ma non so con chi né dove. Mi piacerebbe fosse qualcuno che fa un passo verso di me, in un luogo a metà strada.

ARMI, PICCIONI E MALATTIE

Ho anche altre richieste per un eventuale primo incontro. La prima: mettiamo da parte, almeno per un po', le discussioni sulle possibilità di un cambiamento sociale. Non possiamo smuovere proprio nessuno, visto che niente è stato in grado di smuovere noi stessi. Chiunque parli dell'inedia altrui, oggi mi sembra poco credibile. Farebbe meglio a parlare dell'inedia sua e della mia.

Ci hanno vietato tutto e ce lo siamo tenuto, solo perché ci hanno detto: "la Scienza lo esige".

Una scienza sociale, che ci ha imposto di camminare a un metro dagli altri e di non uscire di casa.

Una scienza ambientalista che vuole pulire il Pianeta da quel terribile virus che è l'uomo, spazzando via un po' di esemplari eccedenti.

Una scienza medica che vuole sconfiggere un virus, da essa stessa prodotto, con vaccini e mascherine, a mo' di ghostbuster.

Una scienza politica che ha imposto misure come l'uscita di maschi e femmine a giorni alterni, il divieto di incontrare un genitore in punto di morte, il rogo dei cadaveri, il divieto di incontrarsi.

Una scienza militare che ha paragonato i vecchietti morti di polmonite(*) con i bambini morti sotto i bombardamenti aerei (vedi la conferenza stampa di Domenico Arcuri del 18 aprile).

(*) Che siano vecchietti, i morti di corona virus, è un dato dell'Istituto Superiore di Sanità (età media 79 anni). Sul fatto che la causa sia una polmonite, pare stiano cambiando idea: adesso si parla di trombosi e spunta qualche dubbio sull'utilizzo dei tanto osannati ventilatori polmonari.

Abbiamo visto tutto questo e non abbiamo fatto niente. Abbiamo aspettato il suono del gong mentre l'avversario ci ammazzava di botte.

Come si fa adesso a darsi un tono da rivoluzionari, o anche da semplici riformisti?

L'Anarchia continua a sembrarmi l'unica opzione che meriterebbe di essere presa in considerazione. Ma gli unici anarchici a cui riuscirei ancora a dare un po' di credibilità sono in galera (quella vecchio tipo) e non parlano di trasformazioni sociali, ma di attacco agli uomini del Capitale. Io non so chi è rimasto fuori dalla categoria "uomini del Capitale". E poi, come già detto, ho poco coraggio, nessuna competenza militare e una figlia. Non fa per me.

Le mie energie saranno rivolte a indagare se esista ancora qualcuno che valga la pena incontrare. Qualcuno da avere vicino alla prossima carcerazione, non troppo ansioso di tornare alla sua normalità. Qualcuno disposto a cercare qualcosa di anormale come una chiacchierata su cosa fare della nostra vita. A spegnere il computer e parlarci da vicino. A individuare una piccola comunità di reietti disposti a contare sulle proprie forze piuttosto che su scienziati, tecnologia e sbirri. Dovunque decideremo di rintanarci, gli scienziati, la tecnologia e gli sbirri ci raggiungeranno presto. Bisognerà avere armi e piccioni viaggiatori. Sarà una guerra impari e, con ogni probabilità, soccomberemo. Ma, forse, moriremo più contenti di come prevedono gli scienziati.

SPIN OFF

LA FUGA DI LEO

Sono in fuga da due settimane. Ho fame e mi manca Mia. Fossi uno stupido cane, direi la mia padroncina. Ma sono un gatto e, per me, Mia è solo Mia. Voglio bene a quella bambina. Ma non ce la facevo più. Chiuso dentro come una zoccola: se ne andassero a fare in culo gli umani. Io le zoccole me le mangio. Le mangiavo, a dire il vero. Avrò fatto cinquecento chilometri e non sono riuscito a mangiare niente. Sto per morire. Ma ne è valsa la pena: meglio due settimane da gatto che una vita da uomo davanti alla TV. Li odio gli uomini. Sono loro il virus che infetta questo Pianeta. Avrei potuto mangiare centinaia di topi, pesci e ogni genere di prelibatezze, se non fosse stato per loro. Non ho trovato niente di commestibile: tutto puzza di amuchina a un chilometro di distanza. C'era da aspettarselo che ci avrebbero uccisi tutti: bestie che affidano la propria vita all'intelligenza, neanche tanto sviluppata, di uno solo. Hanno paura di avvicinarsi tra di loro e pensano di essere meglio degli altri animali. Io i cani li schifo, ma il più stupido dei cani vale almeno cento cristiani. Avrebbero dovuto estinguersi, senza portarsi appresso pure noi. Vabbé, ormai è fatta. Vediamo che ci sta qua dentro... Bello è un palazzo di gente con i soldi. Magari mi danno qualcosa. Non è una casa normale. Questi fermi impalati sono delle guardie, ma così imbalsamate non ne ho mai viste. Ma,...io quello dietro la scrivania lo riconosco. È il capo degli umani. Anna dice sempre che è uno stronzo e deve morire. Potrei provare a mangiarmi gli occhi. Ormai non ho niente da perdere. E poi ci sta la TV: Mia sicuramente mi sta guardando e sarebbe il nostro ultimo saluto. Se lo merita la piccolina, che il suo gatto diventi un eroe nazionale. Ora, ci provo... "Dobbiamo compiere questo ulteriore sforzo. Dobbiamo continuare a rispettare le regole anche in questi giorni di festa. Dobbiamo continuare

a mantenere le distanze...Che cazzo! Ahia! Mannaggiagesùcristo! Gli occhi! Guardie! Aiuto! AAAh!“. Cazzo so buoni ‘sti occhi. Ohh e questo con la spada che vuole. Fuje! Nculo, gli ha centrato il cuore. Ma chi li addestra sti soldati: non lo sanno che Bruce Lee copiava noi per imparare come si schiva il colpo di scimitarra?

“Questo gatto di merda ha ucciso il Presidente Conte, prendetelo!“. Signori, io vado: fuje, nunpensamanco. Che cazzo sparate: io mica sono un ragazzino col motorino. Ho quattro zampe: non mi prenderete mai. Statv buono!

Esco dal palazzo e fuori è cambiato tutto: la gente è in strada, sono tutti usciti di casa. Se non glielo facevo capire io, questi cretini ci morivano li dentro. Oh, guarda: hanno ammazzato un poliziotto. Vediamo se gli occhi sono buoni. Mhh. Pure meglio di quelli del presidente. Guardali, come si divertono. Mi stanno già meno sul cazzo. Hanno acceso un bel fuoco e ci buttano dentro di tutto: mascherine, tamponi, documenti, divise, automobili. Ohh, stanno esagerando, meglio che mi allontanano. Quello deve essere un ambientalista: “Ragazzi, così no. Abbiamo abbassato le emissioni di CO2 in questi giorni e ora state vanificando tutto. Oh...Ma che fate...Nooooooo“. Nculo... Pure a lui hanno buttato nel fuoco. “Calma. Non esageriamo. Ci vuole responsabilitaaaaaaaahh.“ Un altro appiccato. “La produzione deve ripartire presto. Già ades...No,... volevo solo dire... lasciatemi,...io sono comunis.....Ahia. Nooooo“. Uagliù, forse è meglio se vi state zitti. C’è voluto poco: nessuno più parla. Cantano, ballano, giocano e scopano: bravi, così si fa. Quel signore in carrozzella sta un po’ appartato, forse ha paura. Una ragazza si avvicina gli abbassa i pantaloni si siede sopra e se lo scopa. Temo che il vecchio abbia qualche problema di cuore. Però sta contento, non sembra preoccuparsi. La ragazza gli da un bacio e si va a scopare un altro. Lui rimane fermo. Troppo fermo. È morto. Con un bellissimo sorriso stampato in faccia.

“Leo..., Leo... svegliati che voglio giocare“. Cazzo, è Mia: era solo un sogno.

Dio Cane. Se acchiappo lo stronzo che mi ha riportato in prigione, gli cavo gli occhi.

NOTE

Quando ho iniziato a scrivere questo libro, quasi due anni fa, non volevo scrivere un libro. Era il 16 marzo del 2020 e, insieme a Marta, la mia compagna, decidemmo di scrivere una lettera, che adesso costituisce un paragrafo del terzo capitolo del presente "romanzo". Era una via di mezzo tra una richiesta di aiuto e una provocazione, rivolta ad amici e conoscenti, ispirata da un profondo senso di malessere e solitudine. Da allora non ho più smesso di scrivere, seppur saltuariamente, nonostante la sensazione che a raccogliere tanto la provocazione, quanto la richiesta di aiuto, non vi fosse anima viva.

Ho continuato a raccontare a me stesso del modo in cui la nostra esistenza è stata stravolta, un po' per non dimenticarmene in futuro e un po' perché penso possa aiutarmi a non impazzire del tutto. Non ho fatto grossi sforzi per risultare comprensibile a un determinato target di lettori, come immagino dovrebbe far parte dei compiti di uno scrittore. Il motivo è che non sono uno scrittore e non ho alcuna idea di chi possa essere un mio lettore. Immagino che alcuni possano incontrare qualche difficoltà a cogliere riferimenti culturali e geografici della mia storia biografica: per quasi chiunque abiti lontano da Avellino, Napoli e il Cilento, hanno poco significato i nomi di Gianfranco Marziano, della Bottega del Caffé, della Gaiola e persino degli Squallor.

Quando scrivo, ho in mente me stesso come interlocutore o, tutt'al più, qualcuno di "simile a me". Va detto che l'ultimo anno di vita mi ha reso quasi del tutto incapace di distinguere quelli "simili a me" da quelli con cui non posso sperare di avere niente a che fare. Le differenze di età, condizione sociale, lingua, luogo geografico di appartenenza, filosofia di vita e altri dettagli, probabilmente, continuano ad avere il loro peso ma, come tante altre cose, credo siano state schiacciate da una forza maggiore. La maggior parte della gente chiama questa forza "pandemia" o "covid", ma a me sembra necessario fare qualche sforzo in più per parlare diversamente da come ci suggeriscono internet e la televisione. Per questo, cerco di fare sempre a meno di una

connessione quando devo scrivere: parlo delle cose a modo mio, senza fare ricerche su google. Rispettando la stessa filosofia, le note seguenti potrebbero risultare imprecise o criticabili e non hanno alcuna pretesa di scientificità.

(1) Papillon è il nome da carcerato di Henri Charrière, condannato ai lavori forzati a vita in giovane età, nel 1931. Negli anni seguenti riuscirà ad evadere dalla Caienna, a raccontare le sue avventure in un libro, a diventare ricco grazie al libro e a ispirare un film con Steve McQueen e Dustin Hoffmann.

(2) I padiglioni del carcere napoletano di Poggioreale hanno nomi di città italiane.

(3) Giuseppe Conte è stato il Presidente del Consiglio Italiano fino a febbraio 2021, sostituito da Mario Draghi. Deve la sua popolarità, specie tra la popolazione femminile, al capello curato e ai modi signorili.

(4) Il makiwara è un palo di legno con una corda intorno che i praticanti di karate usano per allenarsi a tirare i pugni.

(5) Vincenzo De Luca è il Governatore della Campania, anche noto come " 'o sceriffo". Non mi è parente.

(6) Gli Squallor sono un gruppo musicale italiano degli anni Ottanta. Gli autori hanno composto buona parte della musica leggera italiana arricchendosi grazie ai diritti di proprietà intellettuale per brani celebri in tutto il mondo. Con il nome di Squallor, composero anche, per diletto, canzoni piene di parolacce e battute sconce, meno celebri delle prime ma osannate fino alla venerazione da un nutrito gruppo di cultori, a cui sono onorato di appartenere.

(7) Roberto Burioni è un medico e personaggio televisivo italiano. Promuove l'idea che bisognerebbe uscire di casa solo al momento giusto, ossia per correre a vaccinarsi.

(8) Raffaele Cutolo è stato uno dei camorristi più celebri di tutti i tempi. È morto a 79 anni, nel febbraio 2021, dopo 40 anni di prigione, la maggior parte dei quali in regime di 41 bis. L'isolamento pressoché assoluto previsto da questa particolare forma carceraria, giustifica il parallelo tra il boss e mia figlia.

(9) Gianfranco Marziano è un cantautore salernitano, erede spirituale degli Squallor, di Frank Zappa e dei monaci Shaolin. Molti lo considerano un genio e pensano che dovrebbe diventare ricco. Lui se ne fotte e vive a casa della mamma.

(10) Citazione dal brano *I reduci* dell'album *Libertà obbligatoria* di Giorgio Gaber.

(11) Arturo Brachetti è un trasformista italiano in grado di cambiare vestito davanti a te senza che te ne accorgi.

(12) "Il trono di spade" è una serie TV ispirata a un romanzo fantasy di George Martin. Cersei Lannister è una regina disposta a sterminare mezzo mondo pur di preservare l'incolumità dei suoi figli.

(13) Matteo Renzi, Lorenzo Insigne e Barbara D'Urso sono rispettivamente un politico, un giocatore di calcio e una conduttrice TV, di cui spesso si parla nei luoghi pubblici.

(14) Vittorio Sgarbi è un critico d'arte italiano divenuto celebre dicendo parolacce nei talk show di Maurizio Costanzo (V. nota **16**). Attualmente è anche un parlamentare.

(15) Vincenzo Muccioli è stato un imprenditore ed eroe nazionale italiano che redimeva i drogati a suon di botte e lavoro forzato.

(16) Maurizio Costanzo è un presentatore italiano, che ha lanciato il talk show televisivo come soluzione a tutti i problemi della Nazione.

(17) Nel film "Non ci resta che piangere", all'ingiunzione del Savonarola

“Ricordati che devi morire”, Massimo Troisi risponde: “Sì, sì. Mo’ me lo segno”.

(18) Holiver Hutton e Mark Lenders, con le rispettive squadre New Team e Muppets, sono i principali antagonisti di un cartone animato giapponese sul gioco del calcio. Quando facevo le elementari era il mio più importante appuntamento quotidiano.

(19) *La Bottega del Caffé* è un bar di Avellino davanti al quale ho sempre evitato di fermarmi a causa di miei pregiudizi ideologici.

(20) La Gaiola era, fino a pochi anni fa, una meravigliosa meta balneare per tutti quelli che non potevano o volevano allontanarsi da Napoli. Adesso è in mano agli ambientalisti.

(21) Matteo Salvini e Luigi Di Maio sono uomini politici italiani. Il primo è popolare perché razzista, il secondo perché giovane.

(22) Gigi Marzullo è un medico e presentatore televisivo avellinese. Suo l’eponimo di “marzullata” che in italiano significa “domanda scema”. Una famosa è: “Ti piace di più il giorno o la notte?”.

(23) Fiorello, Amadeus, Barbara D’Urso, e Maria De Filippi sono conduttori televisivi italiani. Promuovono tutti la stessa idea di Burioni (vedi nota 7).

(24) Vittorio Feltri è un giornalista e personaggio televisivo italiano, noto per essere un lacché di Berlusconi, che a sua volta è noto per essere un leader politico pieno di soldi e un po’ puttaniere.

(25) Eduardo de Filippo e Antonio de Curtis (in arte Totò) sono l’emblema mondiale della comicità napoletana, spesso ritratti sui cartoni della pizza, con la quale costituiscono il simbolo della città assieme a Maradona e al Vesuvio. Il Vesuvio è un vulcano. Maradona lo conosci.

INDICE

Introduzione.....	pag. 9
CAPITOLO 1: UN CARCERE D'ORO	
Il carcere e i carcerieri.....	pag. 13
Le condizioni detentive.....	pag. 14
La cella.....	pag. 15
L'arrivo in cella.....	pag. 16
Leggeri e spensierati.....	pag. 18
CAPITOLO 2: UN CARCERE DI MERDA	
Stupidi e innocenti.....	pag.21
Libertà di opinione.....	pag. 23
Responsabilità.....	pag. 25
La legge.....	pag. 27
Posso passeggiare?.....	pag. 29
CAPITOLO 3: CONNESSIONI	
I compagni.....	pag. 33
Gli esperti.....	pag. 35
I carcerati di una volta.....	pag. 37
Prime impressioni.....	pag. 38
In sacrificio sul divano.....	pag. 40
Risposte immediate.....	pag. 44
Controrisposta nel cassetto.....	pag. 46
CAPITOLO 4: PROSPETTIVE	
Tornerà tutto normale?.....	pag. 51
Il lavoro.....	pag. 53
Diversivi.....	pag. 55
La proposta di Nestor.....	pag. 57
La comune	pag. 59

CAPITOLO 5: TUTTI SOLI APPASSIONATAMENTE

Il supermercato.....	pag. 63
Solidarietà.....	pag. 66
Il gatto di Mia.....	pag. 68
I vigili.....	pag. 71
Al comando.....	pag. 73
Il compleanno.....	pag. 76

CAPITOLO 6: PAZIENTI E TOLLERANTI

Ce l'hai con me?.....	pag.81
Il ferramenta.....	pag. 83
Il virus.....	pag. 87
Tolleranza e zen.....	pag. 89

CAPITOLO 7: LA MALATTIA

Il complotto.....	pag. 93
La medicina.....	pag. 95
Mio zio.....	pag. 99
Omeopatia.....	pag. 102
Pet therapy.....	pag. 104

CAPITOLO 8: AMBIENTALISTI E FILANTROPI

New team vs Muppet.....	pag. 109
Prete e soldati.....	pag. 111
Il dubbio.....	pag. 113

CAPITOLO 9: SEMPRE SOLI, MAI DA SOLI

Il presidente smart.....	pag. 117
Il signore sia con voi.....	pag. 119
Il signore è con voi.....	pag. 123
Dio lo vuole.....	pag. 125

CAPITOLO 10: SPOSTAMENTI

Ah che bell'o café.....	pag. 129
I fuggitivi.....	pag. 132
Homeschooling.....	pag. 134

CAPITOLO 11: E ADESSO?

Fase 2.....	pag. 139
Cosa ti manca?.....	pag. 141
Tu cos'hai fatto?.....	pag. 143
Legalità.....	pag. 145
Armi, piccioni e malattie.....	pag. 147

SPIN OFF

La fuga di Leo.....	pag. 151
---------------------	----------

NOTE

.....	pag. 155
-------	----------

GRAZIE A:

Marta, Petra e Bingo, per aver vissuto con me le vicende raccontate nel libro;

Bill Gates e compagni, per averne ideato la trama principale;

Peppe Aiello, per avermi fatto da manager telematico;

Mio zio, per avere ispirato il personaggio di mio zio;

Jacob, Mia, Paolo e Francesca, per il modo responsabile con cui affrontano i periodi di clandestinità;

Tutti quelli che, leggendo mentre scrivevo, hanno reagito offendendosi, rispondendo o commentando;

Quello a cui è venuta l'idea di fare il tampone a una capra e a una papaya (risultate entrambe malate);

Tutti quelli che tagliano cavi e bruciano centraline.



Mi riservo la possibilità di modificare questo testo. Chiunque può farne quello che vuole, ma sarebbe preferibile non venisse usato per denunciare le azioni illegali dei protagonisti. Capisco che uno non sappia che significa “distopico”, ma “romanzo” vuol dire che è inventato. D’accordo Leopardi a Silvia la conosceva veramente. Ma non è che lo puoi denunciare per stalking. Se proprio ci tieni a far sapere quello che pensi di questo romanzo, puoi scrivere a ruokkko@libero.it.

Un abbraccio circolare!

PROVA DI STAMPA: MAGGIO 2020

correzione e note aggiunte a febbraio 2022



L'AUTORE

Rocco De Luca è il fondatore di un nuovo genere letterario, da lui stesso chiamato "romanzo bio-distopico". "Distopico" significa che parla di una società aberrante popolata da individui privi di umanità. Il suffisso "bio", oltre a strizzare l'occhio agli amanti del cibo costoso, indica il riferimento biografico alla vita reale dell'autore. A differenza dei classici alla Orwell, lo scritto bio-distopico non richiede alcuno sforzo di fantasia poiché l'autore descrive le mostruosità di un mondo a portata di penna: quello in cui vive.

Se accettate che sia qualcun altro a decidere cosa è necessario (tipo comprare le sigarette) e cosa no (tipo passeggiare) non aspettatevi che vi imiteremo.

Se volete una busta di plastica, una mascherina e 100 metri di distanza che vi separino da noi, ci sta bene e non avvertiamo il bisogno né di insultarvi né di polemizzare.

Ma ci sentiamo liberi di cercare esseri umani disposti a morire di una morte diversa.